



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Migrazioni, identità, sicurezza, energia
In cerca di una strategia che punti a sud
Quali Afriche sono cruciali per l'Italia

AFRICA ITALIANA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



11/2017 • MENSILE

DOVE NESSUN ALTRO ARRIVA LA SUA CURA SEI TU



In Africa ci sono luoghi isolati e lontani, dove un ospedale è una meta irraggiungibile, e sopravvivere è una sfida, soprattutto per i più piccoli.

In quei luoghi, ogni minuto muoiono 5 bambini al di sotto dei 5 anni. **Curare ogni bambino è il nostro traguardo:** da 60 anni Amref lavora con le comunità più remote per garantire ogni giorno medici, vaccini e cure, ma anche acqua pulita e cibo sicuro.

Con il tuo aiuto, possiamo arrivare dove nessun altro arriva, nel cuore dei villaggi più isolati, per la salute di milioni di bambini.

Accetta la sfida. Prenditi cura del futuro dell'Africa.



www.amref.it

CONSIGLIO SCIENTIFICO

*Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA*

CONSIGLIO REDAZIONALE

*Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI*

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCILO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

*Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosław POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY*

Rivista mensile n. 11/2017 (novembre)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario

Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini
John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), dicembre 2017



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Migrazioni, identità, sicurezza, energia
In cerca di una strategia che punti a sud
Quali Afriche sono cruciali per l'Italia

AFRICA ITALIANA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



11/2017 • MENSILE

PARTE I

L'AFRICA SALIENTE: DALLA NIGERIA ALLA LIBIA

- 9 Mario GIRO - 'La nostra profondità strategica in Africa'
- 19 Alessio IOCCHI - Dalla Nigeria all'Italia la 'pipeline' che trasporta i migranti
- 27 Raffaele MASTO - La matrioska nigeriana
- 39 Edoardo BALDARO - I duellanti sul nulla: la corsa al Mali di Francia e Germania
- 47 Hassane BOUKAR - Ad Agadez, dove si vive di migrazioni
- 57 Andrea DE GEORGIO - In Niger l'Ue si traveste da benefattrice per non fare il lavoro sporco
- 65 Luca RAINERI - L'incognita tebu e il miraggio della pace nel Fezzan
- 71 Mattia TOALDO - Il Minniti compact e le alternative possibili alla frontiera Italia-Africa
- 81 Rosario AITALA e Giovanni TARTAGLIA POLCINI - I paradisi africani dei narcos e la tabe degli Stati mafia
- 87 Piero MESSINA - Milizie, Guardia costiera e trafficanti: come collaborano i gestori della nuova tratta degli schiavi

PARTE II

ALLA RICERCA DI UNA STRATEGIA NAZIONALE (CHE AVEVAMO)

- 95 Mario RAFFAELLI - La triste fine del metodo italiano e qualche idea per ravvivarlo
- 103 Andrea RICCARDI - 'Perché non possiamo non essere italoafricani'
- 113 Alfredo MANTICA - Siamo all'anno Zero
- 123 Chiara PELLICCI - La parabola delle missioni
- 131 Mario RAFFAELLI - Nel Mozambico in fermento vale ancora lo 'spirito di Roma'
- 137 Carmelo Mario LANZAFAME e Carlo PODALIRI - Reggio Emilia e la liberazione dell'Africa australe
- 149 Lorenzo DI MURO, Lapo PISTELLI, Antonio CAMMISECRA, Giorgio CUSCITO e Giorgio TRAIETTI - Geoeconomia delle nostre Afriche

PARTE III

DALL'EGITTO AL CORNO, TRA ENERGIA, MEMORIE E DISINTEGRAZIONI

- 175 Costanza SPOCCI - Perché l'Egitto ha 'relazioni uniche' con l'Italia
- 183 Rino TAVARELLI - Il Sudan è di nuovo tra i buoni
- 191 Gerald HAINZL - Aspettando gli europei, l'Eritrea fa affari con il Golfo
- 197 Luca PUDDU - Le vestigia dell'impero italiano nella crisi d'Etiopia
- 207 Alberto DE SANCTIS - A Gibuti la nostra Marina riscopre
la vocazione oceanica
- 215 Nicola PEDDE - Così abbiamo perso la Somalia
- 223 Jean VALJEAN - Kenya, prove di democrazia
- 229 Georges R. TADONKI - La diaspora come nazione

AUTORI

237

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

239



AFRICA ITALIANA

Parte I

*l'***AFRICA**
SALIENTE:
dalla **NIGERIA**
alla **LIBIA**

INTERVISTA

‘La nostra profondità strategica in Africa’

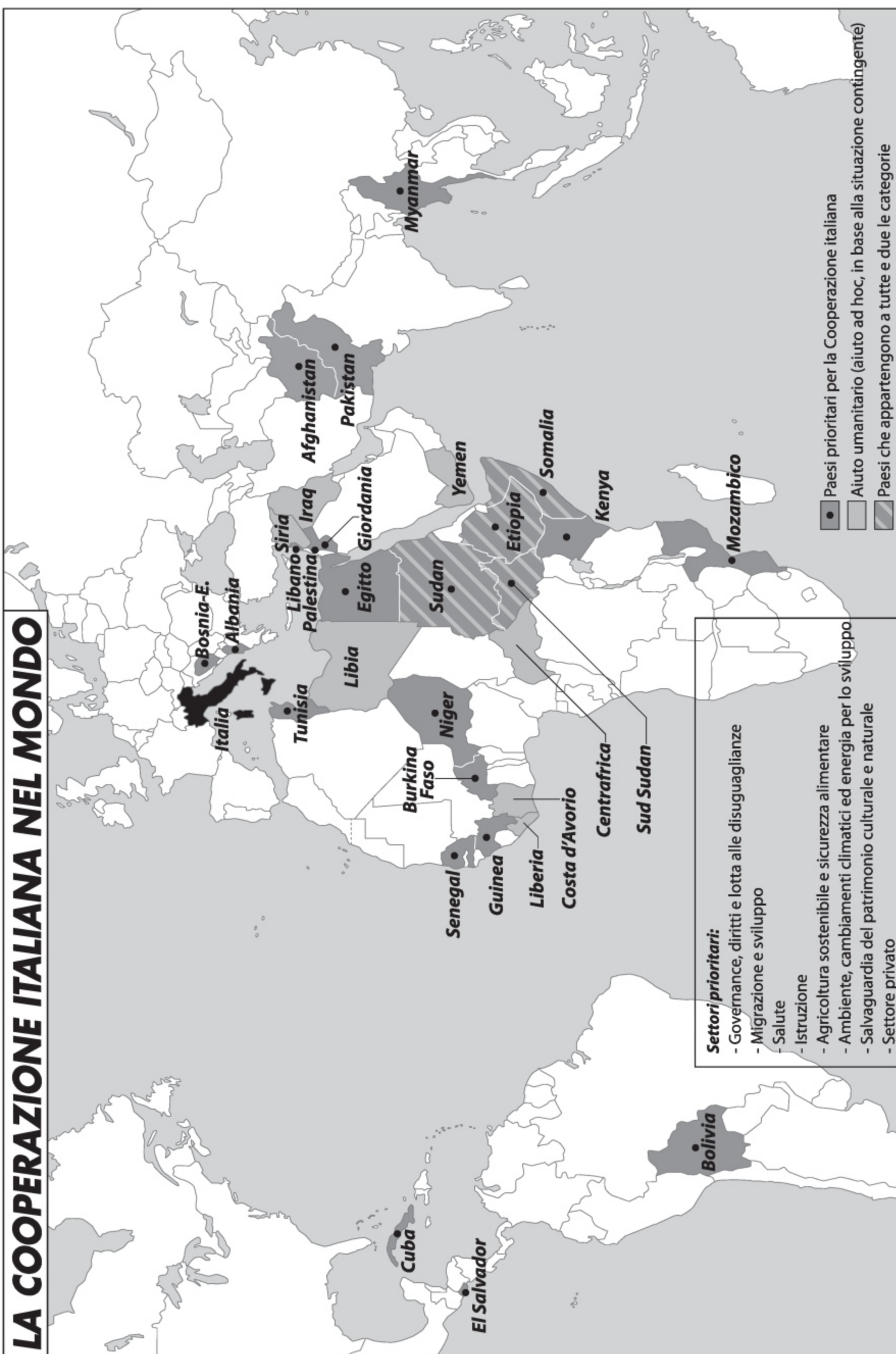
Conversazione con *Mario GIRO*, viceministro degli Esteri
a cura di *Lucio CARACCILO* e *Lorenzo DI MURO*

LIMES Guardando la carta geopolitica dell’Africa da Roma, qual è per noi il centro di quel continente? Qual è il perimetro dell’«Africa italiana», quella che ci interessa più da vicino?

GIRO Le priorità del nostro paese sono la Libia e il suo retroterra strategico. Prima di approfondire quest’area, così importante per la nostra sicurezza e non solo, vorrei però concentrarmi su quelle aree e quei paesi dove vi sono maggiori opportunità di crescita, per noi e per i paesi africani. Non dimentichiamo che nel 2016 l’Italia è divenuta terza fonte di investimenti nel continente, dopo Cina ed Emirati Arabi Uniti. Il passaggio dalla ventunesima posizione del 2014 a quella attuale testimonia gli sforzi che hanno portato società come Enel ad acquisire quote rilevanti del mercato africano *tout court*. Senza contare la presenza di Eni, fondamentale già prima del 2014 con la scoperta di giacimenti come quelli di Zohr in Egitto e Agulha in Mozambico. Molte imprese si stanno cimentando con il continente. L’incremento portentoso degli investimenti italiani evidenzia come Eni non costituisca un *unicum* e dunque come le imprese nostrane si stiano internazionalizzando anche in Africa. Con risultati evidenti, malgrado tutte le difficoltà del caso.

LIMES Quali sono i paesi e i settori chiave per noi, in quest’ambito?

GIRO Costa d’Avorio e Kenya. Rispettivamente *plaque tournante* dell’Africa occidentale e di quella orientale. Paesi di precipuo interesse economico, e non solo, per l’Italia. Ampliando la prospettiva, sono tre gli ambiti che offrono maggiori opportunità al nostro paese. Quelli delle energie rinnovabili – con l’Italia (ed Enel) leader del settore – delle grandi infrastrutture e dell’agroalimentare. Non dimentichiamo che l’Africa è l’ultimo continente con terre libere coltivabili, oltre 200 milioni di ettari. Nello specifico, ad esempio, dobbiamo essere presenti massicciamente con logistica e infrastrutture nel terminale portuale di Mombasa. Trainato dagli investimenti cinesi, il porto keniano sarà lo hub dell’Asia in Africa, continente che la



Cina ha riportato al centro del gioco internazionale. Sarà il crocevia di nuove reti ferroviarie, lungo due direttrici. Una collegherà l'Africa orientale a quella del Nord; l'altra – a cui già lavora la Cina – conetterà le due sponde oceaniche del continente. Un tessuto connettivo al quale assommare la *boucle* Bolloré: un anello ferroviario che dalla tratta già esistente fra Abidjan e Ouagadougou scenderà in direzione Nigeria, Benin e Togo, connettendo il Sahel alle economie dei paesi rivieraschi. Tenendo conto che al centro della *boucle* Bolloré c'è la Costa d'Avorio, la quale costituisce metà della massa monetaria del franco Cfa occidentale. È al contempo il paese più prospero della regione e quello con il maggior potenziale di espansione economica, assieme al Ghana. Sosteniamo il mantenimento del franco Cfa, il quale – nonostante le critiche di alcuni paesi sulle sue conseguenze inflattive, essendo una moneta unica agganciata all'euro – assicura la stabilità monetaria. Singolarmente, occorre altresì rivedere l'approccio economico alla Nigeria: il livello intergovernativo (*govern to govern*), utile in ambito energetico, va integrato con quello privato (*business to business*). La Nigeria è il paese con il tasso più elevato di imprenditori africani. Perciò il settore privato nigeriano deve esser coinvolto e responsabilizzato. È un tema che ho esposto già durante la visita dell'allora primo ministro Renzi ad Abuja nel 2016. Parimenti va monitorato il Sudafrica, malgrado attraversi una congiuntura nient'affatto propizia.

LIMES Che cosa dobbiamo imparare dalla Cina in Africa? E come valutare in questo contesto le nuove vie della seta di Xi Jinping?

GIRO Pechino ha rinnovato lo *scramble for Africa* superando il tradizionale paradigma coloniale. Naturalmente, al pari di ogni altro attore esterno, la Repubblica Popolare Cinese persegue in Africa il proprio interesse nazionale. Ma una connessione di interessi è proficua per tutti, a partire dagli africani. Perciò guardiamo positivamente ai nuovi progetti infrastrutturali cinesi. Ai corridoi economici e all'interconnessione crescente tra Asia, Europa e Occidente in generale, che si svilupperà anche attraverso il continente africano. E sosteniamo accordi commerciali quali Ceta, Ttip, Tpp. Anzi, dovremmo pensare a stipularne uno analogo con l'Africa. Prima di tutto dovremmo però superare l'approccio bifronte degli europei e anche di noi italiani all'Africa, ancora percepita come un continente «speciale». Il Vecchio Continente si pone in un'ottica fintamente ravvicinata, mentre è stato tentato di lasciare l'Africa a se stessa prima della penetrazione cinese, negli anni Novanta. Dobbiamo pensare l'Africa come ogni altro continente, magari con alcuni problemi peculiari ma con immense opportunità. L'Africa è la nostra profondità strategica.

LIMES Ma quale Africa? E soprattutto, quali Stati possono essere definiti tali in Africa?

GIRO La struttura statale ha dato prova di resilienza in Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Benin, Nigeria (malgrado i problemi legati al terrorismo nella regione nord-orientale), Marocco, Algeria, Sudafrica, Kenya, Tanzania, Namibia, Ruanda, Uganda, Mozambico, Malawi e Zambia.

Gli Stati saheliani attraversano invece una crisi profonda. Dobbiamo guardare la crisi migratoria con gli occhi dei paesi del Sahel, dove i flussi migratori sono com-

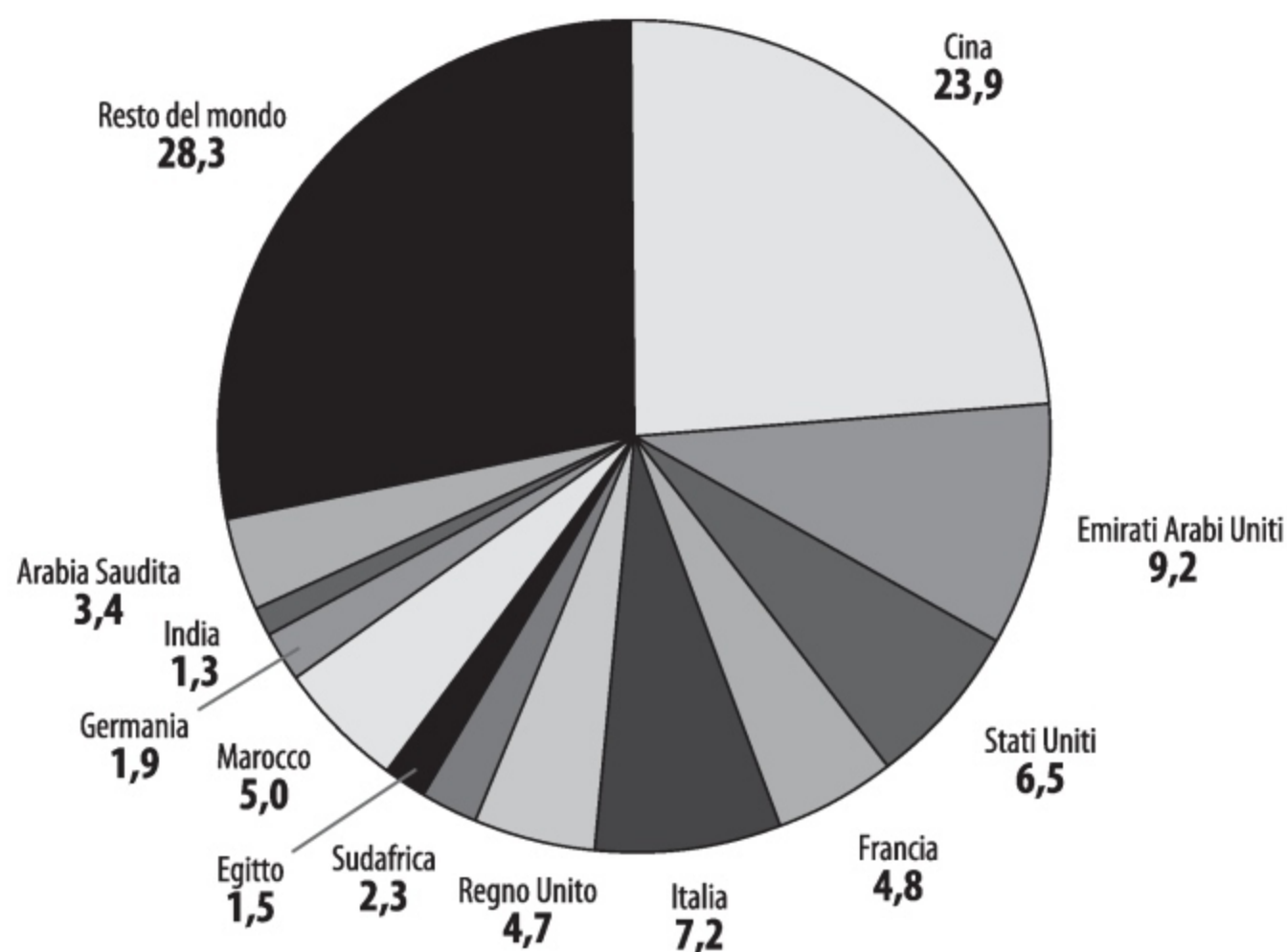
misti a terrorismo, traffici illegali e criminalità internazionale. La percezione generale è che tali paesi traggano profitto dai flussi migratori, mentre in realtà, essi minano la tenuta stessa dello Stato. Il rischio è funzione del nesso tra *narcos* latinoamericani – i quali sbarcano droga davanti le coste dell'Africa occidentale per poi instradarla su due direttrici, verso l'Asia e l'Europa, lungo le stesse rotte che percorrono i migranti – e trafficanti di armi, uomini e altre attività lucrose (come il traffico di medicinali illegali). Questi fenomeni si sono globalizzati e interconnessi, sino a costituire una forza alternativa a quella degli Stati. I quali perdono il controllo di territorio e frontiere, soppiantati dal legame tra mafie e terroristi. Sono fenomeni radicati al punto di minare le basi della statualità e minacciano di produrre una plethora di *jihadistan*. Rischiamo altre Libie. È molto preoccupante, per esempio, l'inculturazione jihadista nel Sahel; nel 2012 ne enucleavo i rischi, quando si crearono i primi nuclei jihadisti nella regione. Specie in contesti ad alta instabilità come in Libia e Ciad. Oggi è possibile l'emersione di un *jihād* peul o tuareg. Quanto accade nel Nord del Mali è allarmante, non soltanto per la questione dei tuareg. I terroristi non sono stati sconfitti dopo la guerra condotta da Francia e Ciad nel 2012. Si sono dispersi e riorganizzati, facendo leva sul malcontento delle popolazioni locali, quelle tradizionalmente tenute ai margini del processo di costruzione degli Stati unitari postcoloniali. Le popolazioni saheliane sono state protagoniste di un'inculturazione per opera di quelli che erano inizialmente terroristi algerini o mediorientali. È la saldatura tra gli interessi di alcune popolazioni locali e l'offerta jihadista, che si declina in una ricreazione identitaria – radicata sul territorio e dunque molto più pericolosa della presenza di mere cellule terroristiche – di popolazioni bistrattate dai propri Stati. Quali appunto i peul o i tuareg, marginalizzati durante il processo di *State-building* e ancora oggi.

LIMES Qual è il rapporto tra *jihād* e traffici? Il jihadismo ne costituisce la copertura ideologica?

GIRO Spesso i terroristi sono anche trafficanti. Il jihadismo si instaura sul territorio, funge oramai più da copertura identitaria che ideologica. È un fenomeno più rischioso dello spostamento di una «setta», come i combattenti dello Stato Islamico di ritorno dal teatro mediorientale, installatisi in Libia e poi spinti verso sud dopo essere stati cacciati da Sirte. Oppure il fenomeno dei *foreign fighters* che tornano in Tunisia o in Europa. In questo caso il radicamento territoriale e l'inculturazione forgiavano un'identità, per quanto posticcia, facendo perno sugli errori dei governi come le politiche di marginalizzazione etnica. E debellare un'identità fatta propria dai locali è un'operazione molto più complessa.

LIMES Lei pensa che sia giusto per Roma guardare alla geopolitica africana soprattutto dalla prospettiva securitaria e migratoria?

GIRO L'emergenza migratoria va affrontata senza farne un'ossessione. Urge innanzitutto ricostruire lo Stato in Libia. Non che quello di Gheddafi fosse un modello virtuoso, ma almeno garantiva stabilità. L'ossessione migratoria deve convertirsi in proattività per evitare che altri paesi – quali Niger, Ciad, Mali, Mauritania, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan – conoscano derive simili a quella libica.

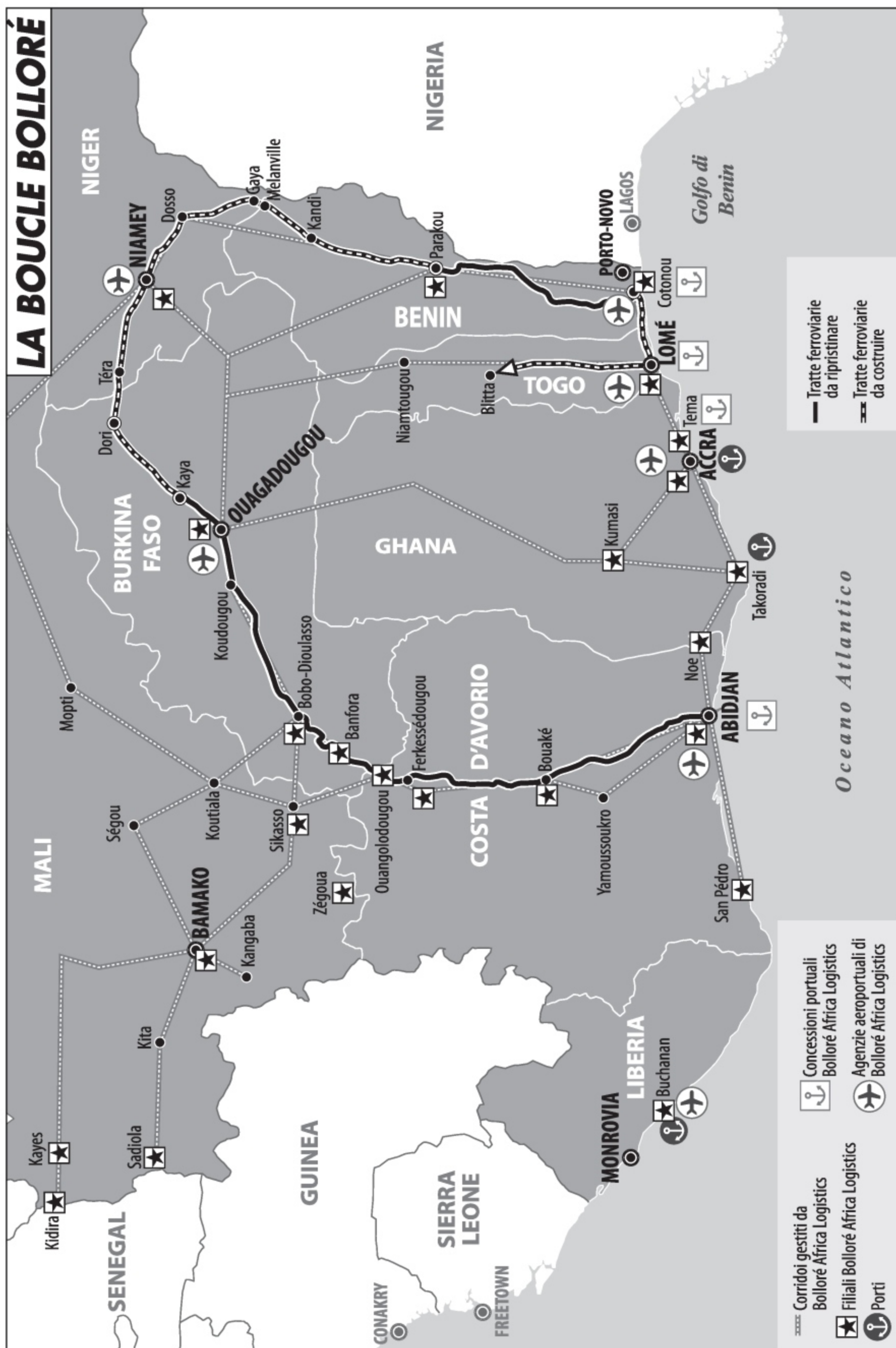
INVESTIMENTI ESTERI IN AFRICA, 2015-16 (%)

Va altresì ridimensionata l'ossessione demografica. La verità è che il continente africano, a eccezione della Nigeria, è ancora sottopopolato. Per stabilizzare i fenomeni migratori occorre anche investire nel sistema scolastico pubblico, mentre abbiamo lasciato che l'istruzione in Africa si privatizzasse. Arginare peculiari forme di radicalizzazione, come in Somalia, dove si costruiscono università islamiche private, tendenzialmente fondamentaliste. E impedire che falliscano le città, oltre agli Stati. Kinshasa e Lagos, per esempio, sono enormi conglomerati nei quali nasce la *liaison* fra trafficanti di vario genere e migrazioni. Senza dimenticare le campagne, da sostenere con elettrificazione, sviluppo tecnologico e dell'agro-business. La produzione di cibo è interesse nostro e dei grandi investitori internazionali, a partire dai cinesi. Nell'immenso mondo rurale africano va combattuto l'effetto *spillover* dei fenomeni climatici (come nella regione del Lago Turkana, nel Kenya del Nord o quella del Lago Ciad), delle pandemie e della deforestazione selvaggia.

LIMES L'Italia gode di una qualche influenza nel Corno d'Africa? Quali sono le preoccupazioni maggiori nella regione?

GIRO Su tutte, la mai terminata guerra tra Eritrea ed Etiopia. Malgrado lo *status* di ex potenza coloniale non ci avvantaggi, abbiamo una relazione stretta con l'Etiopia, la quale si percepisce capitale d'Africa. È uno Stato plurinazionale dalla forte personalità, sede dell'Unione Africana, che intende ergersi a modello, con tutti i rischi e i difetti del caso.

Siamo altresì tra i pochi che dialogano con l'Eritrea, ma non riusciamo a sbloccarne l'*impasse* con l'Etiopia. Benché moderatamente aperti verso l'Italia, gli eritrei non



intendono discutere il dossier etiope, anche perché lamentano la mancanza di un sostegno internazionale – Italia compresa – dopo che la Corte internazionale di giustizia ne ha riconosciuto le ragioni nel contenzioso frontaliero. Con la guerra in Yemen c'è stata un'apertura agli investimenti dei paesi del Golfo e alla loro influenza, eppure chiudono le scuole coraniche. Forte della propria identità e impermeabilità, l'Eritrea mira all'edificazione di uno Stato laico, una rarità nella regione, anche se consigliamo più moderazione ad esempio nelle relazioni con le religioni. Nel dossier della pace cerchiamo una maggiore flessibilità da parte di tutti.

Permangono irrisolte anche le tragiche questioni del Sud Sudan, dove imperversa una guerra etnica in cui si assiste a una recrudescenza delle violenze. La Somalia, malgrado un'economia funzionante, è in bilico tra le ipotesi unitaria e federale. Quest'ultima ha ripreso piede, giacché i rischi maggiori si concentrano nella zona Sud, in particolare a Mogadiscio, dove è attivo al-Šabāb. Le altre regioni non vogliono rimanerne ostaggio.

LIMES La geopolitica italiana in Africa la fa il ministro dell'Interno?

GIRO Il nostro governo è riuscito a invertire la tendenza all'approccio settoriale, armonizzando cooperazione allo sviluppo, diplomazia, sicurezza e imprenditorialità. Abbiamo riaperto ambasciate e rappresentanze diplomatiche importanti, come quelle di Niamey e Conakry. E abbiamo implementato iniziative in ambito economico, in cooperazione allo sviluppo, connettendole fra loro. Prova ne sia il bando della cooperazione per il settore privato vocato all'Africa. La Libia è un discorso parzialmente a sé stante. La vicenda è stata affrontata, soprattutto negli ultimi due anni, come una questione migratoria e quindi è rientrata nella sfera di competenza del ministero dell'Interno. In questi anni abbiamo riorientato la cooperazione allo sviluppo per la creazione di lavoro in Africa, tramite la cooperazione *stricto sensu* ma anche gli investimenti. È fondamentale proseguire su questo sentiero di sinergia tra diplomazia, aiuti pubblici allo sviluppo e imprenditoria privata. La questione migratoria va affrontata concentrandosi sui paesi da dove originano i migranti. È un lavoro che va sviluppato coinvolgendo pienamente il settore privato, con cultura d'impresa e del lavoro, know how e occupazione. La connessione d'interessi è proficua per tutti. In tal senso, l'Italia ha vinto la sua battaglia nell'Unione Europea, con il Migration compact e l'External investment plan: un nuovo modo di concepire la cooperazione allo sviluppo.

LIMES Con quali paesi europei collaboriamo più strettamente in Africa?

GIRO Anzitutto con la Germania, mentre scontiamo qualche difficoltà con gli amici nordici, restii a combinare fondi pubblici e privati. Con la Francia abbiamo avuto problemi di posizionamento, in parte superati, sulla Libia. La grande esperienza che Parigi vanta in Africa occidentale sta diventando appannaggio dell'Europa tutta.

LIMES Si può ancora parlare di Françafrique?

GIRO Soltanto in termini di reti, conoscenze e comunanza culturale. Sono *assets* che l'Europa sta ereditando. La Françafrique, nella sua concezione tradizionale, non esiste più. È oramai troppo complicato controllare un paese tramite un'élite diri-

gente impiantata nella capitale. Ne è riprova l'operazione militare francese contro i terroristi in Mali, avviata d'intesa con il Ciad nel 2012. Parigi ha in seguito chiesto e ottenuto il supporto europeo. È altrettanto emblematica l'esperienza del G5-Sahel. Cinque paesi africani – Niger, Ciad, Mali, Mauritania e Burkina Faso – decidono di costituire una forza militare congiunta per contrastare i fenomeni che flagellano la regione, con il sostegno di Francia, Germania, Spagna, Italia e altri. Siamo in competizione economica con gli altri europei nel settore privato, ma ben venga se è indirizzata allo sviluppo dell'Africa.

LIMES È possibile riedificare uno Stato in Libia?

GIRO Sarà un processo lento, le cui redini spettano ai libici. La vulgata giornalistica dipinge un quadro composto quasi esclusivamente dai due fronti di Sarrāğ e Ḥaftar – in realtà, lungi dall'essere monolitici. Senza considerare le altre parti del contendere, meno conosciute ma altrettanto determinanti. Vi sono almeno centocinquanta milizie le quali, oltre a usare i traffici per fare economia e sostentarsi, si sono trasformate in Consigli rivoluzionari con un potere locale di cui non intendono privarsi. Per ricucire questa trama spezzata, oltre a ricomporre le faglie interne alla Libia, occorre responsabilizzare gli attori esterni coinvolti. Troppi paesi intendono profittare delle contingenze: non soltanto europei ma russi, qatarini, emiratini, egiziani, turchi... Un'intesa tra le potenze che esercitano un'influenza sarebbe propedeutica a un accordo tra fazioni libiche. Una conferenza sulla Libia tra *relevant powers* sconta ostacoli e controversie sugli eventuali partecipanti. Come in occasione del tentativo fatto in sede di Assemblea Generale delle Nazioni Unite, quando è stata contestata la presenza del Qatar.

LIMES Perché la Libia attrae un tale volume di interessi?

GIRO Per le sue risorse e soprattutto perché rappresenta un vuoto geopolitico che, in quanto tale, finisce sempre per essere colmato. L'Egitto cerca di riacquisire l'influenza che esercitava in Cirenaica prima della colonizzazione italiana. Italia e Francia, rispettivamente, in Tripolitania – sulla scia dell'apogeo coloniale – e nel Fezzan, regione frontiera delle ex colonie francesi. Il quadro è intricato dalla pluralità di attori e dalle dispute fra élite sunnite. In Libia, esemplificando, si assiste anche a uno scontro sul ruolo dei Fratelli musulmani. Mentre Ḥaftar, una delle anime del negoziato libico, si è presentato ai media occidentali come colui che in solitaria potrebbe unificare il paese. Ma né lui né Sarrāğ né il Consiglio rivoluzionario di Misurata né le milizie di Tripoli possono unificare la Libia da soli o in assenza di una concertazione tra gli interessi delle controparti.

LIMES La nascita di uno Stato in Libia si tradurrebbe nella stabilizzazione dell'area e nell'emersione di un unico referente politico. È pensabile raggiungere il medesimo risultato erigendo un sistema non statuale?

GIRO È un piano alternativo sul quale dovranno esprimersi i libici, che però non è confortato dall'esperienza della Somalia, alla quale la Libia somiglia per suddivisione strutturale in clan e tribù. Il neoinviato dell'Onu, Ghassan Salamé, sta cercando da tre mesi di aprire un nuovo round negoziale dopo gli accordi di al-Şaḥīrāt, i quali hanno prodotto risultati concreti bloccando gran parte degli scontri. Scara-

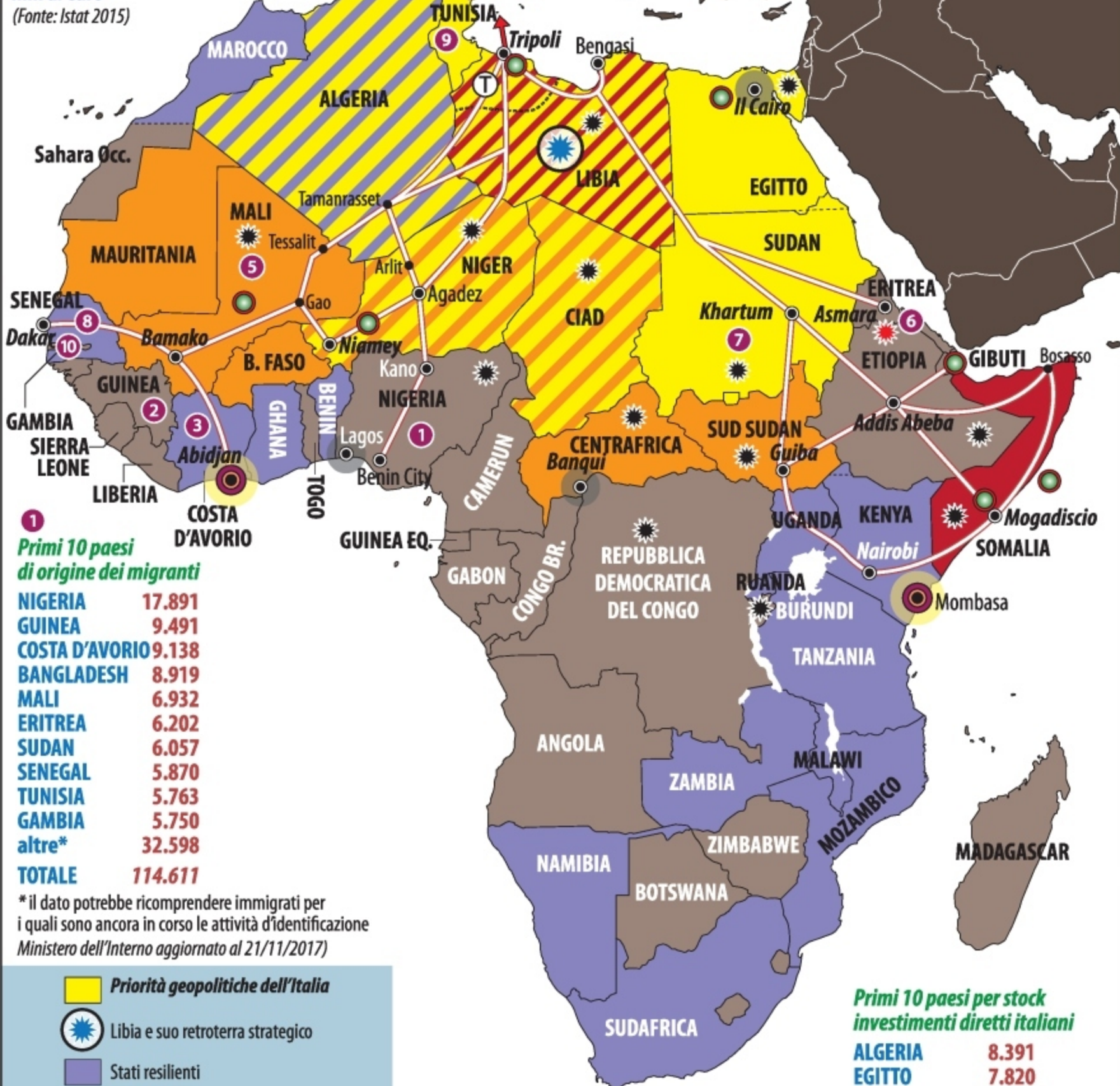
L'AFRICA VISTA DALL'ITALIA

Primi 8 paesi per flussi di investimenti diretti italiani

| | |
|-----------|-------|
| ALGERIA | 2.205 |
| EGITTO | 1.501 |
| SUDAFRICA | 408 |
| TUNISIA | 215 |
| ETIOPIA | 210 |
| MAROCCO | 139 |
| NIGERIA | 134 |
| ANGOLA | 80 |

mln di euro

(Fonte: Istat 2015)



Primi 10 paesi di origine dei migranti

| | |
|----------------|----------------|
| NIGERIA | 17.891 |
| GUINEA | 9.491 |
| COSTA D'AVORIO | 9.138 |
| BANGLADESH | 8.919 |
| MALI | 6.932 |
| ERITREA | 6.202 |
| SUDAN | 6.057 |
| SENEGAL | 5.870 |
| TUNISIA | 5.763 |
| GAMBIA | 5.750 |
| altre* | 32.598 |
| TOTALE | 114.611 |

* il dato potrebbe ricomprendere immigrati per i quali sono ancora in corso le attività d'identificazione
Ministero dell'Interno aggiornato al 21/11/2017)

Primi 10 paesi per stock investimenti diretti italiani

| | |
|-----------------|-------|
| ALGERIA | 8.391 |
| EGITTO | 7.820 |
| TUNISIA | 1.541 |
| SUDAFRICA | 1.356 |
| MAROCCO | 616 |
| NIGERIA | 505 |
| LIBIA | 312 |
| ANGOLA | 234 |
| REP. DEM. CONGO | 114 |
| GABON | 108 |

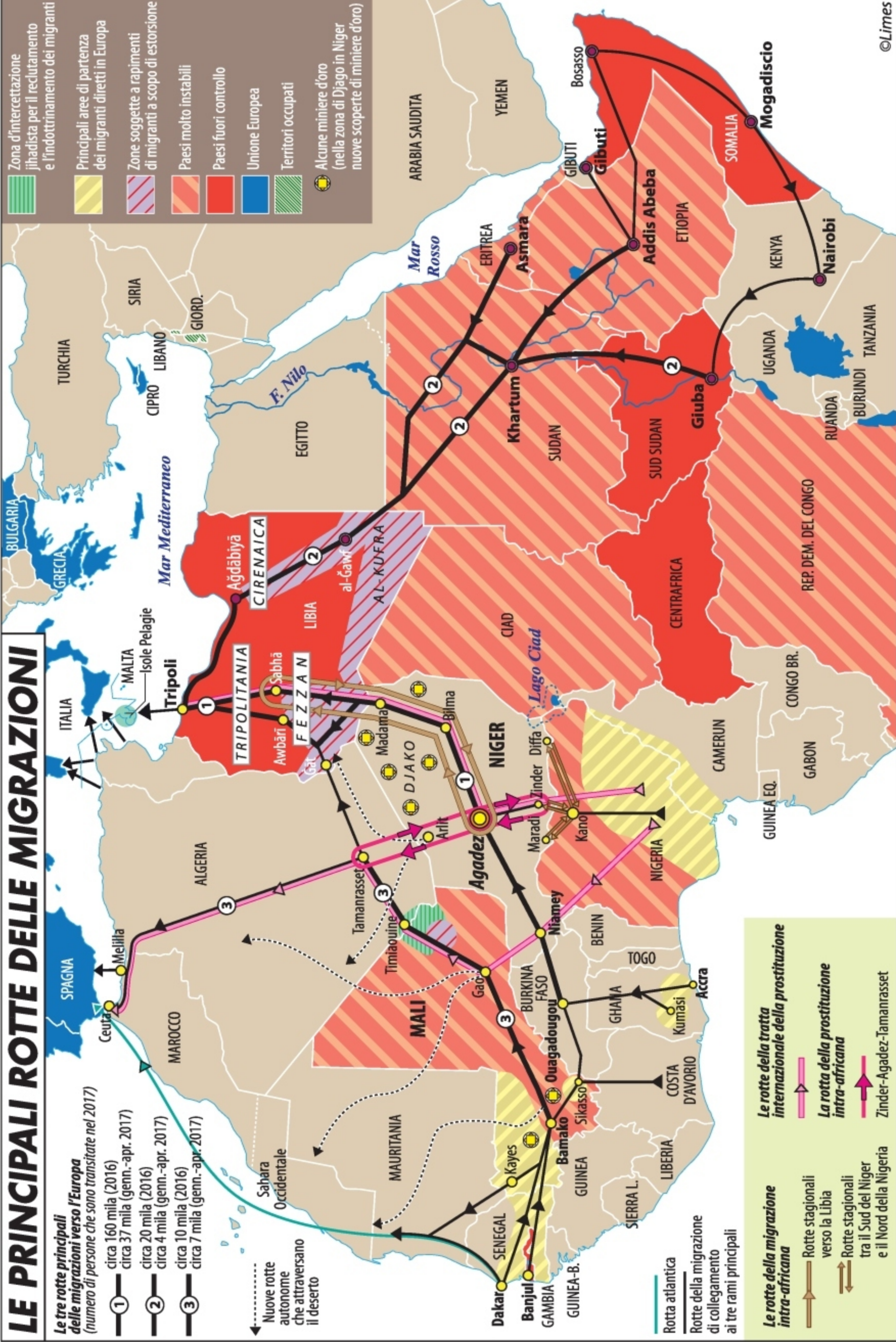
TOTALE ITALIA IN AFRICA 21.531 mln di euro
(Fonte: Ocse 2015)

LE PRINCIPALI ROTTE DELLE MIGRAZIONI

Le tre rotte principali delle migrazioni verso l'Europa
(numero di persone che sono transitate nel 2017)

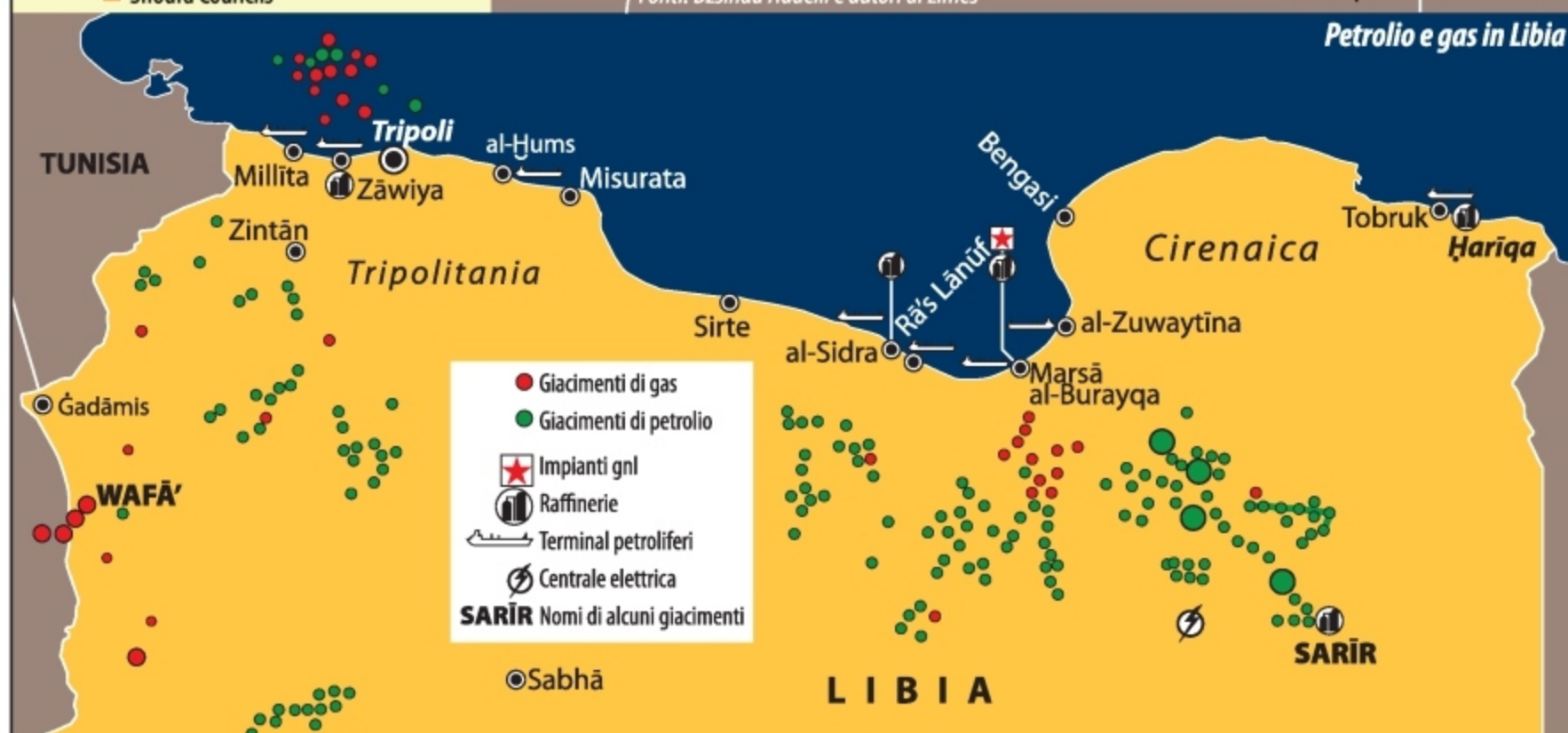
- 1 circa 160 mila (2016)
circa 37 mila (genn.-apr. 2017)
- 2 circa 20 mila (2016)
circa 4 mila (genn.-apr. 2017)
- 3 circa 10 mila (2016)
circa 7 mila (genn.-apr. 2017)

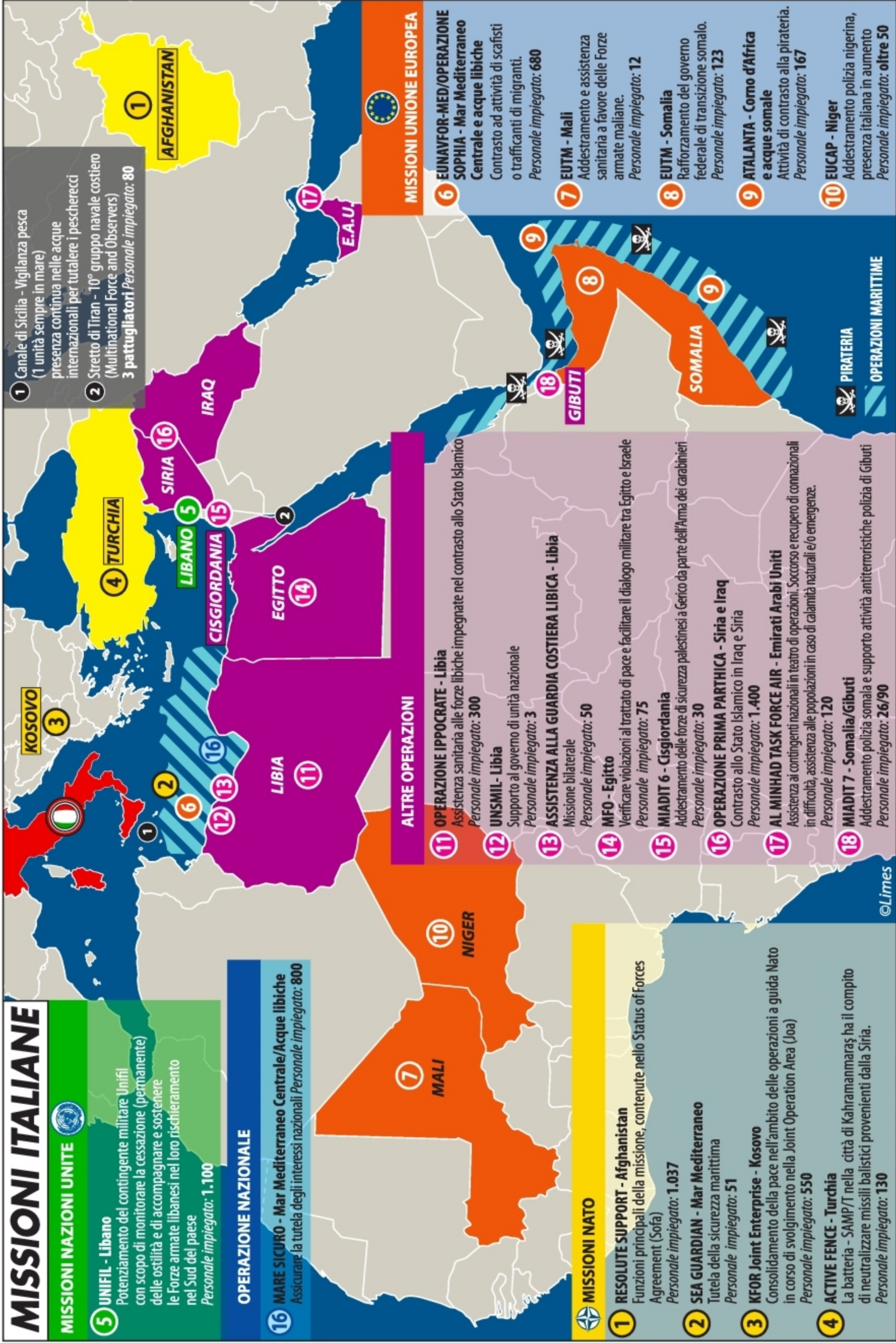
Nuove rotte autonome che attraversano il deserto



Fonte: autori di Limes sul territorio per le rotte 1 e 3, per la rotta 2 dati di Frontex, Europol, l'Impd, Unhcr, Unodc

MOSAICO LIBICO





mucce a parte, la situazione nel paese si è stabilizzata. Anche nel Fezzan, dove tubū e tuareg hanno smesso di combattersi apertamente.

LIMES La drastica diminuzione dei flussi migratori verso l'Italia – di circa un terzo nel 2017 – è contingente o strutturale?

GIRO Contingente, qualora non si raggiungesse un accordo politico – non imponibile dall'esterno – che porti stabilità in Libia. Non è un caso che l'Unhcr chieda invano ai libici di svuotare i centri di detenzione. La statualità avrebbe portata risolutiva. Le milizie e gli altri soggetti devono concordare gli assetti della Libia futura. Invece, ognuna delle parti cerca di avvantaggiarsi affidandosi a partner esterni. È un gioco molto pericoloso, nel quale i mediatori divengono parti in causa. Da qui la rilevanza di un'intesa tra le potenze influenti nella regione. Un accordo parziale è già visibile e ha impedito, anche grazie all'azione italiana, che in Libia arrivassero armi pesanti capaci di accentuare l'intensità del conflitto. A Tripoli vigono oramai condizioni di vita accettabili.


LIMES Eppure, l'Italia è l'unico paese occidentale ad aver riaperto un'ambasciata nella capitale libica.

GIRO Il mondo ha uno sguardo rassegnato sulla Libia, simile a quello riservato alla Somalia. Visti gli interessi in gioco e la nostra sicurezza nazionale, l'Italia però non può permetterselo. Perciò abbiamo moltiplicato gli sforzi, nonostante la farraginosità del processo sotto l'egida dell'Onu. Ma l'impulso decisivo deve provenire dai locali. Il futuro della Libia è nelle loro mani.

DALLA NIGERIA ALL'ITALIA LA 'PIPELINE' CHE TRASPORTA I MIGRANTI

di *Alessio Iocchi*

I nigeriani sono la nazionalità più numerosa fra quelle che sbarcano nei nostri porti. Quasi tutti richiedono la 'protezione umanitaria'. Un corridoio informale collega Benin City ai marciapiedi delle periferie italiane. Come lavora la mafia nigeriana.

1.  SECONDO I DATI DEL MINISTERO DELL'INTERNO il numero di nigeriani sbarcati in Italia nel 2016 superava i 36 mila individui, a fronte di una popolazione residente complessiva prossima alle 90 mila unità. Le statistiche parziali sul 2017 risultano ancora più chiare: al 6 novembre i nigeriani sono già 17 mila, quasi il doppio dei guineani (9.300) che li seguono nella lista dei nuovi arrivati ¹, risultando dunque la cittadinanza più rappresentata fra i migranti sbarcati nei porti italiani percorrendo la rotta del Mediterraneo centrale. La quasi totalità di loro (83,4%) fa richiesta di protezione umanitaria: nel 2016 ai nigeriani sono stati rilasciati quasi 21 mila permessi per asilo e protezione umanitaria (17 mila circa per il 2015) in Italia ², rendendo tangibile a istituzioni e media la realtà di un «corridoio» che si apre nel Golfo di Guinea e si conclude nei porti di Catania, Augusta, Pozzallo, Lampedusa e Reggio Calabria. Le motivazioni sono differenti: per il rischio di abusi, di trattamenti inumani o degradanti, rischio di uccisione rituale, di persecuzione per motivi sessuali, ma anche per la difesa del diritto alla salute. Ciò che dalle sentenze delle Corti italiane emerge con maggior chiarezza è il convincimento che la Nigeria, pur non essendo teatro d'un conflitto armato indiscriminato, soffre di livelli di instabilità geopolitica risultante da violenza diffusa, tensioni sociali e criticità tali da risultare assimilabili a situazioni di guerra. Una sentenza del tribunale di Reggio Calabria ha riconosciuto recentemente il rischio di «danno grave» per un cittadino di Imo (Delta del Niger), militante nel partito indipendentista biafrano, a causa della repressione governativa ³, mentre a un richie-

1. Dati ministero dell'Interno aggiornati al 6/11/2017: goo.gl/LGeUyG

2. goo.gl/ng6mTv (controllato 13/11/17).

3. 1^a sezione civile del Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di accoglimento totale del 12/10/2017: goo.gl/Xnni1S

dente originario di Edo viene accordata protezione in seguito al rischio di abusi dovuti a contatti con la Reformed Ogboni Fraternity, associazione religiosa yoruba nota in patria per le pratiche violente dei suoi membri⁴.

Una fattispecie tutta nigeriana riguarda invece il traffico di esseri umani, ovvero di donne a scopo di prostituzione. Tra i richiedenti asilo nigeriani il 24% è di sesso femminile, dato in netto contrasto col trend generale: la media delle richieste di asilo di donne è sotto il 3% per tutte le collettività sbarcate in Italia in cerca di protezione. Ciò racconta qualcosa in più circa la peculiarità nigeriana della *«pipeline»*, il corridoio che collega Benin City, capitale di Edo, Stato a maggioranza cristiana con circa tre milioni di abitanti, ai marciapiedi delle periferie italiane. Il racket della malavita nigeriana, organismo «orizzontale» per sua natura, appare essersi adattato alle richieste del mercato informale italiano: prostituzione, caporalato, spaccio. Sebbene le zone di maggior produttività economica per la mafia nigeriana siano al Nord (Veneto, Lombardia), è tuttavia nel casertano (Castel Volturno) e nel palermitano che le organizzazioni si sono strutturate inserendosi nei racket del caporalato, dello spaccio e della prostituzione e profittando della connivenza con le mafie locali, alle quali la mafia nigeriana versa un «tassa» per il territorio e per i quali spesso si funge da «vedette».

Si tratta in primo luogo della Black Axe⁵, associazione studentesca nata nel campus dell'università di Benin City quarant'anni fa: nella città gestisce giri di prostituzione e dirige lo smercio sui mercati europei tramite corrieri dei carichi di eroina e cocaina acquistati da Cosa Nostra o trafficati dai siti di produzione asiatici (Thailandia, India) e sudamericani (Colombia). Edo e gli Stati del Delta sono l'angolo di Nigeria dal quale provengono nove donne nigeriane su dieci presenti in Europa. Un nome – «Europa» – che in Nigeria è sinonimo di successo, ricchezza e pace. Ma anche molto di più. Benin City, come Agadez nel Sahara nigerino, vive del business della migrazione. Qui si fornisce tutto ciò che ruota attorno all'Europa: documenti, visti, biglietti di viaggio, perfino i giacconi per l'inverno europeo. È qui che, lavorando o indebitandosi con gli usurai, si raccoglie il denaro per la partenza. Le insegne MoneyGram e Western Union punteggiano palazzi e vetrine della città, ogni famiglia – motivo di prestigio ancorché di necessità – ha almeno un suo membro che invia soldi dall'estero: il totale nazionale di rimesse dall'estero è stimato in 22 miliardi di dollari dalla Banca mondiale, una cifra seconda solo agli introiti dalla vendita di petrolio⁶. Chi è ancora in città, invece, si impiega nel business delle partenze e, sempre più spesso, dei ritorni «assistiti». Qui si giunge da tutte le parti del Sud, dal Delta del Niger, dalle aree a maggioranza yoruba (Oyo, Osun, Ogun) e igbo (Anambra, Edo, Imo). Ma, una volta inseriti nella *«pipeline»*, il nuovo docu-

4. Sezione civile 1 bis, Tribunale di Napoli, Ordinanza di accoglimento totale del 28/04/2017: goo.gl/gosgXN. A proposito dell'istituzione yoruba dell'Ogboni, si veda W. IDOWU, «Law, Morality and the African Cultural Heritage: The Jurisprudential Significance of the Ogboni Institution», *Nordic Journal of African Studies*, 14, 2, 2005, pp. 175-192.

5. goo.gl/syosGZ

6. goo.gl/WBbW6y (controllato 14/11/17).

mento forgiato dal falsario dichiara per tutti la stessa origine: Benin City, Edo State. Le identità di chi aspira all'Europa si dissolvono nel grande hub del Meridione, motivo per cui è difficile tracciare la reale provenienza di ciascun migrante in Italia.

Senza raggiri o promesse di impiego come estetiste, parrucchiere e babysitter, adolescenti e giovani donne arrivano per inserirsi nella tratta che, tramite una miscela di antico (pozioni e amuleti *juju*) e moderno (un contratto), le condurrà nell'Europa notturna dei giacigli di fortuna⁷. Talvolta spinte dalle famiglie, altre volte volontariamente, vanno in cerca di un *doctor*, un sacerdote tradizionale esperto nella delicata arte dello *juju*, gli incantesimi in grado di assicurare successo come pure sventura: quindi si sottoscrive il patto con le *madam*. Sono queste ultime, le *maîtresses* in carriera, spesso ex prostitute, appartenenti alle prime ondate migratorie, a organizzare il viaggio in Italia, coinvolgendo una fitta rete di contatti tra Niger, Libia ed Europa. La richiesta è alta e le *madam* svolgono un servizio molto richiesto: quando le ragazze, adolescenti o poco più, si rivolgono a loro, spiegano che in Italia dovranno prostituirsi. Molte se ne vanno, ma altrettante, specialmente se si tratta delle *breadwinner* di casa, accettano. Per gli uomini inserirsi nella «*pipeline*» significa invece entrare nel traffico di stupefacenti, accettando di interpretare diversi ruoli nella galassia dello spaccio: corriere, «ovulatore», spacciatore, vedetta.

I contratti prevedono due sistemi differenti di viaggio, a seconda delle risorse, individuali e familiari: via aereo (60 mila euro) o via mare (25 mila), ovvero tramite i porti libici sulla rotta del Mediterraneo centrale⁸. Quest'ultima modalità, a seguito del forte incremento di domanda, nel corso degli ultimi anni è divenuta quella predominante, a scapito della più costosa e militarizzata rotta del Mediterraneo occidentale (Marocco-Spagna). Per questo il viaggio in aereo è sempre meno adoperato: chi sbarca nei grandi gruppi presenti sui mezzi partiti dalla Libia può in seguito essere contattato con facilità una volta giunti nei centri di prima accoglienza, all'interno dei quali non è raro trovare altri membri dell'organizzazione nigeriana. Ma Benin City è lo hub di chi parte come di chi torna, volontariamente o deportato: oggi più di ieri la sua ragion d'essere economica si situa nel continuo movimento degli abitanti, poiché spesso chi viene rimpatriato vuol subito ripartire, anche alla luce delle numerose difficoltà di reinserimento nel contesto d'origine. Le donne e gli uomini che giungono a Benin City sono il risultato della disparità fra crescita demografica e creazione di posti di lavoro: scarsamente istruiti, figli dei più recenti esodi rurali, lavorano precariamente e spesso mal pagati nel settore informale, vivono in un contesto di profonda insicurezza sociale e rappresentano il solo capitale disponibile per le famiglie. *Madam*, trafficanti, usurai ed esponenti di

7. Si vedano R. BENEDUCE, S. TALIANI, «Embodied Powers, Deconstructed Bodies. Spirit Possession, Sickness, and the Search for Wealth of Nigerian Immigrant Women», *Anthropos*, 101, 2, 2006, pp. 429-449; S. TALIANI, «Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia», *Lares*, vol. LXXVII, n. 1, pp. 135-158; S. TALIANI, «Coercion, Fetishes and Suffering in the Daily Lives of Young Nigerian Women in Italy», *Africa: The Journal of the International African Institute*, 82, 4, novembre 2012, pp. 579-608.

8. Le cifre sono indicative. Il dato, rilasciato nel luglio 2017, proviene dalla onlus Lule.

organizzazioni come Black Axe si inseriscono al confine fra gap informativo e vulnerabilità socio-economica determinando la futura condizione di assoggettati dei giovani nigeriani. L'enorme costo umano che si paga nel Mediterraneo, nelle carceri libiche e nel Sahara sembra aver dunque progressivamente definito lo svuotamento della distinzione fra migrante economico e richiedente asilo.

2. A pesare sulla scarsità di prospettive economiche nelle regioni di origine per i giovani uomini e donne di Edo e del Centro-Sud della Nigeria a maggioranza cristiana si trova la difficoltà d'accesso a occupazioni adeguatamente remunerate, a servizi pubblici essenziali (abitazioni, elettricità, sanità, scuola), un mercato del lavoro informale ad alta dispersione di produttività, disparità di reddito e instabilità socio-politica. Tale precarietà appare insostenibile a fronte di situazioni di emergenza ambientale cicliche, come le inondazioni durante la stagione delle piogge, oltretutto la pressoché totale assenza di misure di direzione della migrazione interna dalle aree rurali. Con gli Stati situati alla confluenza dei fiumi Niger e Benue nella fascia centrale (Middle Belt) del paese, queste regioni ogni anno sono fra le più colpite dalle inondazioni e dunque, non casualmente, sono anche quelle dove si registrano i più alti tassi di emigrazione interna, esodo rurale, urbanizzazione informale e da cui arriva la quasi totalità dei migranti nigeriani in Italia. Nel 2012 in Nigeria più di 6 milioni di persone hanno perso la casa durante la stagione delle piogge⁹, mentre nel settembre 2017 le inondazioni nello Stato di Benue hanno coinvolto circa 250 mila residenti¹⁰. Di queste cifre non va ricercata solo l'origine nella natura stagionale, e dunque ambientale, della crisi, ma anche nelle miopi politiche abitative che, impossibilitate a far fronte al rapido processo di inurbamento, dapprima tollerano sistemazioni precarie nelle vaste aree rurali adiacenti alle città e quindi ne decretano la rimozione, col solo risultato di intensificare sia la crisi abitativa sia il conseguente flusso di rifugiati intra-urbani e interni.

Nelle aree di Abuja¹¹, Lagos¹² e Port Harcourt¹³, i comuni urbani più colpiti, i decreti di espulsione e abbattimento del governo hanno dato luogo a sfratti eseguiti dalle forze dell'ordine tramite bulldozer e ruspe in nome di concetti nebulosi e arbitrari come sicurezza e rinnovamento urbano: un populismo delle ruspe che anche in Nigeria trova i suoi sostenitori. Nelle vaste e precarie periferie dei centri urbani del Sud si concentra buona parte di quell'umanità che, presto o tardi, decide di emigrare in Europa: a Benin City, Lagos e Ikeja, Port Harcourt, Kaduna, Ibadan, Uyo, Aba, Jos, Warri, Owerri. Limaccioso e malleabile è il *limen* linguistico dei molti frammenti che compongono il cosmo nigeriano, tanto quanto lo è il suolo del bacino del Delta del Niger, la cui unica ricchezza fino alla scoperta dei giacimenti petroliferi era l'industria dell'olio di palma (prodotto che oggi, invece, la

9. Idmc 2012. goo.gl/g3FV9y

10. goo.gl/tMmhtw - goo.gl/QnJcwh

11. goo.gl/JBNo4k (visionato 15/11/17).

12. goo.gl/hoc4aV (visionato 16/11/17).

13. goo.gl/fVZRsk (visionato 16/11/17).

Nigeria importa). Si tratta di un bacino agricolo un tempo prospero, che però soffre di decenni di programmatica trascuratezza e assenza di investimenti. Ciò che possiede valore non cresce dal terreno, ma si trova sottoterra: i minerali del sottosuolo, ovvero il petrolio e il gas, attorno ai quali si combatte un conflitto armato che, a intermittenza e seguendo la volubile alternanza Nord-Sud nel palazzo presidenziale, va avanti dai primi anni Novanta¹⁴.

Seguendo i tracciati degli oleo- e gasdotti che da questi terreni argillosi emergono e si infittiscono, quasi ininterrotti, fino ai terminal di Forcados (a ovest di Warri) e Bonny (a sud di Port Harcourt) si scorgono le tracce di una devastazione legata unicamente alle attività di estrazione del greggio, al suo sfruttamento, alla sua diversione (*bunkering*), al suo sabotaggio, alla militarizzazione delle zone di scavo, alla sua contesa geopolitica. Per i treni di liquefazione di greggio che partono da Bonny Island l'Eni, nel corso degli anni Novanta, ha devoluto 187 milioni di dollari destinandoli a tre diversi presidenti nigeriani (Abacha, Abubakar, Obasanjo), oltreché alle personali fortune di Dan Etete, potente ex ministro del Petrolio per il quale sono passati tutti gli affari, legali e meno, del greggio nigeriano¹⁵. Nel mare che bagna Bonny sono da tempo di casa pure i mezzi della Intels, controllata della holding Orlean di proprietà di Gabriele Volpi. La società esercita un quasi monopolio nella logistica del petrolio e nel suo indotto (tubi, villaggi e servizi per operai): una situazione favorevole strutturatasi a partire dal 1985 fra le banchine di Lagos, Onni, Warri, Calabar (i cui porti, principali snodi petroliferi del continente, saranno in concessione fino al 2031) e maturata all'incrocio fra l'«intuizione» logistica di Volpi e la posizione privilegiata di Atiku Abubakar, più volte candidato alla presidenza e già vicepresidente sotto Obasanjo, businessman versatile (greggio, bibite, cibo, istruzione), allora vicedirettore del servizio doganale nigeriano al porto di Apapa, Lagos. Onni è il più grande porto franco al mondo ma, sempre nei piani di Volpi, doveva essere superato dal megaporto franco di Badagry, al confine fra lo Stato di Lagos e il Benin, il cui contratto di edificazione, sviluppo e gestione col governo è stato tuttavia cancellato a ottobre 2017 dall'amministrazione Buhari nell'ambito delle politiche per la gestione trasparente di introiti e contratti petroliferi¹⁶.

La Nigeria, divenuta il grande perno dell'Africa emergente grazie alle rendite da petrolio, versa tuttavia un tributo eccezionale, in termine di sicurezza ambientale e sociale, rappresentato dal flusso nell'*altra pipeline*, quella dei migranti che abbandonano la precarietà del sistema-paese per avventurarsi nel deserto e, oltre il mare, in quella stessa Europa dove Shell, Eni e Total tengono al sicuro i propri conti.

3. Nell'arco di circa vent'anni (1976-98), gli incidenti negli oleodotti (*oil spills*) nel Delta del Niger hanno provocato la dispersione nell'ambiente dell'equivalente di più di 2,5 milioni di barili di petrolio. Questo lento, continuo avvelenamento del

14. Sull'argomento, si veda: C. OBI, S.A. RUSTAD (a cura di), *Oil and Insurgency in the Niger Delta*, London 2011, Zed.

15. goo.gl/3bxJi3 (visionato 16/11/17).

16. goo.gl/NZHef5 (visionato 16/11/17).

bacino del Niger è risultato nella progressiva contaminazione di flora, fauna e dei bacini idrici, nella graduale riduzione delle foreste di mangrovie (a un tasso compreso fra i 350 mila e i 400 mila ettari all'anno)¹⁷, nel decremento delle popolazioni ittiche-animali e della produttività agricola. Le industrie petrolifere americane, cinesi ed europee nel Delta del Niger sono presenti sul territorio tramite joint-venture con l'industria nazionale nigeriana, la Nigerian National Petroleum Corporation, proprietaria di quote mediamente comprese fra il 55 e il 60%. L'anglo-olandese Shell, l'industria più grande nella regione, implicata nella provocazione e persecuzione degli attivisti del Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni (Mosop), il cui volto più noto, Ken Saro-Wiwa, venne impiccato nel 1995, è più di recente rimasta implicata insieme alla nostrana Eni nell'inchiesta sull'enorme giro di tangenti (oltre un miliardo di dollari) relativo al giacimento Opl 245, la maggiore area petrolifera offshore del paese non ancora sfruttata¹⁸. L'industria petrolifera nel Delta del Niger (non solo Shell ed Eni, ma pure Chevron, la cinese Offshore Oil Corp, Exxon-Mobil e Total) non ha solamente eliminato la possibilità di sviluppo di altri tipi di industria non legata al petrolio ma, nel corso dei decenni, ha in pratica eroso un prospero habitat di circa 70 mila kmq dove, secondo il censimento del 2016, vivono circa 30 milioni di persone¹⁹. Il triangolo tra Warri, Owerri e Port Harcourt è dove si concentra il più alto numero di pozzi e raffinerie del paese, dove la maggior parte degli attacchi, degli attentati e delle violenze è stato compiuto, dove la guerriglia e i rapimenti del Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger (Mend), attivo fino al 2014, si è concentrata. Ma la portata della devastazione ambientale e sociale si espande ben oltre, comprendendo tutti gli Stati del cosiddetto Delta del Niger: Edo, Ondo, Imo, Bayelsa, Rivers, Abia, Akwa Ibom, Cross Rivers. L'opposizione all'industria petrolifera nigeriana e internazionale di movimenti come il Mend e il Fronte di liberazione del Delta del Niger (Ndif) ha raggiunto un tale livello di sofisticazione tattica e professionalizzazione che risulta difficile intravedere un piano di smilitarizzazione nel medio periodo. Eliminando le tradizionali alternative economiche, l'industria petrolifera internazionale ha stabilito un nuovo contesto di gioco in cui c'è spazio solo per il petrolio e dove dunque anche la resistenza armata al suo sfruttamento diviene un business. La guerriglia a bassa intensità infatti fornisce entrate regolari per numerose famiglie e gruppi locali d'interesse e, dunque, per intere comunità.

In territorio ijaw il fronte di difesa degli interessi locali contro le ditte petrolifere e il governo nigeriano si è evoluto parallelamente, e in seguito integrato, col culto della divinità Egbesu, riparatrice di ingiustizie, mentre nelle comunità di pescatori l'autodifesa è divenuta una ben più prosaica attività di pirateria contro i *tanker* europei, americani e cinesi in transito nelle acque del Golfo di Guinea, da tempo spina nel fianco per investitori stranieri e governo locale. Nel Sud-Est nigeriano, dunque, chi non ingrossa le file delle milizie o del resuscitato movimento

17. goo.gl/yiMTDc (visionato 16/11/17).

18. goo.gl/q5DBZX (visionato 16/11/17).

19. National Population Commission 2016 Dataset by State.



indipendentista del Biafra e delle loro liminali attività di finanziamento molto spesso va ad aumentare quelle degli sbarchi nei porti italiani.

Dal febbraio 2016 il conflitto a bassa intensità è ufficialmente ricominciato con la successiva apparizione, a marzo, dei Niger Delta Avengers, subito sostenuti dal mai sopito movimento per l'indipendenza del Biafra che sebbene rivendichi sovranità territoriale fuori dal Delta cerca così di addentare una parte della torta petrolifera. Dopo il cessate-il-fuoco dell'agosto 2017, l'attività è proseguita con l'inedito Niger Delta Greenland Justice Mandate, ennesima configurazione di gruppo militante che fa dell'autodeterminazione il suo scopo e delle strutture e dell'indotto petrolifero il target per raggiungerlo. Nel microcosmo nigeriano le due aree di rilevanza economica (petrolifera, agricolo-pastorale) si saldano a dinamiche di conflitto provocate dalla competizione per la spartizione della «*national cake*».

La fascia di crisi dalle coste risale i fiumi Niger e Benue e riappare, *mutatis mutandis*, negli Stati di Benue, Plateau e Kaduna. La Middle Belt è sinonimo di agricoltura e pastorizia, settori che attualmente rappresentano tra il 6 e l'8% del pil nigeriano e quasi il 30% dell'intera produzione agricola nazionale²⁰. Qui tuttavia l'incrocio fra *land-grabbing*, contrapposizione fra associazioni di proselitismo reli-

20. «Keynote address delivered by the Honourable Minister of Agriculture and Rural Development, Chief Audu Ogbeh, OFR, at retreat on livestock and dairy development in Nigeria, held at Musa Yar'Adua Centre, Abuja, on 7-8 June, 2016», Federal Ministry of Agriculture and Rural Development, Abuja.

gioso (cristiane e islamiche) e tensioni fra agricoltori e pastori nomadi ha portato, negli ultimi due decenni, all'inasprimento di un conflitto a bassa intensità con gravi conseguenze economiche ²¹. Qui, come più a nord, malgrado le attività dei gruppi denominati Boko Haram e la controinsorgenza dell'esercito ²², a dispetto di un conflitto per lo sfruttamento delle terre, e sullo sfondo di un paesaggio in corso di desertificazione, si tende a emigrare molto meno. Ciò si spiega per via del differenziale tecnologico, del gap informativo e, soprattutto, della minor disponibilità di capitali per emigrare, al di là delle usuali rotte della pastorizia, delle confraternite sufiche e dei commerci.

4. L'evidenza empirica suggerisce che tassi di crescita costanti e politiche macroeconomiche di sostegno allo sviluppo risultino in un incremento, piuttosto che in una contrazione, del grado di mobilità di una popolazione: i processi di modernizzazione sono storicamente coincisi con i processi di urbanizzazione e, di conseguenza, con l'aumento dell'emigrazione ²³. Emigra quindi chi ha risorse e ambizione per farlo. La Nigeria, economia emergente, si trova dunque nella posizione svantaggiata di esportatore, senza guadagno, di capitale umano. L'Italia, magnete d'attrazione di quel capitale, lo impiega, non regolarizzato né tassato, ai margini dell'economia produttiva, nei settori informali liminali ai racket criminali. Nel mercato globalizzato le politiche di un paese inevitabilmente impattano su un altro, generando effetti distorsivi dei meccanismi di mercato. Le politiche, economicamente irrazionali, dei *policy-makers* europei per la militarizzazione delle rotte e la criminalizzazione degli attori coinvolti appaiono, in conclusione, come dei meri palliativi a una crisi di cui non si toccano le reali cause.

21. Si veda A. HIGAZI, J. LAR, «Articulations of Belonging: The Politics of Ethnic and Religious Pluralism in Bauchi and Gombe States, North-East Nigeria», *Africa*, 85, 1, febbraio 2015, pp. 103-129.


22. Si veda A. IOCCHI, «Boko Haram: Transnational Flow and the Quest for an Economic Space», *Annual Review of Islam in Africa*, vol. 13, 2015-2016, pp. 97-105.

23. W. ZELINSKY, «The Hypothesis of the Mobility Transition», *Geographical Review*, 61, 1971, pp. 219-49; M. CZAİKA, H. DE HAAS, «The Role of Internal and International Relative Deprivation in Global Migration», *Oxford Development Studies*, 40, 4, 2012, pp. 423-442.

LA MATRIOSKA NIGERIANA

di Raffaele MASTO

Il colosso dell'Africa occidentale è destabilizzato dalla tensione fra Sud cristiano, relativamente ricco, e Nord musulmano, molto povero. Lagos, Delta del Niger, Biafra, califfato di Sokoto, Boko Haram: quante sono le Nigerie?

1.  E SI ALLOGGIA IN UNO DEI LUSSUOSI HOTEL di Victoria Island, centro commerciale e finanziario di Lagos, capitale economica della Nigeria, si può vivere per settimane intere dimenticandosi di essere in Africa. Lagos è una sorta di città simbolo di questo continente dove promiscuità, caos, insicurezza, corruzione, inquinamento sono elevati all'ennesima potenza, ma a Victoria Island tutto ciò arriva attenuato, come se si trattasse di problemi lontani, di un altro paese, altre latitudini. Victoria Island è un'isola della grande laguna sulla quale è sorta Lagos e dove si possono frequentare sofisticati ristoranti libanesi, francesi, italiani. Con un breve guado in barca si arriva a Tarkwa Bay, una spiaggetta sulla quale si può prendere tranquillamente il sole dell'equatore protetti dai defilati *body guards* al servizio dei locali strategicamente piazzati con vista panoramica sulla laguna e sull'Oceano. A Victoria Island hanno sede le principali ambasciate occidentali, i cui dipendenti possono giocare a tennis, acquistare cibi e vini europei, seguire su schermi al plasma i campionati di calcio dei loro paesi.

Basta spostarsi di poche centinaia di metri, imboccare l'autostrada che punta verso nord, attraversare il ponte che porta a Lagos Island e poi quello che immette sulla terraferma e si viene inghiottiti, letteralmente risucchiati dalla Lagos popolare: un magma di persone che vive di vita propria, sparpagliato su lingue di terra e isole collegate da ponti perennemente intasati da un traffico senza soluzioni di continuità che sprigiona una perenne cappa di smog. Sotto di essa, una distesa di chilometri e chilometri di tetti di lamiera ondulata sotto i quali vive la stragrande maggioranza dei circa venti milioni di abitanti di questa città con un reddito pro capite pari a poco meno di due dollari al giorno.

Ricchezza e povertà a Lagos esprimono la Nigeria nel suo complesso, le sue contraddizioni e i suoi contrasti: paese con un pil che nel 2015 ha superato quello del ricco Sudafrica, da sempre il primo del continente, ma che se suddiviso per i quasi duecento milioni di abitanti rivela che i nigeriani sono poverissimi. Eppure la Nigeria è il paese di «molti ricchissimi», per esempio di Aliko Dangote, l'uomo più ricco di tutta l'Africa, piazzato al 24° posto della classifica stilata da *Forbes* degli uomini più ricchi del mondo. Dangote è il re del cemento, dei trasporti, dello zucchero e di mille altre cose e il suo Dangote Group ha interessi in mezzo continente. Ma la Nigeria è anche il paese della grande povertà, dell'analfabetismo diffuso, dei livelli sanitari più che scadenti accentuati proprio al Nord, da dove viene Dangote che è nato a Kano ed è un haussa, la principale etnia di una Nigeria settentrionale che per molti versi sembra essere un altro paese rispetto al Sud degli yoruba e degli igbo.

La frattura tra Nord e Sud ha segnato la storia di questo paese dall'indipendenza, ottenuta nel 1960, a oggi: un Nord povero, senza risorse, abitato da popolazioni dedite all'agricoltura e alla pastorizia, in primo luogo i potenti haussa e poi i fulani, seminomadi e pastori. Ma soprattutto il Nord è popolato da musulmani mentre il Sud da cristiani di varie professioni che appartengono alle etnie yoruba e igbo che sono tradizionalmente abili commercianti. E poi il Sud è ricco, oltre che dei propri commerci facilitati dai grandi porti sul Golfo di Guinea, di una materia prima strategica come il petrolio i cui giacimenti sono concentrati nella regione degli igbo, nel Delta del fiume Niger.

Nord e Sud, dunque, sono due Nigerie e la loro riunione in un unico paese ha creato una nazione difficile da governare, con diverse realtà da conciliare e incastrare, come una matrioska che contiene sempre al suo interno una statuetta più piccola. Ma nel caso nigeriano gli incastri, spesso, non funzionano.

2. La Nigeria, così come la conosciamo oggi, è il prodotto del colonialismo, degli equilibri mondiali usciti da due grandi guerre mondiali e dalla spartizione che Francia e Regno Unito fecero dell'Africa. L'impronta di Parigi e Londra nel Golfo di Guinea è palese e se si guardano i confini si può comprendere il complesso lavoro diplomatico che impegnò i negoziatori di questi due paesi: in Nigeria infatti si parla inglese ma se si passa la sua frontiera verso ovest si incontrano il Benin e il Togo, due striscioline di terra rispetto alla grande Nigeria, dove si parla francese. Se si passa ancora la frontiera si finisce in Ghana, dove si parla inglese e se si passa ancora la frontiera si finisce in Costa d'Avorio dove la lingua è il francese; andando verso ovest si finisce in Liberia, dove si parla inglese e, a questo punto, varcando la frontiera verso nord si trova la Guinea che parla francese.

La Nigeria ha dimensioni talmente grandi che potrebbero contenere alcuni di questi paesi, sia in larghezza che verso nord dove penetra nel Sahel. Così l'hanno voluta gli inglesi che hanno fatto anche di più: al momento di concedere l'indipen-

denza hanno lasciato il potere in mano alle lobby politiche, militari, economiche del Nord, ritenute più affidabili e fedeli rispetto agli esuberanti igbo e yoruba.

Il risultato di questa storia recente fu un «paese mostro» governato da ferree giunte militari espressione degli interessi del Nord. Poi, nel 1999, ci furono le prime elezioni libere vinte da un cristiano, uomo del Sud e militare, Olusegun Obasanjo. Esito che, ovviamente, non piacque alle élite del Nord che aprirono un confronto senza esclusione di colpi con il Sud che durò anni. Infine, dopo un lungo braccio di ferro ci fu un'intesa all'interno della formazione politica che esprimeva il governo, l'omnicomprensivo Partito democratico popolare, secondo il quale alla presidenza federale dovevano alternarsi, ogni due mandati, un uomo del Nord e uno del Sud. Intesa che non ha sempre funzionato, che periodicamente rischia di fare saltare tutto e costituisce una debolezza oggettiva del paese.

3. Negli anni immediatamente successivi all'epoca delle indipendenze africane, in pieno terzomondismo, la Nigeria era definita «gigante dai piedi d'argilla». Quella definizione è calzante anche oggi. La Nigeria è un paese che virtualmente sarebbe una grande potenza per collocazione strategica, per risorse e per popolazione, la più numerosa di tutta l'Africa. È uno dei pochi paesi africani che può far valere un abbozzo concreto di industria interna di trasformazione e di terziario. Uno dei primi progetti in questo senso è stato il fallimentare tentativo di dotare il paese di un settore manifatturiero: l'acciaieria di Ajaokutau, 200 chilometri a sud della capitale politica Abuja. Il progetto è del lontano 1979. Negli anni Ottanta le imprese russe incaricate della costruzione dell'impianto iniziarono i lavori, che però si prolungarono all'infinito per l'instabilità geopolitica nigeriana e per la corruzione che risucchiava denaro in mille rivoli. Di fatto l'acciaieria non ha mai funzionato nonostante intorno al suo sito, grande 240 chilometri quadrati, sia nata una città e malgrado le enfatiche dichiarazioni delle giunte militari prima e dei governi al potere dal Duemila in avanti poi, che propagandavano Ajaokutau come il fondamento dell'economia nigeriana del futuro secondo il principio che non c'è industrializzazione e sviluppo senza acciaio.

Anche le raffinerie hanno una storia analoga. Anzi, ancora più paradossale perché la Nigeria è il maggior produttore di petrolio del continente africano, ma è costretta a importare benzina perché non riesce a raffinare il proprio greggio. Di raffinerie ne sono state costruite diverse, ma nessuna ha mai funzionato a pieno regime col risultato che periodicamente il paese è bloccato dalla mancanza di carburante, oppure perché i rivenditori e i gestori delle pompe di benzina scioperano accusando il governo di tenere calmierato il prezzo del carburante mentre loro devono acquistare dall'estero i prodotti petroliferi a prezzo di mercato.

C'è anche chi avanza il sospetto che manchi la volontà politica di risolvere il problema perché sul contrabbando, sul mercato nero e sulle raffinerie clandestine proliferano interi settori dell'economia criminale che ha importanti legami con la

politica e con i militari. Con la presidenza Buhari si sono rinnovate le promesse di sempre: entro pochi mesi dovrebbero entrare in funzione quattro grandi raffinerie. Anche Aliko Dangote ha un megaprogetto in questo settore. Lui, l'uomo più ricco d'Africa costruirà la più grande raffineria del continente che sorgerà nello Stato di Lagos e costerà nove miliardi di dollari di cui tre investiti direttamente da Dangote e i rimanenti sei da un cartello di banche, compresa la nigeriana Guaranty Trust Bank. Sulla carta il progetto prevede anche stabilimenti per la produzione di fertilizzanti e prodotti petrolchimici e naturalmente dovrebbe occupare migliaia di persone. Secondo le previsioni doveva entrare in funzione entro la fine del 2016. Non è accaduto e per ora la Nigeria continua a rimanere nella paradossale situazione di grande importatore del prodotto finale di un bene sul quale si fonda quasi totalmente la sua economia: il petrolio.

4. Paradossalmente – ma la Nigeria è il paese dei paradossi – una branca che non ha «goduto» dei discorsi, dell'enfasi, degli investimenti e della pianificazione della politica ha avuto, invece, un grande successo: il settore della filmografia ha fatto tutto da solo e oggi è senza dubbio l'industria che – dopo il settore petrolifero – porta più denaro nelle casse dello Stato grazie alle esportazioni in tutta l'Africa di film in videocassette e cd prodotte negli studi di Nollywood, dove «N» sta, appunto, per Nigeria. È cominciato tutto alla fine degli anni Ottanta, da un gruppo di amanti del cinema senza nessuna preparazione tecnica che hanno girato dei video e hanno cominciato a venderli. Oggi, la quantità di film che escono dagli studi di Nollywood è impressionante: circa 2.500 all'anno, una cinquantina a settimana. Sono in gran parte film fatti in economia, lontanissimi dal sofisticato gusto occidentale. A parte qualche attore divenuto famoso i cast sono costituiti da non professionisti che interpretano se stessi davanti alla macchina da presa. Le sceneggiature colgono e affrontano temi della vita concreta africana di tutti i giorni e restituiscono al pubblico problematiche nelle quali identificarsi o riconoscersi: la corruzione, la povertà, la famiglia, i riti magici, i guaritori tradizionali, l'amicizia, l'amore. In ogni caso l'industria cinematografica nigeriana è il settore con più occupati dopo quello agricolo, circa un milione di addetti, e produce un fatturato di un miliardo di dollari all'anno.

Non è solo il cinema che sta dando un contributo determinante all'economia nigeriana dopo che il prezzo del petrolio è sceso da quasi centocinquanta dollari al barile agli attuali cinquanta. Esagerando si potrebbe dire che la cultura potrebbe diventare il nuovo petrolio della Nigeria. Recentemente, in un report economico, il governo ha dichiarato che la cultura è potenzialmente la più importante fonte di crescita economica, un settore che potrebbe generare posti di lavoro, migliorare l'immagine del paese a livello internazionale e attirare investimenti stranieri. In effetti, e non da ora, la Nigeria è il più importante centro creativo del continente in settori come la moda, le arti visive, la musica. Le emittenti radiofo-

niche di tutto il continente, ma soprattutto in Africa occidentale, trasmettono in continuazione pezzi nigeriani di gruppi come P-Square e della ricercatissima star afro-pop Yemi Alade, le cui canzoni hanno totalizzato, su social network come YouTube, oltre settanta milioni di visualizzazioni. E poi la Nigeria è la patria di Fela Kuti, musicista di fama mondiale, inventore dell'afro-pop che negli anni Settanta e Ottanta divenne un mito per chi protestava contro le dittature e che ancora oggi influenza e ispira cantanti di tutto il mondo, anche quelli che hanno successo negli Stati Uniti.

Poi c'è la letteratura. Il romanzo africano più letto nel mondo è *Il crollo*, del nigeriano Chinua Achebe, e Wole Soyinka è l'unico letterato africano ad avere vinto il Nobel per la letteratura. Al seguito di questi due maestri, conosciuti in tutto il mondo e tradotti in tutte le lingue, ci sono una schiera di scrittori che hanno contratti con le principali case editrici in Europa o Nordamerica e vendono decine di migliaia di copie a ogni uscita. Impossibile citarli tutti, ma qualche nome va fatto: Igoni Barret, Ben Okri, Chimamanda Ngozi Adichie, Chris Abani.

Insomma quella della cultura è una *Nigeria nascente*, una matrioska interna che nell'ultimo decennio si è allargata e fatica a stare incastrata nell'incavo della statuetta più grande.

5. È invece la Nigeria del petrolio a essersi ristretta negli ultimi anni, per due ragioni. Una, la principale, riguarda ovviamente la caduta del prezzo del greggio sui mercati internazionali. La seconda è il fatto che la collocazione geografica delle riserve petrolifere nigeriane era funzionale all'assetto geopolitico mondiale che ha caratterizzato lo scorso secolo, durante il quale il baricentro economico e politico mondiale era collocato nell'Atlantico, tra Europa e Stati Uniti. Nel terzo millennio, con l'assurgere a grandi potenze economiche, commerciali, politiche di molte nazioni asiatiche come Cina, Russia, India, Malaysia, Indonesia, Corea del Sud è cambiato tutto. Per quanto riguarda l'Africa il petrolio che conta di più non è quello della costa occidentale – Angola, Gabon, Nigeria – ma quello sull'Oceano Indiano di paesi come il Mozambico, la Somalia, il Kenya. Proprio sulla costa orientale africana sono in corso megaprogetti per realizzare terminali petroliferi che, per esempio, rendano commercializzabile il greggio del Sud Sudan e convogliino le materie prime di bacini molto ricchi come quello dei Grandi Laghi.

Da questo punto di vista la Nigeria è svantaggiata ma ovviamente il petrolio, seppure ridimensionato rispetto al passato, continua a essere la sua risorsa principale nonostante le speranze appuntate sulla cultura e i tentativi di sviluppare un settore industriale e manifatturiero.

Quando si dice petrolio in Nigeria si dice Delta del grande fiume Niger, cioè la patria degli igbo, un territorio che viene associato a un nome, Biafra, e a una storia, quella della prima guerra africana dopo le grandi speranze suscitate dall'era delle indipendenze africane. Il Biafra chiedeva la secessione dalla Nigeria, in so-

stanza si trattava di privare il governo federale dominato dagli haussa e appoggiato dagli yoruba dell'Ovest della ricchezza petrolifera, una richiesta inaccettabile che appunto portò, nel 1967, alla guerra civile che si concluse nel 1970 con la sconfitta del Biafra, un milione di morti e immagini raccapriccianti che fecero il giro del mondo di bambini denutriti, di uomini e donne rinsecchiti e di campi di battaglia cosparsi di cadaveri. Oggi, a cinquant'anni di distanza, quella storia, che sembrava sepolta, è riaffiorata: è nata un'organizzazione separatista, Indigenous People of Biafra, Ipob, che ha realizzato diverse manifestazioni e iniziative, tra le quali un'emittente radiofonica, Radio Biafra, il cui leader è stato arrestato e processato con l'accusa di cospirazione criminale e appartenenza a una organizzazione illegale. Negli ultimi mesi gli scontri fra separatisti biafrani ed esercito nigeriano si sono fatti sempre più frequenti e sanguinosi. Amnesty International ha recentemente accusato l'esercito di aver ucciso 17 persone disarmate nella città di Onitsha.

Oggi, naturalmente, sono altri tempi ma la questione del petrolio e degli igbo dell'Est resta un nervo scoperto che periodicamente torna a infiammarsi. Per usare lo stesso paradigma della matrioska, anche la Nigeria del petrolio è una statuetta che sta a fatica nell'alloggiamento della Nigeria geografica e geopolitica che conosciamo.

Il Delta del Niger è un ecosistema unico al mondo. Il fiume si apre a ventaglio in vari canali che formano una vasta palude di circa duecentomila chilometri quadrati, due terzi dell'Italia. Si tratta di bracci di fiume, dunque di preziosa acqua dolce che scorre sotto il poderoso sole dell'equatore, una combinazione che rende questo territorio fertilissimo e ricco dal punto di vista ittico. La rigogliosa vegetazione offre frutti di tutti i tipi e le fitte foreste di mangrovie rendono la foce del fiume un affascinante intreccio di canali navigabili frequentati da migliaia di specie diverse di uccelli. Peccato che un paradiso naturale come questo abbia subito una delle più devastanti opere di distruzione mai compiute dall'uomo sul nostro pianeta. È accaduto con la scoperta del petrolio, avvenuta nel 1956. Da allora il Delta è solcato da fasci di oleodotti che attraversano foreste, corsi d'acqua, villaggi. Sono costruiti tutti in superficie perché negli anni Sessanta e Settanta le giunte militari elargivano concessioni per lo sfruttamento del greggio senza porre nessuna condizione. Il risultato è che i tubi si usurano, le giunture imbullonate perdono oppure vengono sabotate dalla popolazione che cerca di appropriarsi di qualche litro di carburante da vendere al mercato nero. Poi ci sono gli scarichi, in acqua e a terra, delle stazioni petrolifere di immagazzinaggio e prima lavorazione del greggio. E poi gli scarichi nell'aria, in primo luogo il *gas flaring*, prodotto di scarto dell'estrazione che viene bruciato da alte ciminiere che spargono nel raggio di qualche chilometro polveri sottili e una patina nerastra.

Il Delta oggi è uno dei luoghi più inquinati del pianeta, la produzione di igname e manioca, tuberi che costituiscono uno dei cibi base della popolazione, è spesso inquinata da un retrogusto inconfondibile che richiama il petrolio. Lo

stesso il pesce e i frutti. E per i venti milioni di abitanti del Delta le conseguenze non sono solo queste: sono le popolazioni più povere di tutta l'Africa occidentale. Galleggiano, letteralmente, su un mare di petrolio che porta energia sotto forma di luce elettrica, sanità, istruzione in tutto il mondo ma i loro villaggi sono al buio, non possono contare su una rete di ospedali e ambulatori e, per loro, qualunque prestazione sanitaria è a pagamento, come pure l'istruzione.

Questo è il luogo sul quale la Nigeria fonda la propria economia. Tutto nacque nel 1956, prima ancora dell'indipendenza, in un luogo che si chiama Oloibiri, nello Stato di Bayelsa. Si tratta di una località remota, sepolta da un tappeto verde fittissimo dal quale spiccano, col loro tronco sottile e slanciato, altissime palme. Per arrivarci si percorre una strada il cui asfalto, smangiato ai bordi da una vegetazione aggressiva e rigogliosa, risale, evidentemente, a diversi anni fa, quando ancora il giacimento era attivo. Giunti sul posto la visione è deludente: un grosso tubo che fuoriesce da terra per quasi due metri con degli snodi ai quali sono imbullonati tronconi di tubo più piccoli. Da qui, postazioni come questa si sono irradiate in tutto il Delta trasformandolo in quello che è oggi. A osservare quel tronco di tubo ci si immagina la scena accaduta sessant'anni fa quando il primo fiotto di petrolio è schizzato dalle profondità della terra nel cielo. Lo sparuto gruppetto di funzionari, operai e tecnici della Shell che esultano. Ci avevano visto giusto: le loro prospezioni, i loro calcoli, le loro previsioni erano giuste, sotto quel tappeto verde il petrolio c'è, e tanto a giudicare dalla pressione che ha spinto nell'aria quel primo schizzo. La popolazione del villaggio vicino che li guarda incuriosita, senza capire. I bianchi sono veramente strani – pensano – come possono essere così contenti per quella sostanza inutile, appiccicosa e puzzolente che non si mangia?

Capirono tutto nel giro di pochi anni perché nel Delta arrivarono le principali compagnie petrolifere del mondo. Da Exxon a Total, da Chevron a Eni, poi anche i cinesi di Cnpc e Sinopec. Tutte ottennero concessioni e diritti di prospezione e commercializzazione. Arrivarono imprese dell'indotto, elettriche, elettroniche, meccaniche per fornire pezzi di ricambio e assistenza per le mostruose trivelle che ancora oggi sondano il sottosuolo alla ricerca di bolle di greggio. E arrivarono tecnici e ingegneri. Tutti bianchi.

Da allora il Delta è quasi un'entità a sé, sia dal punto di vista geografico che da quello sociale e geopolitico. È un nervo scoperto, sensibile che ha dato vita a diversi movimenti di ribellione che non hanno più parlato di separazione o di secessione, come accadde nel Biafra, ma di una più equa ripartizione dei proventi derivanti dalla vendita del greggio. In sostanza hanno messo in discussione, dal punto di vista economico, l'assetto federale sul quale si regge la Nigeria. La lotta delle popolazioni del Delta ha anche i suoi martiri. Nei primi anni Novanta uno di questi movimenti, il Mosop, ovvero Movement of the Survival Ogoni People, nato dall'etnia ogoni e guidato da Ken Saro Wiwa, drammaturgo, scrittore e uomo politico, chiese che una parte della ricchezza petrolifera dello Stato di Rivers, la patria

degli ogoni, andasse a finanziare lo sviluppo della popolazione. In seguito ad alcune manifestazioni che degenerarono in violenze venne arrestato, processato e condannato a morte assieme ad altri otto militanti ogoni. Nonostante le richieste di intercessione arrivate un po' da tutto il mondo, la giunta militare del generale Sani Abacha fu irremovibile e nel novembre del 1995 lo impiccò insieme agli altri otto militanti arrestati con lui.

Dopo quella storia nacquero altri movimenti che portarono avanti gli stessi obiettivi. La formazione più conosciuta fu, nei primi anni Duemila, il Mend, Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger, che nacque da militanti dell'etnia degli ijaw. Il Mend si rese responsabile di numerosi sequestri di dipendenti delle compagnie petrolifere, i cui riscatti finanziarono la loro attività ma richiamarono anche gli interessi della criminalità organizzata, che infiltrò pesantemente il Movimento. Il Mend riuscì anche a condizionare pesantemente la produzione di greggio, tanto che molte compagnie dovettero fare ricorso alla cosiddetta clausola di «forza maggiore», che consente ai produttori di greggio di non rispettare i termini di consegna senza pagare le penali.

Oggi il Mend è tramontato, travolto anche dalle forti infiltrazioni della malavita, ma sono nate altre formazioni. Una, la più recente, è quella dei Vendicatori del Delta, anche questo un nome che richiama un'ingiustizia subita e un torto da riparare. Una storia eterna che fa di questo territorio un problema irrisolto e una debolezza intrinseca alla Nigeria.

6. Ma la frattura più importante nella Nigeria resta la stessa che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, quella tra Nord e Sud. È una frattura anche visiva che si apprezza risalendo, per esempio, da Lagos verso lo Stato di Sokoto, nell'estrema parte nord-occidentale del paese. Lasciando le brulicanti strade della capitale economica nigeriana, o i mercati chiassosi di città come Ibadan o Benin City, non si può non rimanere colpiti dalle manifestazioni minute della vita quotidiana dei nigeriani che hanno una sorta di vocazione ai dibattiti urlati. Così, di fronte alle bancarelle di un mercato o in un'intasata strada di Mushin, uno dei quartieri popolari di Lagos, si possono vedere crocicchi di persone che discutono animatamente e sembrano sul punto di passare alla rissa. Li potete vedere con gli occhi spiritati e le vene del collo gonfie cercare di far valere le loro ragioni. Sono dibattiti ai quali partecipano anche le donne, con la stessa infocata veemenza degli uomini. Anzi, queste ultime sembrano addirittura più animate. Indossano ampi *boubou* di sgargianti colori e disfano con apparente stizza e rifanno in continuazione i copricapi realizzati piegando ad arte, con poche abili mosse, tessuti coloratissimi intonati con i loro *boubou*. Poi, queste animate discussioni cessano quasi improvvisamente e quelli che erano i più esagitati scoppiano in sguaiate risate, battendosi sonore pacche sulle spalle, comprese le donne. Pian piano, andando verso Nord, queste scene diventano sempre più rare, le discussioni sempre meno acca-

lorate, le risate sempre più contenute. Anche gli abiti segnalano che ci si allontana dal Sud, dai territori dei cristiani yoruba. I *boubou* sono sempre meno sgargianti, cominciano a prevalere le vesti grigie o nere che lasciano scoperto solo l'ovale del viso e i crocicchi o le discussioni nei mercati coinvolgono sempre meno donne. Quando si arriva a Sokoto ci si rende conto del contrasto radicale con i luoghi dai quali si è partiti.

Per comprendere il Nord della Nigeria non si può prescindere, ancora una volta, dalla storia. Le popolazioni haussa e fulani sono storicamente musulmane. Anzi, qui l'islam che si irradiava dalla città di Sokoto in tutto il Sahel ha vissuto una età dell'oro, dal punto di vista geopolitico, militare e culturale. Il califfato di Sokoto fu uno degli Stati più potenti dell'Africa del XIX secolo. Nacque per effetto di una dinamica locale di carattere politico-religioso all'inizio dell'Ottocento per opera di un predicatore, Usman Dan Fodio, che in breve sconfisse alcuni piccoli regni saheliani e instaurò un califfato costituito da emirati indipendenti. Il califfato di Sokoto divenne una grande potenza continentale che dette del filo da torcere alle truppe coloniali inglesi. Ci vollero cento anni perché il califfato cadesse: avvenne solo nel 1903. Fu sconfitto ma non si arrese mai. L'ultimo califfo, Attahiru I, morì combattendo. Nella battaglia finale la forza militare inglese era composta principalmente da truppe coloniali della Nigeria del Sud.

Nella Nigeria settentrionale quella storia è tornata più volte a farsi sentire, anche perché sotto il colonialismo il Regno Unito mantenne le tradizionali strutture sociali, comprese quelle religiose e culturali, dunque anche gli emiri, pur privandoli di qualunque potere politico. Anche il califfo di Sokoto, in quanto autorità religiosa e tradizionale, ha continuato a essere nominato fino a oggi. I nigeriani del Nord sono orgogliosi di una storia che li distingue dagli altri nigeriani.

7. Nel 2000 i governatori di dodici Stati del Nord della Nigeria dichiararono di voler applicare la *šarī'a*, la legge coranica. Cosa era accaduto per spingerli a adottare, proprio in quel momento, una decisione così gravida di conseguenze? Per comprenderlo basta guardare ai mesi precedenti, alle elezioni del 1999 che chiusero l'era delle giunte militari espressione delle lobby politiche, militari e religiose del Nord, le quali perdevano il controllo del paese e delle sue ricchezze, in particolare il greggio del Delta del Niger. I fautori di quella decisione sapevano bene che adottare la *šarī'a* avrebbe potuto essere fatale per l'intera federazione. Si trattava di un messaggio forte e minaccioso rivolto a chi, dopo le elezioni, era entrato nelle stanze del potere: il Nord voleva continuare a partecipare alle ricchezze del paese. Voleva quindi la spartizione del potere.

In quegli anni la Nigeria visse un tacito braccio di ferro. Il Sud, nella persona del vincitore delle elezioni, Olusegun Obasanjo, resisteva e il Nord continuava a sferrare colpi alla credibilità internazionale del paese. Dopo l'applicazione della *šarī'a* al Nord una donna, Safiya Hussaini di Sokoto, fu condannata a morte trami-

te lapidazione in quanto colpevole di adulterio, cioè di avere avuto una figlia senza essere sposata. Per «salvare Safiya» fu lanciata una campagna internazionale di raccolta di firme mentre il mondo – capi di Stato, uomini e donne dello spettacolo e dello sport – protestava con la Nigeria e chiedeva il suo proscioglimento. Sempre in quegli anni i governatori di alcuni Stati del Nord bloccarono le campagne di vaccinazione per la poliomelite delle agenzie sanitarie delle Nazioni Unite accusandole di trasmettere, attraverso i vaccini confezionati in Occidente da miscredenti, sostanze che spingono al peccato e affievoliscono il sentimento religioso. La poliomelite, che in alcune regioni nigeriane del Nord e del Centro era endemica, riprese a mietere vittime e il mondo tornò a protestare con il paese di Obasanjo.

Sono proprio quelli gli anni in cui nacque Boko Haram, la formazione jihadista che ha sconvolto il Nord-Est della Nigeria e ha prodotto almeno ventimila morti e un milione di sfollati interni. Boko Haram è una traduzione nel lessico haussa di una frase che dice che l'educazione occidentale è un peccato. I miliziani di questa formazione non credono che la Terra sia rotonda perché nel Corano non c'è scritto, non credono che la pioggia sia un fenomeno di evaporazione e condensazione dell'acqua perché la pioggia è una benedizione o una maledizione di Allah. Insomma la nascita di Boko Haram sembra proprio la logica continuazione dei ricatti che il Nord aveva fatto al Sud. Del resto ci sono le prove che Mohamed Yusuf, l'imam che fondò Boko Haram nel 2002, per costruire la sua moschea e la sua madrasa a Maiduguri ottenne finanziamenti dal governatore dello Stato di Kano e da quello dello Stato del Borno. Da lì cominciò uno dei peggiori capitoli della storia recente della Nigeria. Un capitolo ancora aperto.

8. Nel 2009 il predicatore Mohamed Yusuf fu arrestato e ucciso in carcere dopo una presunta insurrezione da lui guidata nella città di Maiduguri, capitale dello Stato di Borno. Quell'arresto e quell'uccisione furono un punto di svolta. Fino ad allora Boko Haram era stato un gruppo di fanatici integralisti che protestavano minacciosamente e pubblicamente contro le scuole di tipo occidentale, contro il presunto allentamento dei costumi, contro la polizia che non puniva severamente malviventi e commercianti di alcol e contro la dilagante corruzione dei politici e dei militari. Facevano paura, ma chiunque li avesse visti comprendeva che non sarebbero potuti andare molto lontano, si sarebbero esauriti col tempo. Del resto, potevano solo contare su bastoni e machete. Se lo stesso visitatore fosse andato a Maiduguri nel 2014 non avrebbe potuto fare a meno di constatare, con una certa inquietudine, che Boko Haram aveva armi automatiche in quantità, combattenti esperti, una buona capacità logistica, enormi riserve di esplosivo e militanti in grado di usarlo con perizia. Avrebbe dovuto concludere che qualcuno, evidentemente, aveva investito sul terrore. Certamente ci furono interessi locali, politici ed economici che traevano un certo profitto dall'esistenza di Boko Haram e del terrore che i suoi militanti seminavano. Ma altrettanto certamente, a partire dal 2012 si

NIGERIA/NIGERIE

Le 3 fratture interne della Nigeria

- Nord
- Centro
- Delta

Mappe di crisi e conflitti

- 1 Guerriglia dell'industria petrolifera
- 2 Guerriglia di Boko Haram
- 3 Conflitto tra pastori e agricoltori
- Stati nigeriani dove vige la Sharia

Regioni di partenza principali dei migranti nigeriani

- Principale
- Secondarie
- Città di partenza e transito
- Altre città di provenienza
- Rotta principale verso il Niger

Maggiori gruppi etnici

- Kanuri 4%
- Hausa-Fulani 29%
- Igbo 18%
- Yoruba 21%

Mappe di crisi e conflitti

- 1 Guerriglia dell'industria petrolifera
- 2 Guerriglia di Boko Haram
- 3 Conflitto tra pastori e agricoltori
- Stati nigeriani dove vige la Sharia

Regioni di partenza principali dei migranti nigeriani

- Principale
- Secondarie
- Città di partenza e transito
- Altre città di provenienza
- Rotta principale verso il Niger

Maggiori gruppi etnici

- Kanuri 4%
- Hausa-Fulani 29%
- Igbo 18%
- Yoruba 21%

della Nigeria

- Nord
- Centro
- Delta

BENIN

TOGO

GHANA

Aree di crisi e conflitti


- 1 **Guerriglia dell'industria petrolifera**
- 2 **Guerriglia di Boko Haram**
- 3 **Conflitto tra pastori e agricoltori**




 Stati nigeriani dove vige la *šari'a*

Maggiori gruppi etnici

- Kanuri 4%**
Hausa-Fulani 29%
Igbo 18%
Yoruba 21%

Regioni di partenza principali dei migranti nigeriani

-  Principale

 Secondarie

 Città di partenza e transito
 Altre città di provenienza

Rotta principale verso il Niger

LAGOS, LA MEGALOPOLI DEL FUTURO

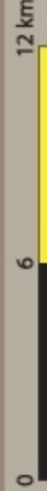
Sviluppo urbano di Lagos



Conformazione del territorio



Confine tra Stati nigeriani



Discariche



Mercati e-waste



- Importazione di materiale elettrico alla fine del suo ciclo di vita.
- Esportazione e vendita in Nigeria e all'estero delle stesse apparecchiature ricondizionate

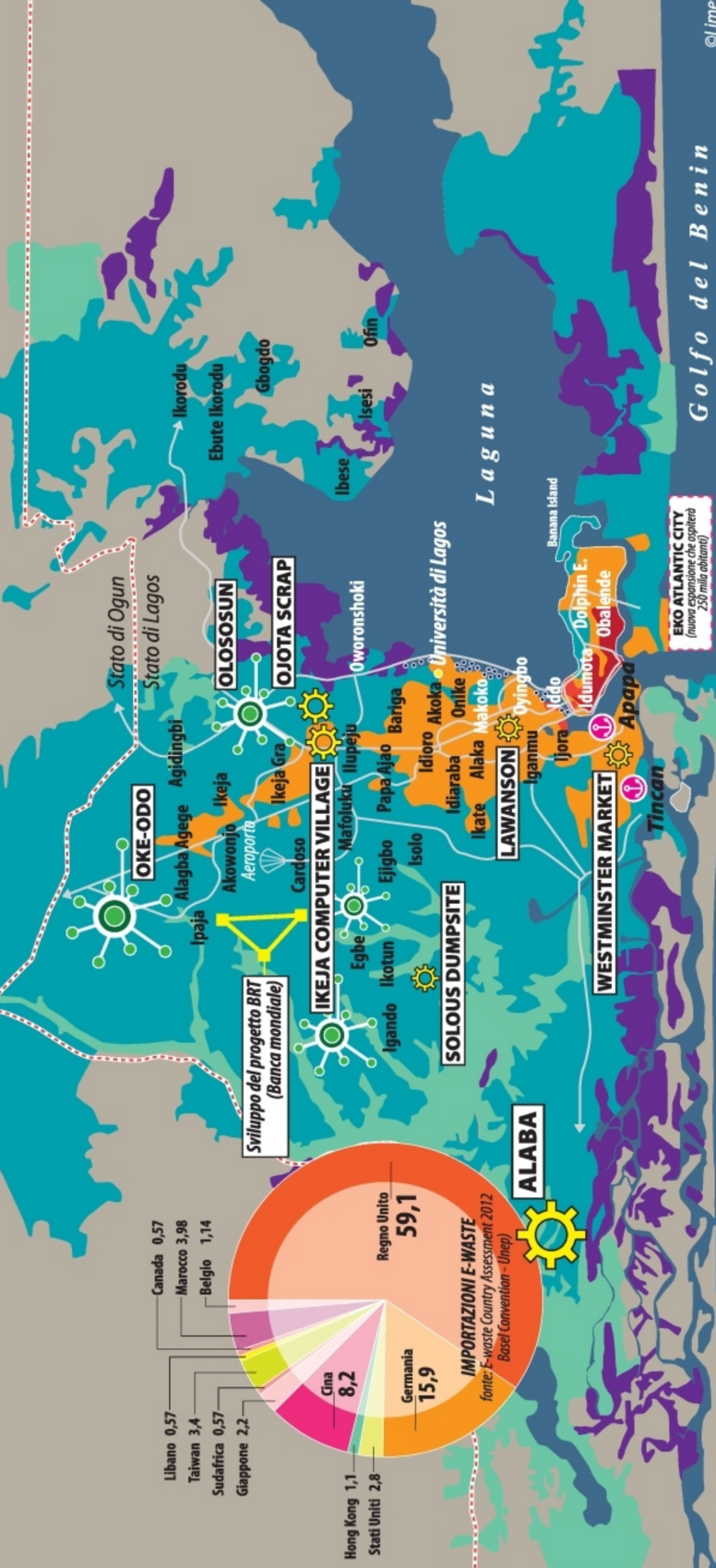


Porti importanti

Principali strade

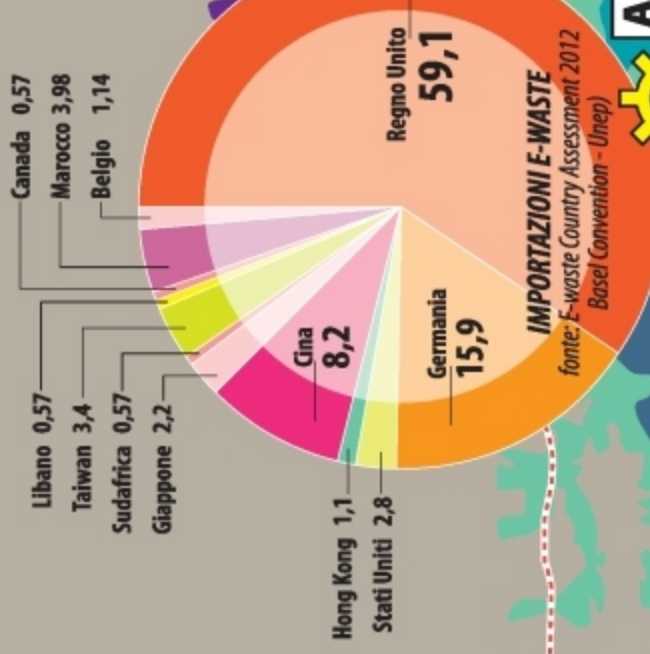
Nomi dei quartieri

Zone di case galleggianti



Golfo del Benin

©Limes



I CONFLITTI INTORNO AL LAGO CIAD



BOKO HARAM AL SUO APICE

Legenda:

- Lo heartland di Boko Haram (Rosso)
- I 3 Stati federati in cui Boko Haram commette più attentati (Arancione)
- Altri Stati federati della Nigeria (Verde)
- Città controllate da Boko Haram (Punti verdi)
- Montagne Mandara (Icona)
- Attacchi terroristici nel Nord del Camerun (Punti rossi)
- Incursioni e attentati di Boko Haram dal 2014 in poi (Punti gialli)

Eventi chiave:


- 25/12/2011:** Attentato in una chiesa a Madalla.
- 26/8/2011:** Attentato alle Nazioni Unite a Abuja.
- 14/4/2014:** Attacco suicida a una fermata dell'autobus a Abuja.
- 6/7/2013:** Due esplosioni e uccisione di un leader religioso schierato contro Boko Haram a Jos.
- 29/9/2013:** Raid di uomini armati contro una scuola a Gombe.
- 15/4/2014:** Rapimento di quasi 300 ragazze minorenni da una scuola superiore a Chibok.
- 23/11/2015:** Attentato in una moschea a Maiduguri.
- 2/10/2015:** 5 ragazze kamikaze si fanno esplodere a Maiduguri.
- 23/11/2015:** Esplosione in un mercato a Yola.
- 23/11/2015:** 27 persone uccise da un'esplosione in una moschea a Yola.
- 14/10/2015:** Dispiegamento di 300 soldati americani e droni da sorveglianza in Camerun.
- 11/07/2015:** Esplosione in un mercato a N'Djamena, circa 14 morti.

Altre informazioni:

- Regione di Diffa:** 57 attacchi tra febbraio e ottobre 2015.
- Attacco ad un mercato e a un campo profughi:** Almeno 41 morti a Baga Sola.
- Creazione della Multi-National Joint Task Force con 10.500 soldati di Camerun, Nigeria, Niger, Ciad, Benin. Quartier generale a N'Djamena. Base operativa a Mora (Camerun).**
- Califfato di Sokoto (1809-1903)**
- Confini Stati della Nigeria**

Creazione della Multi-National Joint Task Force con 10.500 soldati di Camerun, Nigeria, Niger, Ciad, Benin. Quartier generale a N'Djamena. Base operativa a Mora (Camerun)

**Califfato di Sokoto
(1809-1903)**



@Limes

©Limes

Confini Stati
della Nigeria

fecero sentire anche pressioni esterne, in particolare quelle provenienti dal jihadismo mediorientale e maghrebino dello Stato Islamico di Abū Bakr al-Baġdādī, che avevano tutto da guadagnare dal poter vantare un califfato che andasse dall'Atlantico all'Asia Minore, con territori nel cuore dell'Africa.

Nel 2014, dopo un'evidente e travagliata disputa interna, il leader di Boko Haram, Abubakar Shekau, in un video proclama infine fedeltà allo Stato Islamico. Ma quando Boko Haram comincia a perdere terreno sotto i colpi dell'esercito nigeriano e di una coalizione militare di nazioni regionali, Abū Bakr al-Baġdādī nomina un altro leader, Abu Musab al-Barnawi, figlio del fondatore Mohamed Yusuf ed evidentemente personaggio più affidabile e più in linea con lo Stato Islamico.

Oggi Boko Haram non ha più territori africani da portare al grande progetto dello Stato islamico mondiale ma continua a essere una formazione jihadista molto attiva nel Borno e con due leader, segno che le vicende politiche nel grande Nord della Nigeria sono tutt'altro che unificanti e lineari. La storia recente lascia alla Nigeria un problema enorme e irrisolto nel Nord-Ovest: quasi un milione di sfollati, abitanti degli Stati di Borno e di Adamawa che hanno dovuto lasciare le proprie abitazioni per timore degli attacchi di Boko Haram e dell'esercito nigeriano. A queste si aggiungono altre centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dai paesi vicini – Camerun, Ciad, Niger – anche questi finiti nel raggio d'azione di Boko Haram. Oggi sono tutti accampati, quasi senza aiuti umanitari, intorno al Lago Ciad che, per effetto anche dei cambiamenti climatici, è diventato poco più che una pozzanghera, duemila chilometri quadrati rispetto ai ventimila degli anni Settanta. Si parla in totale di circa cinque milioni di profughi, il più grande serbatoio di potenziali migranti del mondo.

9. Il Nord della Nigeria non è un monolite islamico contrapposto al Sud. Al suo interno ci sono dinamiche e divisioni, a volte molto profonde. Una delle differenze è stata messa in luce in questi anni dall'attività di Boko Haram, che quando ha lanciato le sue offensive per il controllo del territorio non si è rivolto, come sarebbe stato naturale, verso ovest, e non ha mai richiamato alla memoria i fasti, la gloria e le vittorie del califfato di Sokoto. Anzi, ha fatto il contrario, si è rivolto verso est. Il motivo è duplice: il leader di Boko Haram, Abubakar Shekau, è di etnia kanuri, popolo che vive storicamente nei territori intorno al lago Ciad. Con l'espansione verso est, e dunque verso il Camerun, il Niger e il Ciad, Boko Haram poteva concretizzare la missione jihadista di frantumare i confini coloniali disegnati dagli infedeli e in secondo luogo poteva sfuggire alle critiche di una delle istituzioni islamiche più riconosciute dalla popolazione, il califfato di Sokoto, appunto, che non ha risparmiato condanne, fin dalla sua nascita, al terrorismo di Boko Haram.

Anche il califfo di Sokoto attualmente in carica, Sa'adu Abubakar IV, ha in più occasioni condannato duramente Boko Haram e i suoi leader affermando che l'islam non può accettare che i musulmani si uccidano a vicenda e, allo stesso modo,

non può accettare che il *jihād* venga praticato con metodi così violenti. Addirittura, nel 2014 l'emiro di Kano, Sanusi Lamido Sanusi, seconda carica religiosa nigeriana dopo il califfo di Sokoto, ha esortato i musulmani del Nord-Est ad armarsi e difendersi in proprio dagli attacchi dei miliziani di Abubakar Shekau. Esortazione, questa, che ha irritato i militari nigeriani perché sottointende la loro incapacità a opporsi con successo al terrorismo. L'emiro aveva le sue buone ragioni per criticare i militari, espressione del potere federale. Le sue parole sono state pronunciate quando aveva appena assunto la carica, dopo che il presidente nigeriano allora al potere, Goodluck Jonathan, uomo del Sud e cristiano, lo aveva rimosso dalla carica di governatore della Banca nazionale nigeriana.

Boko Haram ha accentuato e reso evidenti le differenze all'interno del Nord: da una parte il califfato di Sokoto che si è caratterizzato come una realtà moderata, con un islam conciliante e dialogante, distante dalle posizioni ambigue proprie di molti politici e governatori del Nord; dall'altra la follia di Boko Haram.


10. La matrioska nigeriana, dunque, contiene tante piccole matrioske, quasi sempre mal ritagliate: il Nord con le sue spinte alla moderazione e la deriva del terrorismo, il Sud-Est con il petrolio e i mai sopiti aneliti secessionisti, l'esuberante e vivace panorama artistico e culturale e un'economia tradizionale un po' asfittica, travolta da scandali e incapacità. Altre Nigerie sono quelle delle mafie e delle imprese di una malavita potente e in molti casi impunita, e quella di una società civile, soprattutto i giovani, che nonostante tutto vogliono avere una chance.

Tutto ciò, sulla carta, è governato da Abuja, la capitale federale nella quale convergono i politici del Nord e del Sud e dove due incognite sociali sempre più minacciose incombono sulla governabilità e sul futuro, anche queste due matrioske della grande Nigeria: la corruzione che permea ogni attività e ogni forma di economia e che drena immense risorse statali a favore di patrimoni privati, spesso di militari e politici. E la crescita demografica. Secondo le ultime proiezioni delle agenzie delle Nazioni Unite, nel 2050 la Nigeria sarà lo Stato più popoloso del pianeta dopo la Cina e l'India: dovrebbe raddoppiare la sua popolazione. Lagos, già invivibile per inquinamento, mobilità e sicurezza, raggiungerà i cinquanta milioni di abitanti. Al momento non ci sono progetti credibili per rendere la vita in questa immensa megalopoli, simbolo dell'intera Nigeria, compatibile con numeri di questo genere.

I DUELLANTI SUL NULLA LA CORSA AL MALI DI FRANCIA E GERMANIA

di Edoardo BALDARO

Parigi e Berlino si contendono il ruolo di guida della stabilizzazione del paese saheliano per scopi di prestigio europeo. Ma non offrono soluzioni concrete per togliere potere ai narcojihadisti locali, molto teoricamente sconfitti, che si spartiscono traffici e territorio.

1.  LI AVVENIMENTI DEL MALI DEGLI ULTIMI ANNI potrebbero essere visti come una paradossale rivincita della «periferia», nei confronti degli storici centri del potere politico ed economico. Durante la grande corsa all'Africa del XIX secolo, non tutti i territori del continente avevano un medesimo valore o attiravano lo stesso interesse. Parigi, per esempio, finì per distinguere all'interno dell'Africa coloniale francese tra un'*Afrique utile* – formata dai grandi centri di scambio costiero o dalle regioni dotate di materie prime e risorse naturali – e un'*Afrique inutile* – aree occupate essenzialmente per garantire continuità territoriale tra i propri possedimenti e raramente contese dalle altre potenze europee.

All'epoca della decolonizzazione, questo schema ha finito per essere introiettato anche dalle élite politiche africane, spesso formatesi seguendo l'immaginario politico e spaziale europeo. La conseguenza è stata quella di creare pochi «centri», in cui si accumulavano le capacità economiche e politiche del paese, opposte a vaste «periferie», lasciate indietro in termini sia infrastrutturali sia di potere decisionale¹. Esattamente come il Mali appariva agli occhi del dominatore europeo una terra priva di particolare interesse, così il Nord dello stesso paese venne rapidamente definito *inutile* da tutti i governi succedutisi dopo l'indipendenza², fattore che ha finito con l'alimentare l'irredentismo del popolo tuareg, fra i fattori della rivolta del 2012³.

1. Per approfondire il rapporto tra geografia e potere nei processi di *State-building* in Africa, il testo di riferimento è J. HERBST, *States and Power in Africa: Comparative Lessons in Authority and Control*, Princeton 2000, Princeton University Press. Tra i molti libri che hanno affrontato la questione dell'eredità coloniale nella formazione degli Stati africani, si segnala C. YOUNG, *The African Colonial State in Comparative Perspective*. New Haven, CT 1994, Yale University Press.

2. Si veda la prima parte di L. RAINERI, F. STRAZZARI, «State, Secession, and Jihad: The Micropolitical Economy of Conflict in Northern Mali», *African Security*, 8, 4, 2015, pp. 249-271.

3. Rimando per completezza a E. BALDARO, «Le sfide irrisolte del Mali: comprendere cause e dinamiche del conflitto in Sahel», *Human Security: dimensioni e prospettive dei conflitti contemporanei*, n. 3, 2017, goo.gl/ZZJ4Zr

Diversamente da quanto accaduto in precedenza, però, l'ultima ribellione si è inserita all'interno di un contesto regionale completamente mutato. L'attiva presenza di gruppi jihadisti – principalmente di origine algerina – e di narcotrafficienti legati ai cartelli sudamericani, unita alla destabilizzazione seguita alle primavere arabe e al crollo del regime di Gheddafi in Libia, hanno trasformato il Mali settentrionale in uno dei focolai di crisi più importanti a livello mondiale⁴. Il Mali e il Sahel occupano oggi un ruolo di primo piano nell'agenda delle principali potenze e organizzazioni internazionali, impegnate a ridefinire la propria presenza e i propri interessi nell'area, dispiegando uomini, risorse e politiche miranti a stabilizzare e ricostruire uno degli Stati più poveri del mondo.

2. «Voi siete più che mai le nostre sentinelle e il nostro bastione contro lo straripamento del terrorismo, dell'estremismo, del fanatismo. Qui, voi siete l'avanguardia della Repubblica, come lo furono prima di voi su questo continente molte altre generazioni di militari»⁵. Con queste parole il 19 maggio di quest'anno Emmanuel Macron, eletto da neanche una settimana al più alto soglio della Repubblica francese, si è rivolto ai soldati transalpini di stanza a Gao, nel Nord del Mali. La tempistica della visita così a ridosso dall'elezione e le parole con cui ha arringato le truppe non hanno ovviamente nulla di casuale.

Macron è andato a comunicare la propria volontà di dare continuità alla principale eredità geopolitica lasciata dalla precedente presidenza Hollande. Intervenuta nel 2013 per salvare il Mali dal collasso definitivo e dalla conquista da parte di una coalizione ribelle a trazione jihadista, dal 2014 la Francia ha reso semipermanente il proprio impegno militare nella fascia saheliana, lanciando l'operazione Barkhane, composta da 4 mila soldati e dispiegata sul territorio di cinque Stati. Questa operazione ha una doppia valenza. Da un lato, rientra in una più ampia strategia di lotta contro il terrorismo su scala globale, espressa già nel Libro bianco sulla difesa e la sicurezza nazionale pubblicato nel 2013 sempre dall'amministrazione Hollande⁶. Dall'altro lato, Barkhane di fatto rinverdisce gli antichi fasti della Francia «gendarme d'Africa», potenza tutelare degli equilibri, della stabilità e della sicurezza del suo *pré-carré* africano, da cui ottiene legittimità e credibilità sul piano internazionale⁷. Quest'ultimo punto – che emerge chiaramente nel riferimento alle precedenti generazioni di soldati francesi presenti in Africa – va in una direzione particolarmente cara a Macron, che sembra volersi ispirare a

4. Si veda *Limes*, «Fronte del Sahara», n. 5/2012. Le diverse sfide alla sicurezza presenti oggi nel Sahel sono invece ben riassunte da Y.H. ZOUBIR, «Security Challenges, Migration, Instability and Violent Extremism in the Sahel», 2017, disponibile su goo.gl/ewTscC

5. Dal discorso di Emmanuel Macron, tenuto a Gao il 19/5/2017, disponibile su goo.gl/B8BX99

6. Si veda goo.gl/5rRv3J. Secondo quanto espresso in questo documento, che invita ad aggiornare le valutazioni strategiche del paese ogni cinque anni, Macron dovrebbe definire la propria strategia di sicurezza e difesa entro il 2018.

7. Tale lettura dell'intervento in Sahel è esposta in G. MATHIAS, *Les guerres africaines de François Hollande*, Paris 2014, L'Aube Collection.

una «certa idea di Francia» e di presidenza, che trova nel generale de Gaulle la sua più evidente epitome⁸.

La presenza francese in Mali sembra inoltre confermare una delle più consolidate certezze riguardanti la politica internazionale in Africa. Seguendo uno schema di suddivisione per aree di influenza, che affonda le proprie radici nell'epoca coloniale, la Francia starebbe semplicemente riaffermando il proprio diritto-dovere, sancito dalla storia e dalla prassi, di essere il garante di ultima istanza della stabilità geopolitica delle proprie ex colonie d'Africa. Gli Stati Uniti tanto di George W. Bush che di Obama (e oggi di Trump) – potenza egemone mondiale impegnata dal settembre 2001 a combattere l'estremismo islamico ovunque questo si presenti – hanno sempre optato per una presenza ridotta in Africa occidentale, in ossequio a un'informale divisione del lavoro con l'alleato francese, applicata fin dalla guerra fredda⁹. La stessa penetrazione cinese all'interno del *pré-carré* si sta svolgendo più all'insegna della collaborazione che non della competizione con la Francia¹⁰. Tuttavia, a un'analisi più attenta, inquadrare ciò che sta accadendo in Mali all'interno di una *Françafrique* declinata in termini militari appare errato, in quanto incapace di intercettare una competizione principalmente intraeuropea, che ha ben pochi precedenti nella zona.

Al centro di questa nuova «corsa al Mali» non si trovano le risorse naturali o l'accesso a nuovi mercati, ma la lotta per l'ottenimento del ruolo di Stato guida nel processo di stabilizzazione e messa in sicurezza di un paese al centro di una regione in piena rivoluzione geopolitica¹¹. Sono in particolare le potenze europee che si stanno sfidando, sotto lo sguardo interessato e partecipe di Nazioni Unite, Stati Uniti e Cina. Quest'ultima ha inviato un contingente di *peacekeeper* nell'ambito della missione Minusma. La ragione è duplice. Primo, la crisi in Mali e nel Sahel offre la possibilità per affermare rinnovate proiezioni di potenza sul continente africano. Secondo, le molteplici sfide provenienti da quest'area di crisi hanno assunto ormai un'importanza fondamentale nel dibattito pubblico europeo. Che si tratti di terrorismo internazionale, di narcotraffico o più recentemente di flussi migratori, le principali cancellerie del Vecchio Continente hanno tutto l'interesse a presentarsi come in grado di proteggere i propri cittadini e salvaguardare la tenuta dell'Unione Europea. Da questo punto di vista, trovare una soluzione duratura al conflitto che continua a perseguitare il Mali e a minacciare la tenuta dei suoi vicini, significherebbe anche ridefinire almeno in parte i rapporti di forza interni all'Ue. E

8. R. ZARETSKY, «Macron's Shaky Embrace of de Gaulle», *The New York Times*, 22/7/2017.

9. Sull'argomento, rimando a E. BALDARO, «Constructing a Regional Order through Security: Strategies and Failures of U.S. Policy Towards the Sahara-Sahel Region», in M. CLEMENTI, M. DIAN, B. PISCIOTTA (a cura di), *US Foreign Policy in a Challenging World: Building Order on Shifting Foundations*, Milan-Berlin, Springer 2017.

10. A. SCHAUHASSE, «France et Chine sur le continent africain: de l'inévitable rivalité à la nécessaire coopération?», *Outre-Terre*, 30, 4, 2011, pp. 325-334.

11. Sulle sfide poste dal Sahel e sul processo di ridefinizione delle frontiere regionali in corso, si veda A. LEBOVICH, «Bringing the Desert Together: How to Advance Sahel-Maghreb Integration», Ecfr, *Policy Brief*, 2017, goo.gl/8hZZMU

se la Francia appare come naturale protagonista di questa storia, con Spagna e Italia che si mantengono interessati osservatori sullo sfondo¹², negli ultimi anni è la Germania di Angela Merkel a essere emersa come inattesa *competitor*.

3. L'impegno della Germania nei confronti del Mali si inserisce all'interno di un processo di ridefinizione delle priorità strategiche di Berlino nei confronti dell'Africa iniziato piuttosto di recente. Tre sono i suoi principali obiettivi. In primo luogo, vi è la volontà di affermarsi come partner paritario della Francia nella gestione dei dossier di sicurezza legati al Sahel, all'interno di un quadro di azione che rispetti vincoli e priorità della cornice europea. Un secondo punto riguarda la rinnovata assertività tedesca in politica estera, sempre più decisa a sfuggire alla dicotomia «gigante economico-nano geopolitico», soprattutto rispetto a un'area e a temi che hanno segnato il dibattito politico tedesco alle ultime elezioni. In terzo luogo, la Germania vede nel Mali la possibilità di superare in via definitiva il vincolo che per decenni il paese si è autoimposto, riguardo alla possibilità di utilizzare le Forze armate al di fuori dei confini europei e in missioni che possano implicare anche l'uso della forza¹³.

Questo percorso di elaborazione di una nuova politica africana e saheliana si è sviluppato attraverso due fasi distinte.

In un primo momento, la Bundesrepublik ha cercato essenzialmente di agire da contraltare e contrappeso europeo rispetto a un attivismo francese in Africa visto con sempre maggior sospetto da parte dei partner continentali¹⁴. Il punto di rottura in tal senso era stato raggiunto alcuni anni prima, in occasione del dispiegamento della missione Eufor Chad/Rca, nel marzo del 2008. Operazione militare europea attiva tra Ciad e Repubblica Centrafricana, Eufor avrebbe dovuto garantire la protezione dei civili e del personale umanitario durante la crisi che aveva colpito l'area di confine tra questi due paesi dell'Africa centrale. Approvata su pressione della Francia, impegnata da diversi anni nel tentativo di «europeizzare» la propria politica africana per ragioni sia di legittimità sia di bilancio, Eufor aveva finito per essere uno strumento indirettamente al servizio di Idriss Déby, dittatore temporaneamente in crisi del Ciad, nonché storico alleato della *République*. La presenza della missione europea contribuì infatti a limitare il margine di manovra e le catene di approvvigionamento dei gruppi ribelli, impegnati nel tentativo di spodestare il presidente ciadiano. Questa esperienza ha finito col segnare profondamente l'animo tedesco, non più disposto a trasformare l'Unione Europea in una stampella della politica di potenza francese¹⁵.

12. Come riportato dalla Farnesina, l'allora ministro degli Esteri Paolo Gentiloni si è recato in Mali, Niger e Senegal nel novembre del 2016, ponendo al centro degli incontri la questione migratoria e la sua gestione, cfr. goo.gl/15ZVPk

13. Su quest'ultimo punto si veda M. HANISCH, *A new quality of engagement. Germany's extended military operation in northern Mali*, Security Policy Working Paper, 8/2015.

14. Come confermato all'autore da un funzionario europeo della missione Eucap Sahel Mali, intervistato a Bamako nell'ottobre 2015.

15. Un'analisi della missione e delle spaccature create in seno all'Unione Europea è proposta da F. MÉRAND, H.M. RAKOTONIRINA, «La Force Européenne au Tchad et en Centrafrique: Le Baptême du Feu», *Politique Africaine*, 114, 2009.

Già nel 2011, la montante insicurezza e il crescente numero di attentati e rapimenti perpetrati da Aqim (al-Qā'ida nel Maghreb islamico) nei confronti di cittadini europei nella regione ha spinto l'Unione Europea a dotarsi di una specifica strategia per il Sahel¹⁶. Come confermava all'autore un alto funzionario del ministero della Difesa francese¹⁷, in precedenza distaccato presso il Servizio di azione esterna dell'Unione Europea, il documento ricalcava la strategia francese, elaborata un anno prima di quella dell'Ue e mai resa pubblica – segno che Berlino continuava a riconoscere alla Francia un ruolo di capofila. Tuttavia la Germania ha fatto pressioni per essere pienamente integrata nel processo decisionale e nella successiva fase di implementazione. Finendo per ottenere il comando di entrambe le missioni – Eucap Sahel Mali (missione civile di addestramento delle forze di sicurezza) ed Eutm Mali (missione militare di addestramento dell'esercito) – dispiegate nel paese africano nel quadro degli sforzi di *peace-building* e *conflict-management* successivi alla guerra del 2012.

Questi primi passi hanno permesso alla Germania di gettare le basi per la seconda fase del processo cui s'accennava poc'anzi, contrassegnata da un impegno verso l'Africa in termini strategici, finanziari e persino militari che non ha equivalenti nella storia tedesca del secondo dopoguerra. Questo nuovo corso è stato inaugurato da Angela Merkel nell'ottobre 2016, mese durante il quale la cancelliera ha visitato, per la prima volta da quando è al potere, il Mali e il Niger. Da quel momento, una sequenza di visite, iniziative e programmi ha sancito l'ingresso della potenza tedesca in Africa e nel Sahel in particolare. A inizio 2017 il ministero per la Cooperazione economica e lo sviluppo ha presentato un nuovo e ambizioso Piano Marshall per l'Africa, successivamente messo in agenda da Merkel al G20 di luglio ad Amburgo¹⁸. Nello stesso periodo, la Germania ha anche ridefinito la propria presenza militare in Mali. Nel gennaio 2017 il parlamento tedesco ha approvato l'invio di un ulteriore contingente, portando il totale degli effettivi a quota mille, inquadrati all'interno della missione Eutm o di Minusma, la missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite composta da 14 mila soldati tra militari e civili¹⁹. Al contempo, i diversi ministri coinvolti – e in particolare Ursula von der Leyen (Difesa) e Gerd Müller (Cooperazione), quest'ultimo col pieno appoggio del ministro dell'Economia Schäuble – non hanno perso occasione per ribadire come la sicurezza e il benessere della Germania passino sempre di più da una presenza rafforzata del paese nella fascia saheliana.

16. La strategia è stata successivamente rivista ed approfondita nel 2015, dando vita al Sahel Regional Action Plan. Rispetto alla strategia del 2011, questo documento si focalizza in particolare su due principali sfide, ovvero la risoluzione del conflitto maliano e la gestione in loco dei flussi migratori, che vedono il Mali e soprattutto il Niger come principali snodi di transito per la maggior parte degli africani diretti dal Golfo di Guinea verso la Libia e quindi l'Europa. La strategia Sahel può essere consultata al sito: goo.gl/L5wNa5, mentre il Regional Action Plan è visualizzabile al sito: goo.gl/pSVMiV

17. Intervista realizzata a Parigi nel novembre 2015.

18. R. KAPPEL, *New Horizons for Germany's Africa Policy*, Giga Working Papers, 303, 2017.

19. Si vedano «German Parliament Votes to Expand Military Presence in Mali», DW, 26/1/2017, goo.gl/3yRS3k e «Germany's Bundeswehr Mission in Mali», DW, 30/7/2017, goo.gl/Xvazo7

4. La competizione tra Francia e Germania per il ruolo di paese guida nella ricostruzione del Mali vede un parziale scontro di principio tra due potenze che nel corso degli ultimi settant'anni hanno definito la propria politica estera lungo assi piuttosto differenti. Mentre la Germania mostra di non voler prescindere dal quadro della cooperazione multilaterale e dell'integrazione europea, la Francia resta attaccata al proprio ruolo di potenza egemone regionale, dotata di canali preferenziali per esercitare la propria influenza e azione. Significativo per esempio il recente tentativo compiuto dal presidente Macron di intavolare una sorta di negoziato con i gruppi armati maliani, sfruttando i rapporti preferenziali detenuti dal regime algerino con alcuni dei capi jihadisti²⁰. Al tempo stesso, i due paesi stanno dimostrando la capacità di far fronte comune, sostenendo davanti agli alleati e alle istituzioni europee alcuni dossier condivisi. L'azione congiunta di Francia e Germania è stata decisiva per perorare in tutte le sedi – Unione Europea, Nazioni Unite e con gli Stati Uniti – la causa del G5 Sahel, la nuova organizzazione regionale formata da Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad destinata, secondo le intenzioni, a combattere in maniera innovativa la minaccia terroristica nel Sahel.

Tuttavia, un problema di fondo si pone per tutti gli attori internazionali attualmente coinvolti nel conflitto maliano. Questa «corsa al Mali» si fonda infatti su un'illusione, secondo la quale sarebbe possibile oggi governare il Nord del paese, riprendendo il controllo su una realtà estremamente frammentata, dove le amicizie sono mutevoli, gli interessi in costante evoluzione e alcuni tra gli eserciti più efficienti del mondo si trovano costretti a inseguire labili e informali alleanze con indefinibili attori locali.

Come recentemente riconosciuto dalle stesse Nazioni Unite, la situazione in Mali oggi appare nettamente deteriorata ed estremamente più instabile, persino rispetto al 2013²¹. Tutti gli attori coinvolti militarmente nella guerra hanno dimostrato una notevole capacità di resilienza, adattandosi a un contesto di postconflitto e sfruttando le opportunità offerte dal processo di pace e dalle difficoltà del governo. La galassia jihadista ha ridefinito la propria organizzazione, dando vita al Ġamā'at Nuṣrat al-Islām wa-'l-Muslimīn (Gruppo per il sostegno dell'islam e dei musulmani, Jnim), nuovo gruppo nato dalla fusione di Aqim, Anṣār al-Dīn – gruppo tuareg-jihadista fondato da Iyad ag Ghali nel 2012 – e altre formazioni salafite. Già ampiamente radicato su tutto il territorio del Centro e del Nord del Mali, il Jnim rappresenta uno scarto nelle strategie jihadiste a livello regionale. La sua stessa nascita dimostra come questi gruppi non siano solo in grado di continuare ad agire in un ambiente in teoria ampiamente militarizzato e controllato da potenze straniere, ma si basino su un'agenda ormai fondata su una credibile idea di espansione delle loro attività. Inoltre, le varie milizie e formazioni armate, espressione di solidarietà etniche e sociali così come di contingenze economiche, si spartiscono il controllo di città, villaggi e piazze di scambio lungo i vari corridoi del contrabbando.

20. Rimando a E. BALDARO, «Perché Macron chiama Algeri per affrontare il Mali», *Limesonline*, 29/06/2017, goo.gl/AHoHgp

21. «Mali: le rapport alarmant de l'ONU sur la situation au Nord», *RFI Afrique*, 3/10/2017, goo.gl/1XQ4Se

do, mentre partecipano a negoziati di pace sempre più svuotati di significato ed efficacia. Il governo di Bamako, minato da corruzione e inefficienza, non è in grado di controllare i territori a nord di Ségou.

In questo contesto, anche gli attori internazionali si dimostrano incapaci di esercitare una qualche forma di controllo sul territorio, ma anzi rimangono vittime della violenza e dell'anarchia diffuse nel Nord. Significativo da questo punto di vista, il fatto che Minusma, con più di 150 morti, sia la missione Onu che ha subito più perdite tra quelle attualmente in corso, annoverandosi tra le più pericolose della storia dell'organizzazione. Né l'approccio multilaterale tedesco né quello diretto della Francia – e nemmeno la scelta di puntare su «soluzioni africane a problemi africani» – sembrano rappresentare una soluzione credibile alla rapida discesa verso il caos del Mali. Spazio nel quale rischia di aprirsi una voragine che inghiottirà anche Germania e Francia, duellanti sul nulla.

AD AGADEZ DOVE SI VIVE DI MIGRAZIONI

di Hassane BOUKAR

Il Niger ha criminalizzato la tratta dei migranti in cambio dei soldi di Bruxelles. Ma l'ha solo spinta nell'ombra, impoverendo migliaia di persone in una regione depressa dallo stallo delle miniere d'oro e di uranio. L'abbondanza di armi mette a rischio la stabilità.

A ORMAI DOPPIATO LA CINQUANTINA, indossa un *boubou* blu e un turbante bianco. Aghali¹ ha lo sguardo minaccioso. In piedi, punta un dito accusatore verso i suoi ospiti prima di lasciar scorrere la collera: «Dite loro che non li lasceremo asfissiare Agadez e la sua popolazione! Fanno tutto questo per i bianchi² e per i bianchi ci lasciano ammuffire nella miseria!» Poi rincara: «I siti di sfruttamento dell'uranio sono chiusi e molti operai licenziati; hanno chiuso la miniera d'oro del Djado e ci criminalizzano perché aiutiamo dei migranti. Che cosa vuole questo governo? Dite loro che non l'accetteremo per sempre!». Applausi in sala.

L'autore dell'arringa nel pomeriggio del 17 ottobre 2017 nei locali del governatorato di Agadez è una guida del deserto. Nel corso degli anni ha monetizzato la sua esperienza con gli autisti che trasportano i migranti verso le città libiche e algerine oltre le sabbie. Aghali si considera, come migliaia di altri abitanti di Agadez, vittima delle misure prese dal governo nigerino per lottare contro la «migrazione clandestina». Ma quel pomeriggio, malgrado la rabbia espressa, la guida non si sta rivolgendo a emissari dell'esecutivo, bensì ad alcuni sindacalisti³ venuti a informarsi delle conseguenze delle nuove disposizioni di Niamey contro i *passeurs*. Pure peggio! Chi osa venire ad Agadez per evocare il tema migratorio s'imbatte in gente come Aghali e i suoi amici organizzati in un'associazione dei «vecchi attori della migrazione». Ma non sono gli unici a indignarsi in città. Gli eletti locali non cessano di lamentarsi di «misure di cui faranno fatica a gestire le conseguenze» e che inficiano l'economia della loro regione.

1. Nome di fantasia.

2. Il termine «bianchi» è qui impiegato per indicare i paesi dell'Unione Europea.

3. Si tratta di membri del Réseau saharién et méditerranéen sur les migrations.

La legge della discordia

Per chiunque ad Agadez si richiami ai «vecchi attori della migrazione» – traghettatori, *coxeurs*, autisti, gestori dei ghetti, rappresentanti eletti – il nemico ha un nome: la legge 36 del 2015 sulla lotta contro il traffico illecito dei migranti. Testo adottato dall'Assemblea nazionale del Niger per dotarsi di uno strumento in grado di reprimere questo fenomeno, in ossequio all'impegno sottoscritto alla Valletta nel 2015 nei confronti di un'Unione Europea che chiede a Niamey di fermare le rotte nigerine.

La legge criminalizza tutti gli attori della catena migratoria, dai trasportatori a chi ospita i migranti. Prevede pene fino a dieci anni di detenzione per chiunque favorisca «l'ingresso o l'uscita illegale nel Niger di una persona che non abbia né la cittadinanza né la residenza permanente». Il decreto permette di comminare sanzioni fino a 3 milioni di franchi Cfa per chiunque abbia trasportato persone senza assicurarsi che queste dispongano degli appropriati documenti di viaggio.

Sulla base di questo testo, dalla fine del 2016 il governo ha preso diverse misure per bloccare la partenza dei migranti in direzione della Libia e dell'Algeria. Pattuglie militari percorrono le rotte del deserto per intercettare i trafficanti, interessandosi ai passaggi obbligati come i pozzi d'acqua (*puits de l'espoir*, li chiamano, ossia della speranza), per esempio ad Achagour. Anche le uscite dalla città di Agadez sono controllate. Le misure amministrative prese dal governo si sono pure tradotte nella chiusura dei ghetti dove soggiornano i migranti. Viene infine data la caccia ai *passeurs* da portare in tribunale.

Affari in picchiata e conseguenze sociali importanti

Da qualche mese, il numero di migranti transitanti per il Niger è in calo. Nell'agosto 2016 per il paese saheliano passavano circa 50 mila persone; nel luglio 2017 la cifra scendeva intorno a quota 10 mila⁴. Da questo punto di vista, la legge del 2015 ha prodotto gli effetti attesi dal governo e dai suoi partner. Il bilancio del ministero dell'Interno fra settembre 2016 e agosto 2017 è di 159 persone arrestate di cui 93 tratte presso una Corte e 75 condannate, 122 veicoli fermati di cui 37 confiscati, 2.208 migranti dirottati verso il centro di transito dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim)⁵. Tuttavia, tale decrescita è in parte legata anche al fatto che la Libia in quanto paese di transito invia segnali allarmanti ai migranti. Le recenti immagini diffuse dai media internazionali raffiguranti persone nell'atto di essere vendute come schiavi rappresentano la

4. Le cifre a volte si contraddicono: alcune fonti indicano che circa 313 mila migranti sarebbero transitati per il Niger nel 2016. La difficoltà a maneggiare questi dati è dovuta al fatto che molte persone evitano punti focali come Dirkou e Séguédine per paura d'imbattersi in pattuglie militari.

5. L'Oim conta cinque centri di transito, di cui due a Niamey e uno a testa per Agadez, Arlit e Dirkou.

punta dell'iceberg. Pure l'Algeria ne manda di preoccupanti, come illustrano le massicce espulsioni verso il Niger.

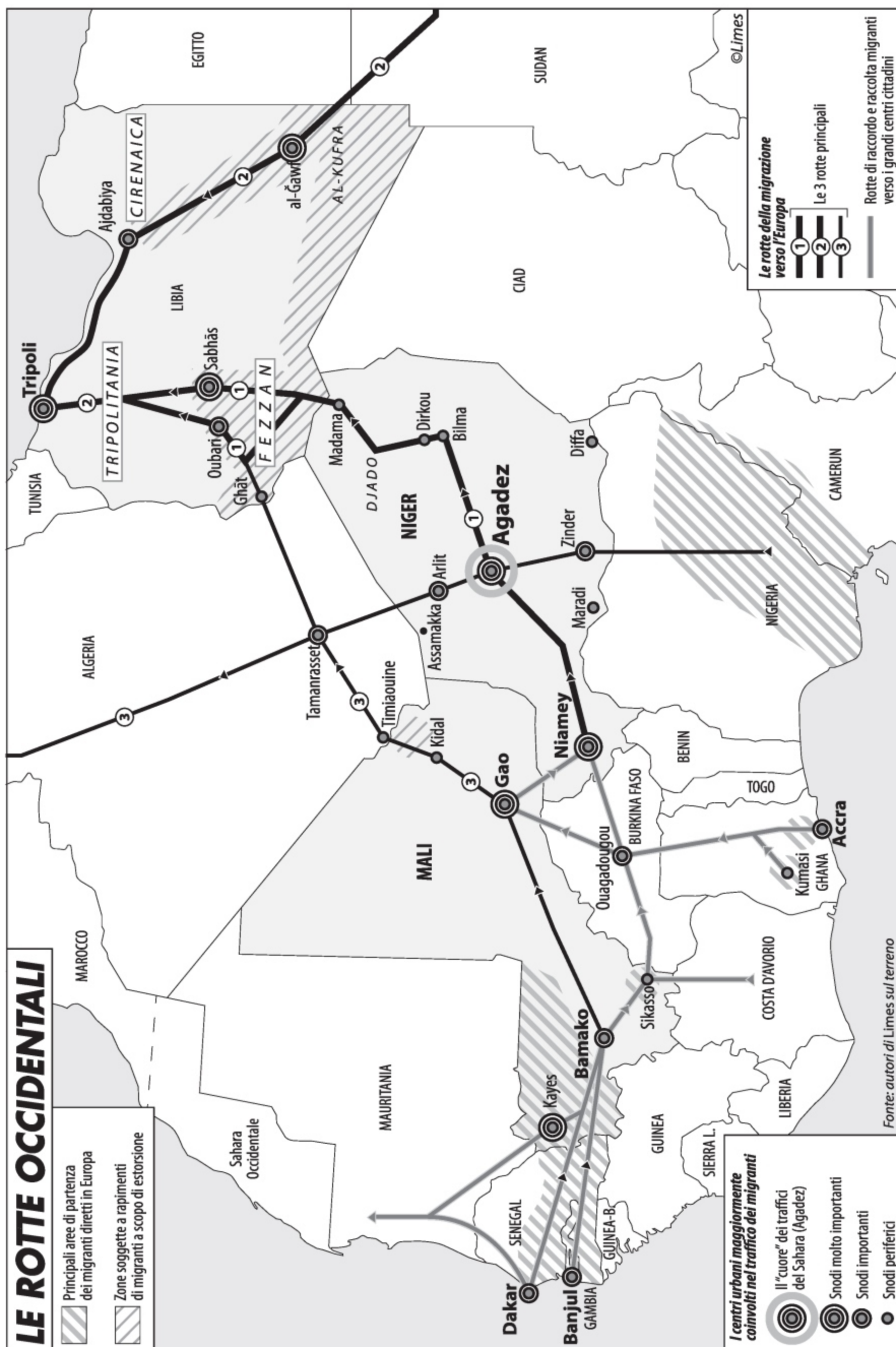
Il bilancio dell'applicazione della legge non vede soltanto un calo dei flussi in direzione del Maghreb. Le conseguenze più importanti della criminalizzazione si possono misurare in termini economici. È importante ricordare che in questa regione settentrionale dell'Africa, piagata da anni di ribellioni e di insicurezza, il via vai dei migranti ha un impatto positivo sulla vita delle comunità. In molti approfittano direttamente o indirettamente dei flussi: oltre ai traghettiatori, ci sono i gestori dei *foyers* – case in cui le persone in transito soggiornano temporaneamente – gli agenti delle forze di sicurezza che intascano mazzette dai 5 ai 10 mila franchi Cfa e persino i piccoli commercianti di benzina, di borracce (ogni viaggiatore parte con 4 litri d'acqua) e di pezzi di ricambio. Un recente studio realizzato da Clingendael stima che «l'industria della migrazione ha offerto impieghi diretti a più di 6 mila persone (...) e la combinazione dei consumi dei migranti e il rialzo dei commerci con la Libia ha indirettamente sostenuto i redditi di più della metà delle famiglie di Agadez»⁶.

La legge del 2015 «contro il traffico dei migranti» ha fra le sue vittime anche le stesse persone che si vorrebbero difendere. Una delle conseguenze dirette del decreto è di aver prolungato la durata del transito di chi intraprende comunque il viaggio. In migliaia sono bloccati ad Agadez. Più dura il loro soggiorno, più corrono il rischio di finire le risorse e di divenire insolventi agli occhi dei gestori dei ghetti. Il che comporta un salto nell'ignoto. I migranti intercettati nel deserto e riportati ad Agadez hanno un atteggiamento bizzarro, agli occhi di un magistrato che se ne è occupato: faticano a considerarsi vittime dei *passeurs* che la giustizia vuole sanzionare. Forse si percepiscono più facilmente vittime della stessa misura governativa pensata per proteggerli.

La situazione è disastrosa pure per chi gestisce i *foyers*, che un *passeur* stima fra i 1.500 e i 2 mila nella sola città di Agadez. Le nazionalità di queste persone sono variegata. Esse hanno costruito nel tempo una rete ben oliata che permette loro di accogliere ogni settimana centinaia, se non migliaia di migranti dall'Africa occidentale, ma anche da Camerun e Congo. Ogni ospite paga tariffe rialzate di soggiorno e di trasporto, generando enormi profitti sulla pelle dei migranti. Uno di questi gestori ci ha dichiarato che «in una buona settimana, si possono guadagnare più di due milioni di franchi Cfa».

Anche i trasportatori rientrano tra le persone colpite dal decreto, pur non essendo sempre gli autisti proprietari delle vetture, visto che alcune appartengono ad abitanti di Agadez. Prima dell'approvazione della legge, ogni settimana, dalla città nigerina partivano 80-100 Toyota 4x4 (che i migranti avevano ribattezzato «talibane») verso Libia e Algeria, ognuna carica di 20-25 persone. Ciascuno dei passeggeri pagava circa 150 mila franchi Cfa per essere portato alla città libi-

6. «Migration et marchés à Agadez: Alternatives économiques durables à l'industrie migratoire», Clingendael, ottobre 2017.



ca di Sabhā. Sulla base dell'articolo 19 del dispositivo, i conducenti sono perseguiti e i loro veicoli confiscati.

Pure le collettività locali traevano importanti profitti dal transito dei migranti. Un rappresentante eletto di Dirkou – passaggio quasi obbligato della rotta verso la Libia – è intervenuto alla tavola rotonda del municipio di Agadez il 22 e il 23 ottobre 2016 sostenendo che tale flusso alimenta l'economia della sua comunità posta nel mezzo del deserto. A confermarlo è il già citato rapporto dell'istituto olandese: «Fino all'applicazione della legge (...) del 2015, entrata in vigore alla fine del 2016, si stima che le autorità di Dirkou guadagnassero in media 155 milioni di franchi Cfa (236 mila euro) in tasse di soggiorno sui migranti, più le tasse stradali prelevate dalle autorità»⁷. La decisione del governo di fermare i transiti è percepita dalle popolazioni di quelle zone come una sorta di blocco economico ai loro danni.

Nemmeno trascurabili sono le conseguenze per le compagnie private di trasporto i cui bus collegano le principali città del paese ad Agadez e che contano regolarmente i migranti fra i propri clienti. Il calo del flusso ha costretto alcune di esse, come Rimbo, a licenziare una parte del personale sulla tratta Niamey-Agadez. Fra chi ci ha rimesso occorre menzionare anche gli agenti delle forze di difesa e di sicurezza, che estorcono importanti somme ai migranti, come pure i giovani che si dedicano al cambio di valuta locale con dinari algerini o libici.

Lo studio di Clingendael stima in circa 115 milioni di euro le ricadute finanziarie della migrazione nel solo 2016. I *passeurs* avrebbero guadagnato circa 80 milioni, mentre gli introiti per le stazioni di carburante sono stimate in 21 milioni. Queste cifre confermano il peso delle migrazioni nell'economia locale e spiegano tanta agitazione suscitata dalle misure governative. Prendendo la decisione di fermare i flussi verso il Maghreb attraverso la regione di Agadez, l'esecutivo ha affondato un piede in un formicaio. Le informazioni raccolte sul campo mostrano che la frustrazione delle popolazioni locali è almeno pari alla sensibilità della posta in gioco dei migranti per le loro vite.

I rischi d'instabilità

La decisione del governo nigerino di criminalizzare le migrazioni e di reprimere i *passeurs* si affianca nella regione di Agadez ai contraccolpi subiti per il ristagno dell'uranio. Le attività di Areva, impresa francese che si occupa di questa materia prima nella zona, sono rallentate e molti giovani che lavorano nelle società minerarie sono stati messi alla porta. Il grande giacimento di Imouraren che tante speranze aveva fatto nascere nell'area per i suoi attesi dividendi non ha poi iniziato i lavori, rimandati di proroga in proroga da almeno tre anni. E nel contesto del dopo-Fukushima, è lecito dubitare della possibilità di vederne

7. *Ibidem*.

l'apertura. Alla luce di queste difficoltà, la comparsa di miniere d'oro sfruttabili a livello artigianale a Djado, nel Kawar nel Sud-Est della regione di Agadez, hanno suscitato le speranze di diversi giovani, che a migliaia si sono ritrovati presso questi giacimenti. Ma anche qui nuove incertezze suggeriscono la volontà del governo di chiudere le miniere.

Le misure intraprese da Niamey per ridurre i flussi migratori in direzione nord si sono dunque sovrapposte a una situazione di depressione, fonte di malcontento fra la popolazione. In questa regione, le opportunità di impiego sono scarse e per questo i giovani sono facili prede di alcuni gruppi criminali. Agadez è infatti diventata uno dei terreni prediletti per traffici di ogni genere, al punto che fino a non molto tempo fa il trasporto dei migranti era persino presentato come una delle poche attività «legali». Le forze di sicurezza si trovano spesso di fronte a casi di contrabbando di armi e di stupefacenti.

Le incertezze e i rischi legati alla stretta migratoria mettono in imbarazzo le autorità della regione. Il consiglio regionale di Agadez considera tale decisione, nella quale non è stato coinvolto dalle autorità centrali, foriera di conflitti. L'organismo avrebbe invece auspicato misure alternative in favore delle persone coinvolte *prima* che iniziasse il giro di vite. Nell'ottobre 2017, Issouf Maha, sindaco del Comune di Tchirozerine, ha denunciato parlando a nome dei propri colleghi della regione «il fatto che un'attività economica diventi criminale dal giorno alla notte». Ha inoltre denunciato le conseguenze economiche e sociali della legge 36 del 2015, che non ha fermato i flussi ma ne ha reso ancor più lucrosa la gestione. Citando l'Oim, il sindaco ha ricordato che 333.981 migranti hanno attraversato Agadez per andare in Algeria e Libia nel corso del solo 2016.

Anche la municipalità del capoluogo percepisce i rischi legati a queste misure repressive. E ha riunito i vari attori coinvolti nella già citata tavola rotonda del 22 e 23 ottobre 2016. Obiettivo ufficiale dell'incontro: riflettere su misure alternative in favore di chi ne paga le conseguenze. Obiettivo ufficioso: evitare reazioni violente e dalle forme imprevedibili. I diretti interessati non hanno mancato l'appuntamento e si sono fatti sentire. Accorsi in gran numero, soprattutto fra i *passeurs*, hanno denunciato l'incongruenza di una decisione presa per far piacere ai «bianchi». Per loro, non si può compromettere un'attività divenuta fonte di reddito importante per la regione solo per far piacere agli europei. Si sono anche informati sulla sorte che lo Stato riserva alle numerose persone che basavano la propria vita su questa occupazione ormai vietata. Con discorsi pieni di non detti e di minacce, gli ingranaggi della catena migratoria hanno richiesto la liberazione dei propri colleghi detenuti dalle autorità. Il messaggio è apparso piuttosto chiaro e ad Agadez sono in molti a prendere sul serio le minacce profferite. È il caso per esempio delle forze di sicurezza, che hanno trasferito i veicoli confiscati verso la base militare della città per evitare tentativi di riprenderseli indietro con la forza.

AGADEZ E IL NIGER NELLA MORSA ANTI-IMMIGRATI

① Agadez

Con la legge 2015-036 sulla lotta contro il traffico illecito dei migranti ad Agadez il flusso è diminuito da 50 mila migranti nel 2016 a 10 mila nel 2017. Il bilancio del ministero dell'Interno fra settembre 2016 e agosto 2017 è di 159 persone arrestate di cui 93 trattate presso una corte e 75 condannate, 122 veicoli fermati di cui 37 confiscati, 2.208 migranti dirottati verso il centro di transito dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim)

② Achagour, Séguédine

Pattuglie militari percorrono le rotte del deserto per intercettare i trafficanti, interessandosi ai passaggi obbligati come i pozzi d'acqua

FLUSSI MIGRATORI

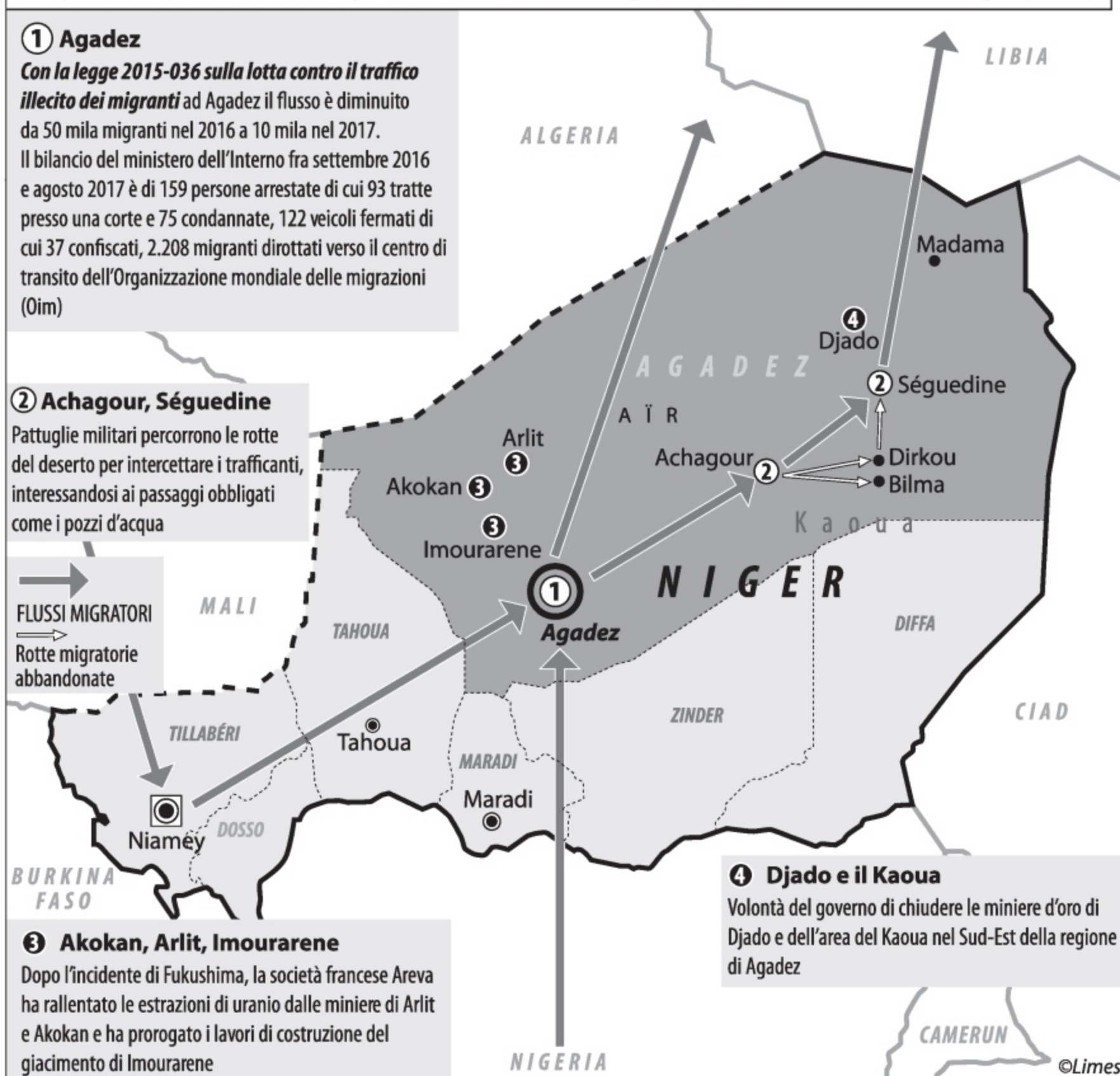
Rotte migratorie abbandonate

③ Akokan, Arlit, Imourarene

Dopo l'incidente di Fukushima, la società francese Areva ha rallentato le estrazioni di uranio dalle miniere di Arlit e Akokan e ha prorogato i lavori di costruzione del giacimento di Imourarene

④ Djado e il Kaoua

Volontà del governo di chiudere le miniere d'oro di Djado e dell'area del Kaoua nel Sud-Est della regione di Agadez



L'intervento degli attori delle migrazioni esprime – se mai ce ne fosse stato bisogno – il clima di tensione creato nella regione dalla decisione del governo di sbarrare le rotte migratorie. Tali attriti possono amplificarsi e alimentarsi del malcontento locale come pure di fattori esogeni.

I rischi per la stabilità sono tanto più importanti per il fatto che le misure repressive di Niamey non sono capite da chi le subisce e da una parte della popolazione di Agadez. Questi ritengono invece che il governo faccia loro concorrenza, impedendogli di lucrare sui migranti con l'obiettivo di intascare finanziamenti dall'Europa, ma sempre sfruttando la centralità migratoria del Niger. Alla tavola rotonda organizzata al municipio di Agadez, il dibattito era vivacissimo fra chi sosteneva le decisioni di Niamey affinché i «bianchi» versassero il denaro per sanare «i problemi della città di Agadez» e quelli, molto più numero-

si, che citavano le nefaste conseguenze del giro di vite imposto dal governo centrale per l'economia locale – ma non solo. Vedi per esempio le lamentele per i disagi subiti dagli abitanti di certe località del Nord come Bilma o Dirkou, costretti a dimostrare alle forze di sicurezza di non essere migranti diretti verso il Maghreb ogni volta che da Agadez devono tornare a casa.

I rischi cui la regione è esposta possono assumere molteplici forme, come una violenta contestazione dell'autorità o un attacco alle forze di sicurezza, considerate giustamente come il braccio esecutore del governo. Ma si potrebbe assistere anche a una recrudescenza degli attacchi sugli assi viari o della piccola criminalità (furti di auto) che la regione ha conosciuto fino a poco tempo fa. La perdita di un'importante fonte di reddito come quella derivante dalle migrazioni può anche spingere alcuni giovani nelle braccia dei trafficanti di droga o di armi che pullulano nella zona.

Le frustrazioni della popolazione possono condurre quest'ultima a cogliere l'opportunità del minimo incidente per manifestare la propria collera e contestare l'autorità. Una semplice scintilla, non importa per cosa, può innescare un incendio difficile da spegnere. Nell'ottobre 2016, alcuni colpi d'arma da fuoco sparati da un vecchio capo ribelle non lontano da Agadez non hanno acceso la pira, ma è servita la mobilitazione delle più alte cariche della regione e del paese per calmare gli animi. In una regione in cui le armi da guerra circolano, vista la vicinanza con Libia e Mali, ogni minimo segno deve essere preso sul serio. Occorre dunque agire con circospezione. Di modo che i soldi in arrivo dai «bianchi» non creino più problemi di quanti non ne vogliano risolvere.

Il fondo fiduciario alla riscossa

Il governo nigerino intende monetizzare le impopolari misure antimigratorie con progetti e programmi volti a dare alternative economiche alle persone coinvolte nei traffici. L'esecutivo conta in particolare sui fondi fiduciari annunciati dall'Unione Europea. Un certo numero di queste iniziative è già attivo, come il Progetto di appoggio allo sviluppo di attività rurali e di finanziamento delle filiere agricole nelle regioni di Agadez e di Tahoua, con un tetto massimo di spesa di 65 milioni di euro composto da una sovvenzione dell'Ue (fondi fiduciari d'urgenza), da un prestito dell'Agenzia francese per lo sviluppo (Afd) e da un'altra sovvenzione della stessa Afd. Tale progetto prevede fra le altre cose di finanziare gli investimenti collettivi di carattere pubblico in favore del settore agricolo e un appoggio tecnico a una ventina di Comuni, nonché il miglioramento dell'accesso al credito agricolo. La maggior parte di queste iniziative si concentra sulla zona di Agadez, zona più di transito che di partenza dei migranti. Esse tuttavia mancano di specificità. Nella città nigerina, i vecchi *passeurs* sono impazienti di vedere se questi progetti costituiscano una vera alternativa a quello che stanno perdendo.

Nell'attesa, i migranti continuano a prendersi rischi, affrontando i tortuosi cammini del deserto. Abbandonano gli antichi percorsi stradali e tentano di raggiungere la frontiera libica lungo l'asse Agadez, *puits de l'espoir*, pozzi di Achagour e Ségudine. La maggior parte di loro evita località come Dirkou, fino a non molto tempo fa un passaggio obbligato. Nel tentativo di schivare le pattuglie militari.

(traduzione di Federico Petroni)

IN NIGER L'UE SI TRAVESTE DA BENEFATTRICE PER NON FARE IL LAVORO SPORCO

La pletora di aiuti 'allo sviluppo' erogati al paese saheliano, snodo strategico dei traffici trans-sahariani, ha come vero obiettivo bloccare i migranti e accaparrarsi le risorse. Il gioco di Niamey. Il ruolo dell'Italia. Sul terrorismo si rischia l'effetto boomerang.

di *Andrea DE GEORGIO*

1.  EL PROCESSO DI RIDEFINIZIONE DEI PESI strategici che caratterizza la contemporaneità, zone e paesi finora marginali nello scacchiere geopolitico stanno velocemente assumendo un'importanza imprescindibile. Un caso su tutti è quello del Niger. Tale Stato dell'Africa occidentale, in passato confuso con la vicina (e ben diversa) Nigeria, è diventato il centro della fascia sahel-sahariana e ultimamente riempie l'attualità dei media italiani e non.

Se il binomio minaccia terroristica globale-gestione dei flussi migratori funge da pretesto per la crescente militarizzazione del Niger, gli interessi nascosti di alcune potenze mondiali qui impegnate sembrano invece rappresentare mire di natura neocoloniale. Sfruttamento delle risorse locali e creazione di basi militari per il controllo di vasti territori strategici sono i veri pilastri della «corsa al Niger», una partita diventata negli ultimi mesi decisiva nella ridefinizione delle sfere d'influenza nel Sahel e, più in generale, nell'intera Africa occidentale.

La pressione della Cina e di altri nuovi attori regionali, quali Sudafrica e India, sta spingendo le potenze occidentali a un rinnovato impegno militare e diplomatico in Niger, i cui governanti sono diventati ospiti immancabili di conferenze e summit globali sulla sicurezza e sulla gestione delle frontiere. Francia, Stati Uniti e Germania sono i principali attori impegnati nella militarizzazione del Niger, in nome della «solidarietà internazionale» nella lotta al terrorismo e ai flussi migratori verso l'Europa. L'Italia non vuole rimanere indietro e si sta prodigando.

Nelle vie centrali di Niamey, polverosa capitale nigerina, agenzie delle Nazioni Unite e Ong internazionali hanno aperto o rinnovato le proprie sedi, mentre sempre più macchine con targhe diplomatico-umanitarie ingorgano il traffico cittadino nelle ore di punta. Cantieri, gru e camion stracarichi riempiono di cemento ampi spazi urbani rimasti vuoti negli ultimi decenni. Una pressione demografica esponenziale (in Niger la fecondità media sfiora i sette figli per donna, record mondiale)

e un altissimo tasso di urbanizzazione pongono il fragile governo del Niger di fronte a sfide cruciali. Girando per il centro di Niamey si ha la sensazione di trovarsi in un nuovo ombelico del mondo.

Nel 2017, per la prima volta dopo diversi anni, il Niger ha abbandonato l'ultimo posto nell'indice di sviluppo umano (a scapito della Repubblica Centrafricana, minata da un conflitto armato sempre più destabilizzante). Tuttavia, corruzione diffusa e accentramento della ricchezza stanno ampliando la forbice socioeconomica fra le élite al potere e i comuni cittadini.

Le condizioni di vita della popolazione nigerina peggiorano di anno in anno. A Niamey aumentano a vista d'occhio senz'altro ed emarginati, costretti a vivere degli scarti raccolti nelle strabordanti discariche a cielo aperto. E mentre la popolazione vive cicliche e crescenti crisi alimentari, dovute anche agli effetti dei cambiamenti climatici che qui incidono più che altrove, nei palazzi del potere si firmano accordi milionari con vecchi e nuovi alleati strategici interessati soprattutto a bloccare i flussi migratori verso l'Europa.

Ma la facciata nasconde appetiti ancora meno nobili. Uranio, petrolio, gas naturale, oro e diamanti di cui il sottosuolo nigerino è ricco fanno gola a società occidentali oggi più che mai preoccupate dell'ascesa della Cina nel mercato africano delle risorse. Anche se le pesanti oscillazioni del prezzo mondiale dell'uranio seguite al disastro di Fukushima hanno causato la chiusura di alcune storiche miniere della regione di Arlit (e il conseguente licenziamento di molti lavoratori nigerini), il colosso francese Areva continua a estrarre qui il minerale che contribuisce per il 30% al fabbisogno energetico transalpino, mentre nella stessa zona la Cina ha recentemente ottenuto la sua prima concessione per lo sfruttamento della miniera d'uranio di Azelik.

La recente costruzione di una raffineria statale a Zinder, realizzata nell'Ovest del paese da una società cinese attraverso un prestito ancora in parte non rimborsato dal governo nigerino (fortemente indebitato con banche cinesi nel tentativo di rilanciare la stagnante economia nazionale attraverso la costruzione di infrastrutture), è la prova concreta dell'espansionistica politica commerciale di Pechino in Niger. Un partenariato economico che spaventa l'Occidente, tradizionalmente legato a dinamiche di cooperazione più vecchie e asimmetriche verso cui alcuni Stati africani manifestano un crescente malcontento.

2. La doppia pressione terroristica esercitata sul Nord-Ovest nigerino da al-Qā'ida nel Maghreb islamico (Aqim, che insieme ai numerosi gruppi vassalli mantiene la base operativa nel Centro-Nord del Mali, ma sconfina sempre più in Niger, Burkina Faso e Costa D'Avorio) e sul Sud da Boko Haram (diventato nel 2015 Stato Islamico in Africa occidentale in forza dell'espansione al di là del Nord della Nigeria e delle mire sulla regione limitrofa del Lago Ciad), hanno trasformato il Niger nel perno dell'instabilità regionale.

La cosiddetta Force G5 Sahel, unità speciale antiterrorismo composta dall'élite militare di Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, invocata dalle maggiori

potenze secondo il principio di «soluzioni africane a problemi africani», resta lungi dall'essere operativa per via di una cronica mancanza di fondi. Istituita nel febbraio 2014, secondo alcuni analisti per diventare un'effettiva armata di 10 mila uomini richiederebbe circa 450 milioni di euro, di cui solo un'esigua parte (110 milioni) è stata finora promessa da Francia, Germania, Unione Europea, Unione Africana e G5 Sahel.

Ritardi e disfunzioni giustificano il rafforzamento dei dispositivi militari stranieri sul suolo nigerino. Se gli Stati saheliani non riescono a risolvere i propri conflitti interni, a farlo non possono che essere le potenze occidentali, minacciate dall'espansionismo neojihadista su scala mondiale. Punto debole di tale ragionamento è il rischio concreto che il moltiplicarsi delle missioni straniere finisca per destabilizzare ancor più economie e società di paesi già fragili, come il Niger, ingrossando così le file del *jihād*.

Alla Francia, ex madrepatria preoccupata di perdere il dominio sulle ex colonie africane in favore di nuovi concorrenti, appartiene il più ampio dispositivo militare attualmente dispiegato nel Sahel. Lascito dell'intervento armato in Mali del gennaio 2013 contro gruppi neojihadisti legati ad Aqim che ha rilanciato l'interventismo francese in Africa, l'Operazione Serval – originariamente limitata al territorio maliano – nel 2014 è stata regionalizzata con la missione Barkhane. Oggi il dispiegamento francese conta 4 mila soldati e decine di basi sparse dalla Mauritania al Ciad, passando per Mali, Burkina Faso e Niger. Qui Parigi gestisce basi a Niamey, Diffa, Aguelal (regione di Arlit) e un avamposto strategico nei pressi del confine con la Libia a Madama (già roccaforte delle truppe mehariste in epoca coloniale), per un totale di mille soldati. L'annuncio fatto a settembre da Parigi di voler armare i droni di sorveglianza di stanza in Niger conferma l'approccio offensivo di Barkhane.

Il rinnovato attivismo militare francese è fortemente criticato dalla società civile e da alcuni intellettuali dell'Africa occidentale, come Gilles Olakounlé Yabi. Questo influente ex giornalista e direttore regionale di International Crisis Group diventato economista, analista politico e direttore del Laboratorio d'idee cittadine dell'Africa occidentale (Wathi), ha recentemente scritto che «le modalità della guerra al terrorismo condotta dall'esterno si stanno rivelando più pericolose per le prospettive di pace e sicurezza in Africa occidentale del male terrorista che dovrebbero curare. I cittadini della regione, preoccupati per l'evoluzione securitaria e per il contesto nel quale vivranno i loro figli, dovrebbero interrogarsi maggiormente sulle implicazioni dell'uso sempre più visibile dei mezzi militari da parte delle potenze mondiali, che raramente ha portato a una fine duratura dei conflitti».

Anche Africom, missione statunitense in Africa, mostra i muscoli in Niger. Armati i droni franco-americani (MQ-9 Reaper con raggio d'azione di circa 1.500 chilometri) che le due potenze condividono nel campo militare di Niamey, qualche mese fa gli Stati Uniti hanno stanziato circa 100 milioni di dollari per la costruzione di una nuova base aerea ad Agadez, diventata suo malgrado uno snodo del Sahel. Attivamente impegnati nella formazione delle forze di sicurezza nigerine, come già successo (con risultati discutibili) in Mali con i tuareg, i marines hanno

punti d'appoggio anche a Dirkou e Zinder. Il dispiegamento americano in Niger (800 soldati circa) è stato fortemente criticato dall'opinione pubblica statunitense a seguito dell'imboscata che il 4 ottobre 2017 è costata la vita a quattro soldati delle forze speciali (e a quattro nigerini) nella regione nord-occidentale di Tillabéri, poco lontano dal confine con il Mali.

Anche i tedeschi, restii dal 1945 a un impegno militare fuori dai loro confini, si sono ultimamente decisi a schierare in Africa occidentale una forza offensiva di tutto rispetto. Angela Merkel, più volte recatasi in visita ufficiale nella regione, nel gennaio 2017 ha fatto votare dal Bundestag l'invio di ulteriori 350 soldati in Mali, portando a mille il numero degli effettivi dispiegati nel Sahel, diventato per la Germania il teatro straniero più importante del secondo dopoguerra. Una parte considerevole dell'armata regionale tedesca è dispiegata proprio in Niger, dove Berlino mantiene una base nella capitale (situata vicino a quella franco-americana) e ha in progetto la costruzione di un avamposto nei pressi della frontiera con il Mali, con l'invio di altri 850 soldati.

Nella lista dei paesi che mantengono una cooperazione militare con il Niger figurano poi Algeria e Canada. Quest'ultima ha promesso di donare 1,2 milioni di proiettili per fucili Ak-47 alle truppe nigerine dispiegate nella regione di Diffa, al confine con la Nigeria, dove imperversa Boko Haram.

3. L'Italia mantiene un profilo più discreto. In epoca di austerità e tagli alle missioni diplomatiche, un Consiglio dei ministri dell'ottobre 2016 decise a sorpresa l'istituzione di due nuove ambasciate in Africa occidentale: a Niamey e in Guinea Conakry (oltre alla riapertura della rappresentanza a Santo Domingo, chiusa due anni prima). «Nello specifico», si legge in una nota del ministero degli Esteri, «l'apertura di un'ambasciata in Niger assicura all'Italia un rilevante vantaggio operativo, alla luce delle dinamiche che interessano il Sahel, con ripercussioni sotto il profilo della sicurezza in Italia e in Europa».

Dopo la creazione della rappresentanza diplomatica italiana a Niamey (febbraio 2017), il ministro Alfano ha dichiarato: «L'Italia è impegnata attivamente a sostenere i paesi dell'Africa subsahariana nei loro sforzi volti a limitare e gestire i flussi migratori irregolari, per evitare tragedie umane, per contribuire all'allentamento della pressione migratoria verso l'Europa e per sostenere l'impegno nella lotta al terrorismo e al contrasto ai traffici illeciti, a cominciare da quello di esseri umani».

Il primo ambasciatore italiano nominato in Niger è Marco Prencipe, diplomatico cinquantenne con lunga esperienza africana: dopo due anni di missioni in Zambia e Ghana come consulente per progetti di sviluppo rurale della Banca mondiale, il suo primo incarico alla Farnesina (nel 2000) è stato presso la Direzione generale per i paesi dell'Africa subsahariana, dove si è occupato in particolare di Africa occidentale.

L'apertura della nuova ambasciata a Niamey ha permesso anche, lo scorso 2 giugno, di celebrare la prima festa della Repubblica per gli italiani residenti a Nia-

mei, finora sotto la gestione «in trasferta» della lontana ambasciata ivoriana. Un'occasione per l'ambasciatore Prencipe di rimarcare la «sincera amicizia» e lo spirito collaborativo fra Italia e Niger, paese in cui l'Agenzia italiana di cooperazione allo sviluppo è presente con progetti incentrati su sicurezza alimentare, sanità pubblica e sostegno alla piccola imprenditoria, soprattutto giovanile e femminile.

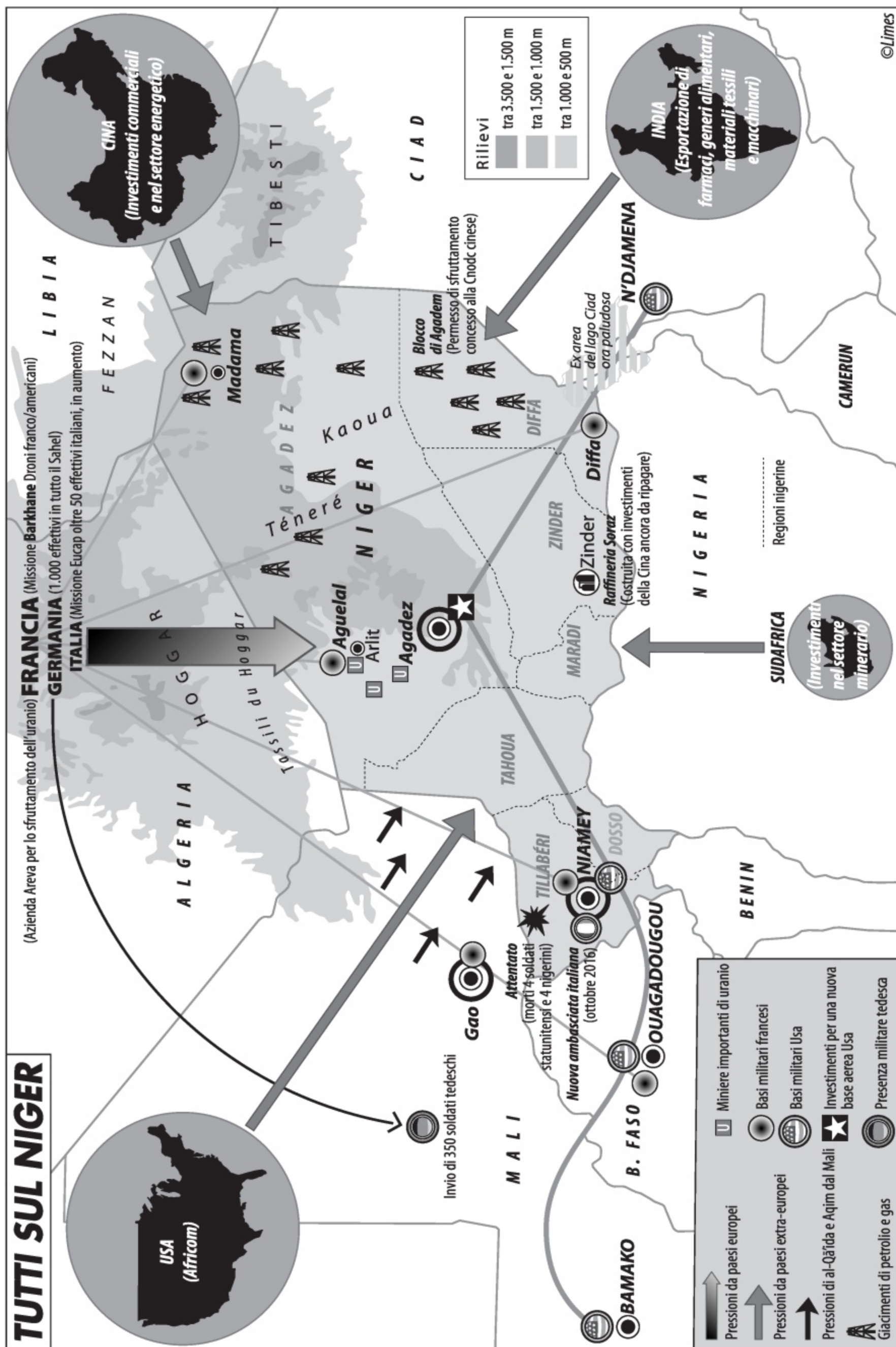
Negli ultimi mesi, inoltre, una missione militare dell'Italia in Niger è stata più volte prospettata da alcuni media nazionali e ciclicamente smentita dal governo. La cosiddetta Operazione deserto rosso per il contrasto al terrorismo e all'esodo di cittadini subsahariani verso l'Europa, che per essere operativa necessiterebbe secondo gli esperti di almeno 500 soldati italiani, pare ancora lontana, soprattutto a causa di un'opinione pubblica reticente. Nell'ottobre scorso, però, sulla scorta di un accordo di cooperazione militare Italia-Niger firmato a Roma il 26 settembre e i cui dettagli non sono stati divulgati, fonti militari hanno annunciato l'invio di una decina di addestratori e di alcuni soldati, che saranno presto impiegati nella capitale Niamey. Un primo passo verso un più ampio dispiegamento dell'Italia in Niger e nell'intero Sahel?

Come confermato dal recente ampliamento degli obiettivi di Eucap-Sahel (la missione regionale europea di cooperazione delle forze di polizia), al centro dell'agenda politica italiana e comunitaria resta la questione migratoria. Per portare avanti il progetto di esternalizzazione delle frontiere d'Europa, la diplomazia dell'Unione si muove sui binari paralleli del multi-e del bilateralismo, confermando una formale condivisione d'intenti che, in politica estera come in altri ambiti, nasconde perduranti nazionalismi e spirito concorrenziale fra gli Stati membri.

4. Plasmato su un'idea lanciata dal governo Renzi durante il primo forum di La Valletta del novembre 2014, il Fondo fiduciario per lo sviluppo dell'Africa (Eutf, che oggi può contare su circa 2,8 miliardi di euro) è stato stanziato con particolare attenzione ad alcuni Stati «prioritari», la maggior parte dei quali si trova in Africa occidentale. Il Niger figura fra i beneficiari con circa 190 milioni di euro in aiuti allo sviluppo, condizionati alla collaborazione di Niamey sul rimpatrio e il reinserimento dei migranti subsahariani. Finora il governo nigerino ha collaborato di buon grado, finendo per rappresentare l'archetipo del *bon élève* il cui esempio, secondo i funzionari europei, dovrebbe essere seguito dai paesi africani più riottosi a firmare accordi (come il Mali).

La ragione di tale attitudine conciliatoria è esposta da Mohamed Bazoum, ministro dell'Interno, della Sicurezza pubblica, del Decentramento e degli Affari tradizionali e religiosi con delega alle questioni migratorie del Niger: «Il nostro non è un paese d'origine, bensì di transito dei migranti. Ciò facilita il compito alle autorità nigerine, visto che se i nostri cittadini volessero partire verso l'Europa e noi glielo impedissimo rischieremmo problemi interni. Ma per nostra fortuna non è così».

Intervistato nel marzo scorso dal team di giornalisti ed esperti di Diverted Aid, progetto d'inchiesta finanziato dallo European Journalism Center, questo ex



professore di filosofia diventato l'uomo più potente della politica nigerina dopo il presidente Mahamadou Issoufou (al secondo mandato) a telecamere spente diventa ancor più diretto: «Se l'Europa vuole che facciamo il lavoro sporco coi migranti, deve mettere mano al portafoglio. Facciamo fatica perfino a pagare i salari dei funzionari pubblici, perciò l'aiuto dell'Ue è più che benvenuto». Posizione ribadita da Bazoum nei due incontri della «cabina di regia» tenuti a maggio e agosto a Roma fra il ministro dell'Interno italiano Marco Minniti e i suoi omologhi di Niger, Libia, Ciad e Mali.

La criminalizzazione di *passeurs* e migranti in atto ad Agadez sta però avendo impatti socioeconomici nefasti sulla regione, oltre che sui migranti stessi, costretti a viaggi più lunghi, pericolosi e costosi. Una ridefinizione forzata di rotte e modalità di migrazione che starebbe spingendo sempre più persone nelle reti di spietati narcotrafficienti legati ai gruppi jihadisti. Uno scenario già visto in Turchia, Libia, Egitto e Marocco.

Sotto il cappello dell'Eutf, in Niger l'Ue ha messo in campo diversi progetti incentrati sulla sicurezza: il Support for justice and security in Niger to fight organised crime, smuggling and human trafficking (Ajusen), il cui stanziamento di 80 milioni di euro nel 2017 è stato coperto per oltre il 60% dal governo italiano in aiuti diretti al bilancio nigerino; il Setting up a joint investigation team to combat irregular immigration, human trafficking and people smuggling, del valore di 6 milioni di euro, coadiuvato da forze di polizia francesi e spagnole; Groups d'action rapide – Surveillance et intervention au Sahel (Gar-Si Sahel), che prevede la creazione di unità d'intervento rapido nei cinque paesi saheliani; il Support to the G5 countries regional cooperation and to the Sahelian security college, a sostegno del G5 Sahel; il West Africa police information system (Wapis), per il rafforzamento dei sistemi d'informazione delle polizie dell'Africa occidentale.

Come si legge in un recente rapporto pubblicato da Concord-Italia, la piattaforma nazionale italiana delle organizzazioni non governative facenti parte della Confederazione delle Ong europee, «una parte dei finanziamenti (del progetto Ajusen, il più ampio finora previsto, *n.d.r.*) dipenderà da una serie di condizioni, tra cui: la stesura di una strategia nazionale contro la migrazione irregolare e di una strategia di sicurezza nazionale; l'acquisto di attrezzature di sicurezza per migliorare il controllo delle frontiere; la riabilitazione o la costruzione di posti di frontiera in aree strategiche; la creazione di speciali unità di polizia di confine e la costruzione di centri di accoglienza per i migranti. Se alcuni di questi obiettivi non venissero raggiunti, il governo nigerino dovrà affrontare penalità finanziarie».


Le conclusioni cui giungono Diverted Aid e Concord sono le stesse: il grosso dei finanziamenti Eutf finora allocato in Niger è stato attinto dalle casse del Fondo europeo di sviluppo (Fed) ed è indirizzato in maniera poco trasparente a progetti di cooperazione militare e controllo delle frontiere, perché gestito direttamente dalla Commissione europea nel quadro dell'«emergenza migranti». Una preoccupazione espressa anche da diverse Ong che hanno deciso di rifiutare tali fondi, nonché da alcuni parlamentari europei, fra cui l'italiana Elly Schlein.

All'apparenza i paesi occidentali sembrano uniti nella lotta al terrorismo e (fatta eccezione per gli Stati Uniti) alle migrazioni irregolari verso l'Unione Europea, ma il loro rinnovato interventismo in Niger sembra rispondere piuttosto a logiche economico-strategiche di concorrenza e controllo del territorio. Anche in Niger, come sempre e ovunque, le potenze militari agiscono per se stesse e le conseguenze nefaste che si cominciano a osservare nel Sahel potrebbero produrre risultati opposti rispetto agli obiettivi sbandierati. L'attuale convergenza di interessi stranieri in Niger, infatti, risponde a logiche securitarie che non tengono in sufficiente conto le realtà locali. Il rischio è quello di creare o accentuare fratture socioeconomiche e conflitti interni di cui si giova il terrorismo neojihadista in Africa occidentale.

L'INCOGNITA TEBU E IL MIRAGGIO DELLA PACE NEL FEZZAN

di Luca RAINERI

L'attivismo del ministro Minniti per pacificare il Sud della Libia e frenare i flussi migratori verso la Sicilia rischia di infrangersi nel mosaico di tensioni fra gruppi e milizie locali. Il caso di Barka Wardougou. Il sultano al-Zilāwī e la crisi dei vecchi notabili.

1.  EL CORSO DEL 2017, IL MINISTRO DELL'INTERNO italiano Marco Minniti ha dato prova di un sorprendente attivismo in campo internazionale. Orientando la sua azione alla riduzione dei flussi migratori in arrivo in Italia – che secondo le controverse dichiarazioni del ministro rappresenterebbero una minaccia per la tenuta democratica del paese – il Viminale si è interessato sempre più da vicino alla questione libica, sporgendosi in un ambito tipicamente di competenza degli Esteri. Sul fronte mediterraneo, tale azione si è fondamentalmente concretizzata nel sostegno alla ricostituzione della Guardia costiera libica. Nel frattempo, con l'ambizione di intervenire a monte della filiera del traffico di migranti in arrivo in Italia, il fronte sahariano è stato investito di una nuova enfasi securitaria. Snodo cruciale di questo percorso è stato l'accordo di pace fra le fazioni del Sud libico raggiunto a Roma nel marzo 2017 sotto l'egida del ministro Minniti. Tuttavia, nonostante i numerosi incontri a Roma dei «sindaci del Sud libico» nei mesi successivi, rimangono ancora seri dubbi sulla sostenibilità dell'accordo. Le enfatiche dichiarazioni date in pasto alla stampa sull'importanza dell'onore per beduini e calabresi (*sic*) rischiano di non essere all'altezza dei problemi oggettivi lasciati sul campo dalla deflagrazione della Libia. Particolarmente destabilizzante potrebbe rivelarsi la difficile ricomposizione degli interessi delle popolazioni tebu nel mosaico di tensioni del Fezzan.

2. I tebu sono un'etnia nomade di stirpe nilotica, originaria del massiccio montagnoso del Tibesti e imparentata con i kanuri del Nord-Est nigeriano e con i darfuriani del Ciad. Poveri, poco numerosi¹ e dislocati in regioni remote di limita-

1. L'assenza di censimenti accurati presta il dato demografico a continue manipolazioni e strumentalizzazioni. Tuttavia, accreditate stime suggeriscono che i tebu non siano più di 150 mila individui, ripartiti in 36 clan.

to interesse geostrategico, i tebu sono sempre rimasti ai margini delle pratiche di governo e cooptazione dei deboli governi locali. Emigrati in massa in Libia in virtù delle migliori condizioni socio-economiche, i tebu sono stati privati in blocco della cittadinanza libica quando la Corte di giustizia internazionale ha costretto Gheddafi a retrocedere la Striscia di Aouzou al Ciad nel 1994. Nel maggio 2011, Gheddafi ha revocato in extremis la decisione nel tentativo di ottenere l'appoggio dei tebu ed evitare il dilagare della rivoluzione. Ma era ormai troppo tardi: i capi militari tebu – che Gheddafi aveva addestrato negli anni Settanta e poi arrestato negli anni Novanta – fingono di accettare il compromesso, escono di prigione, prendono in consegna le armi del Colonnello, salvo poi puntarle immediatamente contro i lealisti per vendicarsi.

Un caso emblematico è quello dello *chef de guerre* Barka Wardougou. Ex trafficante d'automobili fra la Libia e la Nigeria, Wardougou è arruolato nelle milizie che Gheddafi manda a combattere in Libano, Niger e Ciad. Passa alcuni anni in carcere, fino a ottenere la liberazione dal Colonnello in cambio della promessa di aiuto. Ma non appena ritornato al Sud, di dove è originario, passa armi e bagagli (letteralmente) dal lato della rivoluzione, fondando la milizia Sahara Shield. La sua avanzata è fulminea, e avrà un peso determinante sugli esiti strategici del conflitto. A capo di un ristretto manipolo di combattenti, nel giro di poche settimane della fine di giugno 2011 Barka Wardougou prende il controllo di tutta la fascia meridionale del Fezzan, da Qaṭrūn (storico capoluogo dei tebu in Libia) e Murzuq, passando per l'aeroporto militare di al-Wiḡ, fino alle oasi più meridionali del Fezzan, e allo strategico valico di Tūmū, al confine col Niger. Nei mesi successivi Desert Shield si rafforza enormemente grazie al controllo dei lucrosi traffici di migranti, carburante, droga e oro fra Libia, Niger e Ciad. Il suo contributo sarà quindi decisivo per sottrarre al controllo dei lealisti gli asset fondamentali del Fezzan, fra cui il capoluogo Sabhā e il pozzo di petrolio di al-Fīl (la cui protezione Barka Wardougou affiderà al fratello Rajeb, detto Abay) di al-Šarāra, capace di garantire da solo quasi un quinto della produzione totale libica.

La rivoluzione lascerà in eredità al nuovo regime la delicata gestione dell'alterazione dei decennali equilibri di potere nel Sud della Libia. In vista delle elezioni del 2012 – le prime consultazioni democratiche della storia del paese – il problema della cittadinanza esplode, e allarga gli steccati fra diverse entità etniche e tribali che avevano combattuto fianco a fianco per cacciare il dittatore. Sullo sfondo delle rivalità economiche per il controllo dei traffici, tribù arabe – come gli Awlād Sulaymān a Sabhā e gli Zuwayy a Kufra – esigono la cancellazione dalle liste elettorali dei tebu, considerati in larga parte stranieri immigrati illegalmente. Fra febbraio e marzo 2012, violenti scontri esplodono a Kufra e Sabhā, provocando oltre 250 vittime. La situazione di violenza generalizzata e impunità sistematica si ripercuote sugli equilibri nazionali, in ragione della minaccia alla sicurezza dell'approvvigionamento petrolifero, e finisce per risucchiare conflitti tribali marginali nel complesso gioco geopolitico delle parti libiche. Pertanto, nei primi mesi del 2014 una milizia con funzioni militari allineata a Misurata – la Terza Forza – viene inviata a ristabilire

la pace nel Fezzan. Ma la missione è presto compromessa dal prevalere dei tatticismi politici. A Sabhā, infatti, gli Awlād Sulaymān sono i rivali della Qadādifa, la tribù di Gheddafi, e la Terza Forza di Misurata – erede della rivoluzione – si allinea con i primi al fine di osteggiare la seconda. L'avvicinamento fra Awlād Sulaymān e Terza Forza non può che pregiudicare l'imparzialità dei *peacekeepers* agli occhi dei tebu. In ossequio alla più antica legge della dinamica del potere, quindi, i tebu si alleano tatticamente ai nemici dei loro nemici: la Qadādifa al Sud e il sedicente Esercito nazionale libico (Lna) di Ḥalifa Ḥaftar, in quanto principale rivale di Misurata al Nord. E mentre Desert Shield mantiene saldamente il controllo delle aree strategiche del confine Sud, nei dintorni di Sabhā Qadādifa e tebu convergono con la tribù Maḡāra all'interno della 12^a brigata del colonnello Muḥammad Bin Nāyil, ex aguzzino di Gheddafi riciclato nell'Lna. Gli Emirati Arabi Uniti, assidui sostenitori di Ḥaftar, avrebbero recapitato armi a Barka Wardougou attraverso l'aeroporto di al-Wiḡ al fine di consolidare l'avvicinamento fra Desert Shield e l'Lna.

Alla fine del 2014, il mosaico si complica ulteriormente, allargandosi ai tuareg e alla loro roccaforte in Libia, la città sud-occidentale di Awbārī. Nei mesi convulsi della rivoluzione, l'offensiva tumultuosa dei tebu era avanzata di pari passo alla sbandata fragorosa dei tuareg. Questi approfittano perciò della presenza della Terza Forza di Misurata per cercare di sottrarre il gigantesco pozzo petrolifero di al-Šarāra ai tebu e agli alleati dell'Lna al fine di riprendere il controllo degli altrettanto giganteschi traffici di petrolio che ne originano. Il valore della posta in gioco scatena un conflitto di proporzioni inaudite. I signori della guerra tebu, fra cui Barka Wardougou, accorrono da tutte le città vicine per prestare soccorso, mentre le milizie tuareg, guidate dal comandante 'Alī Kinna, bombardano le posizioni dei tebu dalla sommità del monte Tende, che domina la città. Gli scontri provocano centinaia di morti, migliaia di profughi e la distruzione quasi completa della città.

Alla fine dell'anno, l'intervento della Terza Forza di Misurata sbilancia gli schieramenti e consegna le chiavi del giacimento di al-Šarāra ai tuareg, e in particolare ad 'Alī Kinna. L'alleanza fra quest'ultimo, gheddaffiano impenitente, e i miliziani di Misurata mostra la vacuità di ogni ragionamento puramente meccanicistico a proposito delle dinamiche di alleanze e opposizione nel mutevole scenario libico.

Con una guerra fratricida alle spalle, gli strascichi della persistente instabilità ancora presenti e la costituzione di un governo di accordo nazionale (Gna) all'orizzonte, nel corso del 2015 si moltiplicano i tentativi di mediazione fra etnie del Sud promosse dalla comunità internazionale. La proliferazione di meeting e road-map di pace testimonia la competizione strategica dei paesi coinvolti nello scenario libico, i cui interessi divergenti acuiscono la tendenza centrifuga degli attori locali. La mediazione promossa dal Qatar è ritenuta dai tebu troppo sensibile agli interessi degli arabi, anche alla luce dei deludenti risultati della diplomazia di Doha nella precedente mediazione fra governo del Sudan (filo-arabo) e ribelli del Dārfūr (imparentati coi tebu). Di segno diametralmente opposto, la piattaforma degli Emirati Arabi Uniti ambisce innanzitutto a interferire con i disegni strategici del Qatar e a favorire il rafforzamento delle posizioni di Ḥaftar e alleati. Quanto al tentativo di

mediazione del Ciad, dove i tebu sono di casa, risente dell'ingombrante influenza della Francia, che ha a N'Djamena un cliente affidabile. Considerata troppo vicina all'Lna, la piattaforma ciadiana è invisa a Misurata, e di conseguenza agli Awlād Sulaymān, mentre fatica a intercettare interlocutori affidabili presso i tuareg.

3. È in questo quadro frammentato che si inseriscono le proposte di pace sostenute da Roma. Nel corso del 2015 e del 2016, il lavoro di mediazione dal basso di alcune Ong italiane sarà sempre più apertamente assecondato, sponsorizzato, e infine recuperato dal governo, e in particolare dal comparto sicurezza. Secondo il calcolo di Roma – neppure troppo celato – la pacificazione del Fezzan è la precondizione per garantire la stabilizzazione della Libia e, soprattutto, il contributo fattivo degli attori locali alla lotta al traffico di migranti. Coronamento di questo disegno è l'accordo di pace firmato a Roma il 31 marzo 2017, sotto l'egida del ministero dell'Interno, alla presenza dei rappresentanti dei tebu, Awlād Sulaymān, e tuareg, nonché del Gna libico. E tuttavia, nei mesi successivi, emergeranno sempre più chiaramente le difficoltà relative all'attuazione di tale accordo, e le sfide di una pace precaria e refrattaria a strumentalizzazioni esterne.

La prima difficoltà è relativa alla scelta degli interlocutori, specialmente presso i tebu. Qatar ed Emirati, per i rispettivi negoziati, avevano puntato sul signore della guerra Barka Wardougou. Ma quando questi muore a Dubai, nel luglio 2016, prevale la logica segmentaria delle società beduine e il suo precario impero si frammenta. In breve, parenti, luogotenenti e competitori si accaparrano i prezzi più pregiati della sua eredità: il fratello di Barka, Rajab, e il genero, Ḥasan Sūqī, si contendono la leadership di Desert Shield e il controllo dei traffici in transito da Tūmū; Bokori Sūqī si assicura la protezione (ovvero il racket) del pozzo petrolifero di al-Fīl; la brigata dei martiri di Umm al-Arānib di Šarf al-Dīn Baraka si insedia all'aeroporto di al-Wiġ; e Allatchi Mahdī rilancia la sua brigata dei martiri Qaṭrūn nella roccaforte dei tebu.

Alla luce della frammentazione del fronte dei tebu, Roma si trova a negoziare con il sultano al-Zilāwī, figura carismatica al vertice della nobiltà tribale tradizionale. Pur riconoscendo le difficoltà del contesto, la scelta sembra essere informata da una lettura troppo rigida delle dinamiche etniche. Come altrove in Africa, e nel mondo, armi e soldi facili – di cui le milizie tebu dispongono in abbondanza grazie al controllo dei traffici – hanno inevitabilmente eroso la legittimità delle gerarchie ereditarie del passato, *de facto* se non *de iure*. Per quanto autorevole, infatti, al-Zilāwī non sembra avere una reale presa sulle milizie e sui signori della guerra. E così, una settimana dopo la firma della pace a Roma, l'Assemblea nazionale tebu sconfesserà l'accordo, lamentando il mancato coinvolgimento nei negoziati dei veri protagonisti delle lotte dei tebu a Sabhā e a Awbārī, ovvero le milizie di Barka Wardougou e dei suoi epigoni.

Una seconda preoccupazione riguarda il sostegno politico all'accordo da parte delle autorità di Tripoli. Nel corso del negoziato con le tribù del Sud, Roma ha agganciato il Gna affidandosi ai suoi interlocutori politici tradizionali, ovvero gli

islamisti vicini a Misurata e opposti a Ḥaftar. E tuttavia, nel frattempo, l'influenza di Misurata nel Sud è evaporata, mentre è cresciuta quella di Ḥaftar. Nel corso del 2016, infatti, la Terza Forza è stata costretta ad abbandonare Sabhā per partecipare allo sforzo militare coordinato da Misurata contro lo Stato Islamico a Sirte. Approfittando del vuoto di potere, nel dicembre 2016 l'Lnā ha occupato la base strategica di Ġufra, sulla via d'accesso al Fezzan. Il tentativo di riconquista di Ġufra da parte di Misurata, nel maggio 2017, si risolverà in una carneficina. Sarebbe affrettato esagerare la reale influenza di Ḥaftar nel Fezzan, eppure questo episodio ha seriamente rimesso in discussione la legittimità e la credibilità delle truppe di Misurata, specialmente al Sud.

In terzo luogo, il permanere di una situazione di instabilità, tensione sociale e criminalità dilagante rende difficilmente praticabile la promessa di Minniti di promuovere lo sviluppo economico del Fezzan. Nella nota tensione dialettica fra sicurezza e sviluppo, l'inaccessibilità del Sud della Libia rischia di pregiudicare *in nuce* le buone intenzioni e i notevoli sforzi di Roma. A fine luglio 2017, il Viminale ha annunciato in effetti che l'Italia avrebbe stanziato 46 milioni di euro nel Trust Fund for Africa dell'Unione Europea, destinati in parte a promuovere lo sviluppo economico del Fezzan. Un mese dopo, i «sindaci del Sud» sono stati invitati a Roma a discutere delle strategie da adottare a tale fine. E a settembre, le Ong italiane hanno ricevuto l'invito a formulare progetti di sviluppo per il Fezzan. Ma in assenza di risultati concreti, i «sindaci del Sud» faticano a giustificare i continui viaggi in sontuosi hotel romani agli occhi delle loro *constituencies*, e la fiducia di tutte le parti nel potenziale virtuoso di questo processo rischia di esaurirsi rapidamente.

Un'ultima considerazione riguarda la perseguibilità dei disegni strategici di Roma nel contesto attuale: non è affatto detto che la pace fra le tribù del Fezzan, quand'anche dovesse affermarsi e consolidarsi, porterebbe a una riduzione del flusso di migranti verso le coste mediterranee, come auspica il governo. La pacificazione del Sud della Libia è un fine ambizioso e meritevole in sé, ma che difficilmente si presta alla strumentalizzazione di un'agenda esterna. Dal punto di vista economico, il fallimento delle strategie europee di sicurezza e sviluppo nel Sahel ha già abbondantemente dimostrato come nessun progetto di sviluppo possa competere con le prospettive di guadagno offerte dal business dei traffici. Non sarà l'apertura di scuole, centri agricoli e boutique a prosciugare un'economia informale galoppante e perfettamente legittima agli occhi delle popolazioni locali – semmai il contrario. Inoltre, quand'anche fosse possibile ottenere il genuino supporto dell'élite locale nella lotta al traffico di persone, è lecito dubitare della sua effettiva capacità di esercitare un controllo reale su spazi immensi e reti di trafficanti socialmente ed economicamente emancipate.

Le dinamiche recenti ne offrono una testimonianza eloquente: a partire da settembre, una nuova milizia tebu di oscure origini, agli ordini di tale Baraka Širmī, si posiziona con uomini e mezzi fra Tūmū e Murzuq, impedendo il passaggio di migranti in provenienza dal Niger. Le tempistiche e le modalità coincidono perfettamente con la cooptazione nel dispositivo di lotta alla migrazione della milizia di

Aḥmad Dabbāšī a Ṣabrāta, e inducono a sospettare – anche in questo caso – l'influenza di attori esterni, e forse del Viminale. È interessante osservare che mentre a Ṣabrāta l'ostruzione del collo di bottiglia della rotta mediterranea delle migrazioni ha scatenato un violento conflitto fra milizie locali e reti trafficanti, al Sud l'interposizione di Baraka Širmī non sembra aver scomposto più di tanto gli equilibri locali. Non si sono segnalati gravi scontri, ma neanche una riduzione sostanziale del flusso di migranti, che molto probabilmente – dopo il disorientamento iniziale – si sono limitati ad aggirare le posizioni di Širmī passando da Ġāt, o da Kufra. E infatti a Ṣabrāta, al termine della guerra, sono emersi da chissà dove migliaia di migranti di cui si erano perse le tracce. Circa 20 mila, secondo le Nazioni Unite: proprio quelli che mancavano all'appello per far tornare i conti rispetto alla differenza degli sbarchi in Italia dall'anno precedente. La loro presenza a Ṣabrāta testimonia il fatto che la frontiera Sud rimane tutt'altro che impermeabile. Anche perché, mentre gli sforzi delle potenze esterne si concentrano sul Fezzan, si stima che dalla città di Kufra, nel Sud-Est della Libia, continuino a transitare circa 50 mila persone all'anno.

Per comprendere il fenomeno delle migrazioni e quello della destabilizzazione dello spazio sahariano nella loro complessità, è necessario quindi adottare una prospettiva in grado di articolare la scala micro e la scala macro. La necessità di far convergere competenze securitarie, diplomatiche ed economiche impone l'adozione di un approccio sistematico e cooperativo, che tuttavia stenta a decollare in un governo imbrigliato nella competizione fra dicasteri. Non esistono soluzioni facili. E non sarà certo l'appello all'«onore tribale» di libici e italiani a risolvere il complicato rompicapo della pace nel Fezzan.

IL MINNITI COMPACT E LE ALTERNATIVE POSSIBILI ALLA FRONTIERA ITALIA-AFRICA

Con l'appoggio europeo e la nostra intelligence il ministro dell'Interno ha escogitato un sistema informale di freno all'immigrazione dalla Libia in mano alle milizie. I tre cerchi di questa tattica. Le altre piste da battere per gestire il confine con il Nordafrica.

di *Mattia TOALDO*

*S*UL VERSANTE IMMIGRAZIONE DALLA LIBIA, per l'Italia il 2017 si chiuderà probabilmente con un quadro ben più roseo di quello che si poteva osservare a gennaio di quest'anno quando i flussi sembravano fuori controllo e la solidarietà europea sembrava insufficiente, perlomeno agli occhi di Roma. Da febbraio in poi, l'Italia ha ricevuto il timbro di approvazione Ue (quasi sempre esplicito, talvolta implicito) sulla maggior parte dei suoi accordi e delle sue politiche con e sulla Libia. Da metà luglio, grazie a una serie di accordi più o meno pubblici, i flussi dalla Libia verso l'Italia sono prima precipitati e poi sono risaliti ma comunque a livelli di gran lunga inferiori a quelli precedenti¹.

Questo calo dei flussi libici permette al governo di guardare alle prossime elezioni italiane con minore ansia e ha fatto di Marco Minniti, vero artefice della politica attuale, uno dei possibili candidati a guidare un governo di unità nazionale nella prossima legislatura. Ma ovviamente tutto ciò è vero solo nella misura in cui l'attuale sistema regga fino a quando gli italiani andranno alle urne.

Come ci siamo legati mani e piedi alla Libia

La Libia è tradizionalmente un grattacapo per chi governa a Roma, soprattutto sul versante migratorio e soprattutto negli anni successivi alla legge Bossi-Fini, che finì di chiudere ogni sistema legale per arrivare in Italia con un normale permesso di soggiorno per motivi di lavoro. In base alla legge, non modificata dai due governi di centrosinistra nei periodi 2006-8 e 2013-17, gli immigrati dovrebbero avere un contratto di lavoro già nel momento in cui partono dal loro paese di origine, un

1. Per un quadro giornaliero degli arrivi in Italia, suddivisi anche per paese d'origine, si veda il cosiddetto «cruscotto» curato dal nostro ministero dell'Interno, goo.gl/3PagN2

elemento quasi fantascientifico considerando l'informalità del nostro mercato del lavoro e l'estrema difficoltà per il nostro sistema delle piccole e medie imprese (che di lavoratori immigrati comunque hanno bisogno) di andare a fare reclutamento in posti come il Senegal o la Guinea-Bissau. L'elemento fantascientifico della norma è tanto più rafforzato dal fatto che tantissimi immigrati in Italia lavorano per le famiglie nel settore dell'assistenza agli anziani o ai bambini. Dalla Bossi-Fini in poi, cioè dai primi anni Duemila, i contrabbandieri libici hanno avuto un nuovo mercato per cui creare un'offerta di «viaggi» verso l'Europa: quello degli immigrati in cerca di lavoro. Chi provasse ad andare indietro con la memoria agli anni Novanta, difficilmente ricorderà servizi televisivi allarmistici sull'arrivo in massa di barche piene di immigrati – se non dall'Albania da dove ora invece la gente arriva in aereo con regolari permessi di lavoro perché l'Italia nel frattempo ha aperto canali legali di immigrazione per gli albanesi².

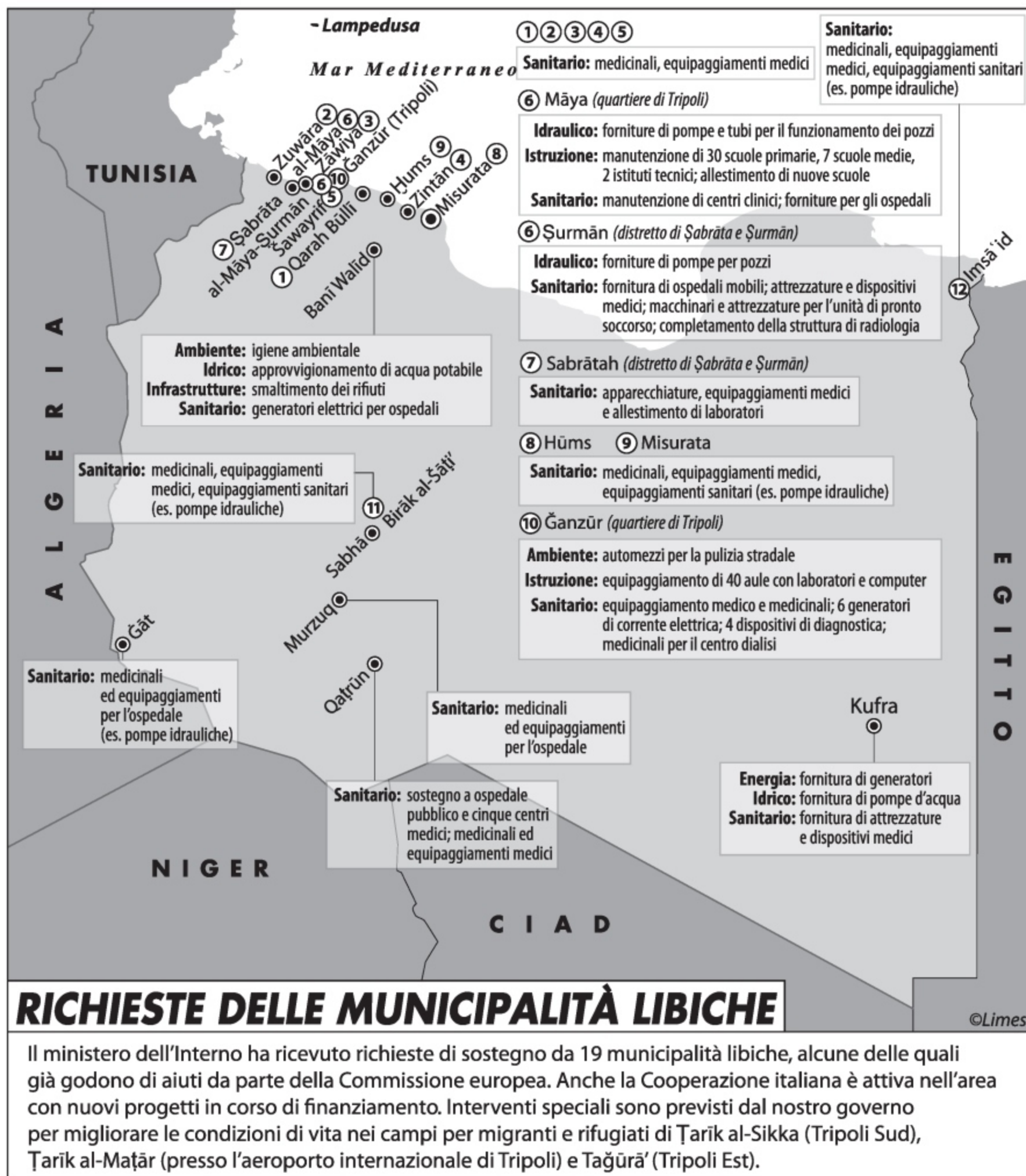
Perché sì, i contrabbandieri libici sono crudeli e senza scrupoli, ma il mercato per loro l'abbiamo creato noi con le nostre leggi. Per porre rimedio alla situazione abbiamo dovuto stringere diversi accordi con chi controllava la Libia, diventando sempre più dipendenti dai capricci e dalle sensibilità di questi nostri interlocutori che ovviamente hanno sempre chiesto qualcosa in cambio dello stop ai barconi. Nel 2008, Berlusconi firmò un trattato di amicizia con Gheddafi e come corollario ottenne che la Libia si riprendesse le barche con sopra i migranti che la nostra Marina riportava, illegalmente secondo il diritto internazionale, nelle acque territoriali libiche. Nel 2011 Gheddafi venne rovesciato da una combinazione tra una rivolta armata interna e un intervento della Nato e della Lega Araba. Tuttora è difficile trovare una qualsiasi persona con responsabilità decisionali in Italia che non rimpianga i bei tempi di quando potevamo rapportarci con una persona a Tripoli.

Dopo il 2011 è stato difficile trovare un unico indirizzo con cui trattare. E tuttavia, dalla scorsa estate, l'Italia sembra aver trovato una soluzione raggiungendo accordi sia con il governo centrale a Tripoli che con alcuni poco limpidi soggetti locali. Prima di descrivere questa somma di accordi, che per semplicità chiameremo il «Minniti compact», è bene però cercare di capire chi siano gli interlocutori in Libia.

Guardie ma anche ladri, il sistema di non-sicurezza libico

Dopo la caduta di Gheddafi, il potere in Libia si è frantumato ma non ha cambiato la sua natura intrinsecamente autoritaria, tanto che si può parlare di una decentralizzazione dell'autoritarismo piuttosto che di una transizione alla democrazia.

I «comitati rivoluzionari» che facevano da polizia politica sotto il dittatore sono stati sostituiti da una miriade di milizie, anch'esse legittimate da una rivoluzione. Tanto era lampante la sostituzione che in qualche testo legislativo l'impunità ga-



rantita a chi agiva in nome del colpo di Stato di Gheddafi del 1969 è stata automaticamente trasferita a chi agiva in nome della rivolta del 2011, semplicemente cambiando le date.

A inizio 2012 i gruppi armati che avevano combattuto contro il dittatore sono stati formalmente «integrati» nello Stato libico sotto diverse insegne: ministero dell'Interno, ministero della Difesa, Guardia costiera. Piuttosto velocemente, queste milizie hanno inghiottito il sistema politico libico tanto che le leggi più importanti (e al momento anche la bozza di costituzione) sono state approvate sotto la minaccia o la pressione di gruppi armati. I ranghi di questi gruppi si sono allargati anche

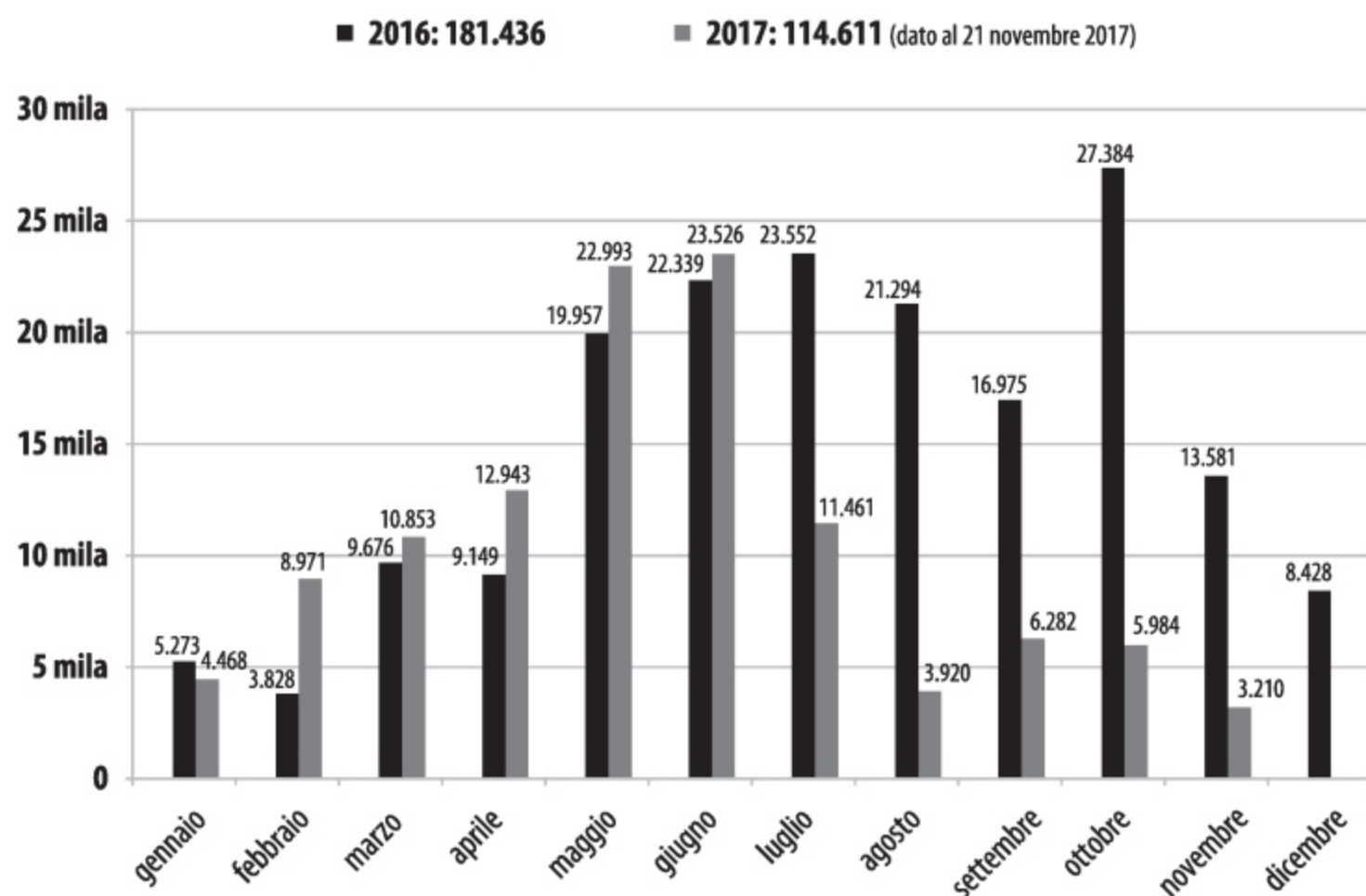
incamerando persone che non avevano combattuto il dittatore ma che erano attratte dallo stipendio statale.

Le milizie hanno aggiunto al loro nome di battaglia un nome ufficiale ma hanno mantenuto il loro sistema gerarchico (si fa per dire) intatto e sono state libere di perseguire anche altre attività più o meno lecite. Come minimo, le normali attività di «polizia» sono utilizzate a scopi criminali. È difficile oggi distinguere tra l'attività di gestione di un posto di blocco e la pura e semplice estorsione ai danni di chi passa per quello stesso posto di blocco. Ma le milizie sono spesso, o direttamente o per via di legami familiari e locali, implicate in attività di contrabbando. Lungi dal fornire sicurezza al paese, i gruppi armati prosperano sullo stesso senso di insicurezza che alimentano con le loro attività criminali e con i loro abusi tanto che di recente un dipendente del ministero della Difesa di Tripoli ha manifestato il suo stupore nel vedere che i miliziani «rivoluzionari» si dedicassero alla tortura con più intensità di chi aveva in passato lavorato sotto Gheddafi ed era rimasto al suo posto nella polizia.

Nel settore immigrazione questa confusione tra «guardie» e «ladri» è piuttosto importante. Lo stesso individuo, o la stessa famiglia, può allo stesso tempo essere contrabbandiere di uomini e membro delle forze di polizia o della guardia costiera. Il comitato indipendente d'inchiesta sulla Libia delle Nazioni Unite ha documentato piuttosto chiaramente i legami tra il clan Dabbāšī, che gestiva fino a poco tempo fa la Guardia costiera e i centri di detenzione di Šabrāta, e i trafficanti. Simili prove sono emerse su un personaggio 'Abd al-Raḥmān Mīlād, *alias* al-Bija e che opera per la guardia costiera di Zāwiya³.

Questa confusione tra guardie e ladri presenta però anche un vantaggio, per così dire. Ci si può relazionare con il signor Dabbāšī in quanto Guardia costiera e poi essere certi che bloccherà i flussi migratori anche perché il suo clan è il maggiore contrabbandiere della città. Se anche il clan decidesse di far partire le barche, la Guardia costiera sotto l'influenza dello stesso clan le bloccherebbe. Come dice un tripolino che preferisce restare anonimo, se in Italia la mafia è l'anti-Stato, in Libia le mafie locali *sono* lo Stato.

Questo non vuol dire, come si sente spesso dire, che in Libia lo Stato non esista. Esistono i ministeri, soprattutto quello dell'Interno con il suo dipartimento per la Lotta all'immigrazione clandestina, ed esistono i centri di detenzione per migranti. Proprio a confermare la commistione tra Stato e anti-Stato, i posti dove i migranti vengono rinchiusi sono essi stessi spesso parte del sistema di contrabbando di uomini e donne. Non solo perché controllati dalle stesse milizie che si finanziano con il contrabbando ma anche perché i migranti vengono intercettati dalla Guardia costiera, spesso perché hanno pagato il contrabbandiere «sbagliato», e poi portati nel centro di detenzione. Da lì verranno liberati solo dietro pagamento di riscatto e saranno poi spinti a comprare un nuovo «biglietto» per l'Italia (sui gommoni, poiché sugli aerei per via delle nostre leggi non possono neanche salire) usando i servizi dei «contrabbandieri giusti».

Grafico 1 - COMPARAZIONE MIGRANTI SBARCATI IN ITALIA NEGLI ANNI 2016/2017

Mentre la Guardia costiera libica è molto infastidita dalla presenza di Ong europee nelle proprie acque territoriali in quanto scomodi testimoni e indesiderati soccorritori che disturbano il loro lavoro, i migranti che arrivano in Italia non raccontano di nessun intervento della stessa «forza di sicurezza» contro i cosiddetti «Asma boys» e cioè quei ragazzi in moto d'acqua che avvicinano i gommoni e ne taglieggiano i passeggeri nel caso abbiano pagato il contrabbandiere sbagliato, cioè non abbiano pagato i taglieggiatori stessi.

Formalmente, a capo dello Stato libico c'è anche un governo. Si tratta dell'esecutivo guidato da Fāyiz al-Sarrāğ che è a capo del Consiglio presidenziale creato tramite l'Accordo politico libico sottoscritto a dicembre 2015 nella città marocchina di al-Şaḥīrāt. Al-Sarrāğ è l'interfaccia tra le principali potenze regionali e mondiali e i gruppi armati che hanno il controllo del territorio. Sembrerebbe avere poco potere, e così è, ma il suo ruolo non è da sottovalutare.

Se infatti non è del tutto vero che lo Stato non esista in Libia, così si può dire della legislazione. Sull'immigrazione in Libia vige ancora la legge approvata in seguito all'accordo Gheddafi-Berlusconi che criminalizza il semplice ingresso irregolare nel paese. Insomma, un po' come con la Bossi-Fini, immigrare è un reato in Libia e questa è la scusa che sta dietro al sistema dei centri di detenzione gestiti ufficialmente dal ministero dell'Interno, in realtà dai gruppi armati. Il loro numero può variare di settimana in settimana, a seconda del rapporto che i vari gruppi armati stabiliscono con il governo centrale. Al-Sarrāğ non solo è a capo di quel go-

verno centrale, ma quel poco potere che ha lo ha usato per opporsi alle pressioni internazionali per sospendere questo regime legale alla base degli abusi. Quando l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur o Unhcr nell'acronimo inglese) ha cercato di negoziare un accordo con questo governo si è trovata di fronte, anche qui, a una realtà legislativa consolidata fin dagli anni di Gheddafi e che il governo Sarrāğ non vuole o non può mettere in discussione: in tutte le leggi libiche non c'è traccia delle parole «rifugiato» o «asilo». È quindi assente il concetto di protezione internazionale in Libia e anche i «migranti economici» sono illegali fintantoché qualcuno non gli dà delle carte di soggiorno, cosa non facile nella situazione attuale.

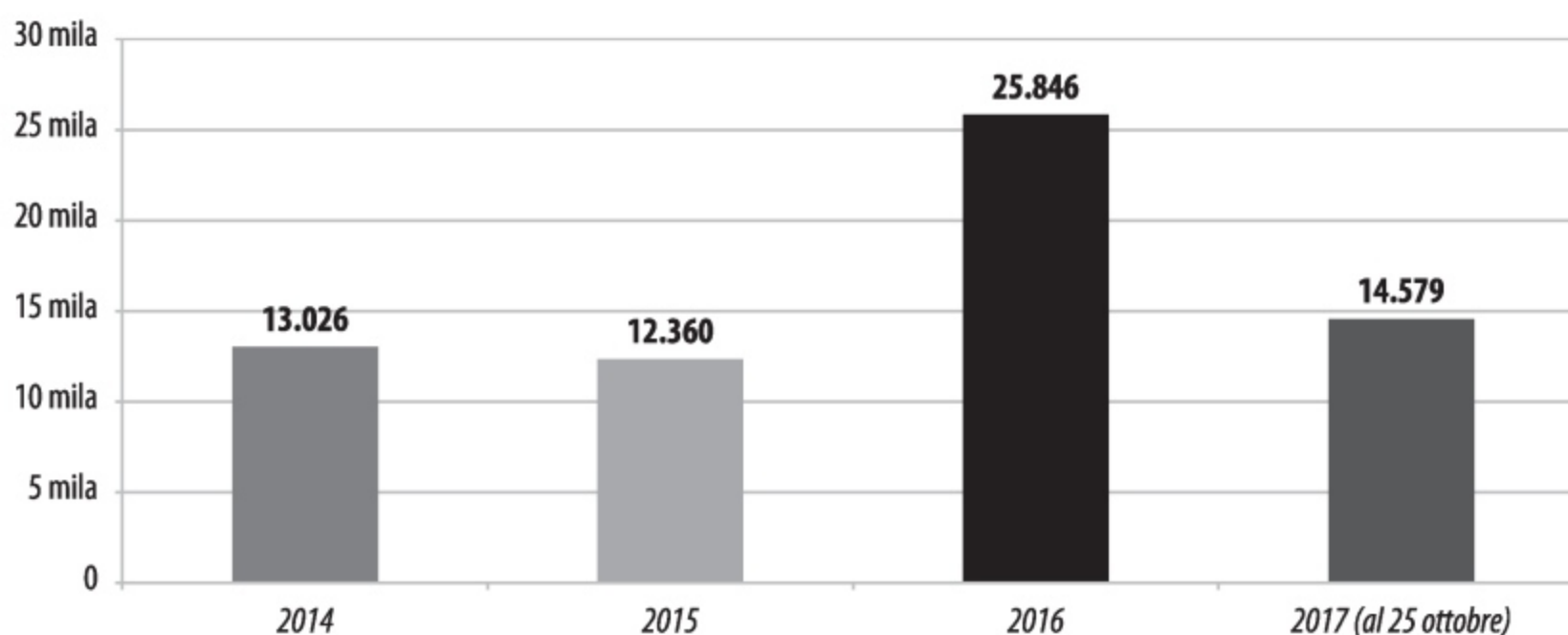
Finora cambiare la legislazione si è rivelato impossibile in un paese che da tempo non ha un vero parlamento funzionante. Anche se al-Sarrāğ ne avesse la volontà, il massimo che potrebbe fare sarebbe un decreto che sospendesse l'attuazione della legge. Sarebbe un passo avanti importante ma un governo così debole non può permettersi di andare contro gli interessi e i poteri che stanno dietro al sistema dei centri di detenzione e al contrabbando, che poi spesso sono la stessa cosa. Di fatto sarebbe come chiedere a un governo che a malapena sta in piedi di fare la lotta a tutte le mafie. E così, avendo deciso di non modificare il quadro legislativo in Italia creando canali legali di immigrazione, e non potendo modificare più di tanto la situazione sul terreno, Marco Minniti ha dovuto scegliere interlocutori opachi, che quei flussi li controllano ricavandoci migliaia di dollari.

Il Minniti compact

Il Minniti compact, cioè il sistema attuato dal ministro dell'Interno per frenare i flussi migratori dalla Libia, è nato all'inizio dell'estate 2017. Gli immigrati arrivavano a migliaia ogni notte, i sindaci italiani che si rifiutavano di accogliere gli immigrati vincevano le elezioni, il nuovo presidente francese Macron si dimostrava poco solidale con l'Italia. Così, utilizzando soprattutto le profonde conoscenze libiche dei nostri servizi segreti, piegando le politiche Ue e navigando sulla cresta di una campagna mediatica contro le Ong, è nato un sistema che ha portato già a metà luglio al crollo verticale delle partenze.

Il Minniti compact è basato su tre cerchi.

Il primo è il cerchio locale, che si fonda su un accordo implicito con quei gruppi che controllano sia il contrabbando che il sistema «legale»: i centri di detenzione e la Guardia costiera. Non è chiaro esattamente se i soldi siano stati parte di questo accordo. Il parlamento e la magistratura italiani non hanno ritenuto di dover indagare sugli articoli della stampa (per lo più internazionale ma spesso con autori italiani) che parlavano di pagamenti italiani per fermare i barconi. Però è chiaro che qualcuno in Libia ha deciso di fermare le partenze a metà luglio ed evidentemente non l'ha fatto perché convinto di dover cambiare vita. Nel frattempo sono arrivati aiuti, europei e italiani, a molti Comuni libici anche se è difficile pensare che un contrabbandiere decida di fermare i propri affari semplicemente perché nella sua città arrivano finalmente le medicine.

Grafico 2 - MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI SBARCATI IN ITALIA

Il secondo cerchio è quello marittimo. Se anche le barche partono, e da fine settembre c'è stata qualche partenza in più, vengono poi intercettate dalla Guardia costiera libica. Questa è diventata molto più efficace grazie a due elementi: la restituzione di quattro navi da parte italiana e l'arrivo di navi italiane a «illuminare i bersagli», cioè a mostrare con strumentazione moderna dove sono i gommoni con i migranti. La Guardia costiera libica non «salva» i migranti ma li «intercetta» perché appunto si tratta di criminali secondo la legge libica. In teoria, vengono tutti portati nei centri di detenzione, in realtà un sistema efficiente di registrazione sia nei porti che nei centri lo si sta costruendo adesso con molta fatica. La verità è che chi finisce nei centri ufficiali è quasi fortunato: gli altri si perdono nei gorgi dell'economia informale libica. I detenuti nei centri di detenzione «legali» sono saliti da 7 mila prima dell'estate a 20 mila ora. Una parte di loro, senza il «cerchio marittimo» del Minniti compact sarebbe arrivata in Italia.

Il terzo cerchio riguarda le Organizzazioni non governative. Accusate, ma non sempre indagate perché mancavano anche le prove essenziali per avviare un'indagine, di essere in combutta con i trafficanti, le Ong europee che salvavano i migranti nelle acque a ridosso della costa libica davano molto fastidio. In primo luogo, perché i migranti che salvavano venivano portati in Italia e non in Libia. In secondo luogo perché erano testimoni scomodi delle pratiche poco ortodosse della Guardia costiera libica. All'inizio dell'estate, il ministro Minniti negoziava con le Ong un codice di condotta che ne rallentava fortemente le operazioni di soccorso in mare. Molte Ong decidevano di ritirarsi a seguito di questo codice e anche a seguito di aggressioni da parte della Guardia costiera libica. Nel frattempo la Libia creava, con il sostegno logistico italiano di cui si è parlato sopra, una sua «zona di salvataggio» o zona Sar (*Search and rescue*). All'interno di questa zona opera solo chi piace alla Guardia costiera libica. E soprattutto chi viene intercettato in questa zona viene riportato in Libia senza nessuna speranza di arrivare in Europa. Non



Fonte: Ministero dell'Interno al 21 novembre 2017

siamo ai respingimenti che fece il centrodestra dieci anni fa ma il risultato è sempre lo stesso: invece che essere respinti da noi, i migranti sono riportati a riva da chi quella costa pericolosa controlla.

Il Minniti compact non va però confuso con il migration compact, ideato due anni fa da Matteo Renzi e dal «suo» allora ambasciatore presso l'Ue, Carlo Calenda. L'idea era di promuovere investimenti e relazioni nell'Africa subsahariana per evitare i flussi all'origine. L'Ue ha accolto l'idea chiamandola Partnership Frameworks, o accordi quadro di partenariato. Significa che ai paesi di origine o di transito dell'immigrazione vengono offerti non solo aiuti allo sviluppo ma anche addestramento ed equipaggiamento della polizia di frontiera. In parte si tratta di affrontare le cause all'origine dell'immigrazione ma in parte si finisce per dare il messaggio alle forze di sicurezza di Niger, Mali e altri paesi di transito che la nostra priorità è bloccare i flussi. E loro lo fanno come sanno, per esempio deviando le rotte migratorie nel deserto dalle piste secolari che passano per i pozzi e le oasi a piste alternative e molto più pericolose. Ma i morti nel deserto non si vedono in tv e nessuno neanche li conta come invece si fa nel Mediterraneo.

Non è l'unico mondo possibile

Il Minniti compact è stato presentato come l'unica soluzione possibile di fronte a flussi incontrollati e scarsa solidarietà europea. Solo il tempo dirà se è servito a salvare anche il governo in carica da una sconfitta elettorale. Vale la pena però ricordare come non fosse l'unica soluzione disponibile.

Siamo stati noi italiani a fare della Libia il perno centrale di questa rotta migratoria. Siccome in Europa non si può venire con mezzi legali come aereo o nave, ci si viene usando i contrabbandieri subsahariani e poi libici. La prima scelta che non si è fatta è stata quella di rivedere le nostre leggi sull'immigrazione, lasciando quasi intatta la Bossi-Fini che aveva fatto le fortune dei trafficanti di uomini.

Se si cambia la linea sulla «chiusura delle frontiere» si può pensare a un sistema di «frontiere gestite». Perché il problema non è se esiste un muro ma se ha delle porte e le fortezze servono a tenere fuori gli stranieri indesiderati, non tutti gli stranieri. Il fattore di attrazione più forte dell'immigrazione non sono le Ong che salvano i migranti nelle ultime trecento miglia marine di un viaggio lungo migliaia di chilometri ma il fatto che alla fine del viaggio quei migranti abbiano una ragionevole speranza di trovare un mestiere in Europa: come cuochi, come assistenti domiciliari, come muratori eccetera.

Una frontiera gestita si basa su due canali. Il primo riguarda i rifugiati e per quello la soluzione c'è già: il sistema di «reinsediamento» dell'Acnur che prevede l'identificazione dei soggetti vulnerabili il più vicino possibile al paese da cui sono fuggiti e la loro successiva accoglienza in Europa. I profughi «reinsediati» viaggiano in aereo e non fanno guadagnare i trafficanti. Vengono identificati ben prima di arrivare in Europa. Insomma, sono più sicuri loro e siamo più sicuri noi. L'Ue ha

chiesto agli Stati membri di mettere a disposizione 50 mila posti, per ora le promesse di posti sono 35 mila.

E poi ci sono i migranti cosiddetti «economici». Oggi la loro unica speranza di restare in Europa è di fare domanda d'asilo. Cioè di «fingersi» profughi. Ma anche se non ci riescono, hanno altissime probabilità di restare in Europa comunque da irregolari perché i rimpatri riguardano una parte piccola del flusso irregolare, nel migliore dei casi un quarto degli arrivi (nel caso della Nigeria).

Si può invece pensare a un sistema che aumenti i rimpatri degli irregolari e al contempo aumenti gli ingressi regolari. Bisogna fare accordi con i paesi di origine in cui in cambio di procedure consolidate per i rimpatri vengano garantiti dei visti di lavoro regolari. Chi viene col visto regolare sarebbe, anche qui, identificato all'origine riducendo di gran lunga i rischi che comporta la presenza di un vasto numero di migranti irregolari non identificati in Italia e non solo. Serve una porta nel muro appunto: da cui esca chi non ha diritto a restare ma entrino quelli di cui la «fortezza» ha bisogno.

Chissà, forse dopo 15 anni di un sistema di immigrazione formalmente chiuso e in realtà aperto all'irregolarità, potremo vedere un sistema più sensato, basato sull'idea che si possano proteggere allo stesso tempo i migranti e noi italiani ed europei. Lo strumento anche qui c'è: la Commissione europea mette a disposizione soldi per quegli Stati membri che vogliano firmare coi paesi d'origine proprio il tipo di accordi di cui si è parlato qui sopra ⁴.

4. Cfr. «Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on the Delivery of the European Agenda on Migration», 27/9/2017, goo.gl/kuvr2A

I PARADISI AFRICANI DEI NARCOS E LA TABE DEGLI STATI MAFIA

Guinea-Bissau, Nigeria e altri paesi dell'Africa occidentale sono i perni dei traffici di droga provenienti dal Sudamerica verso l'Europa. I narcotrafficienti hanno eserciti, intelligence e servizi finanziari. Il costo geopolitico del proibizionismo. Ritorna la tratta dei neri.

di Rosario AITALA e Giovanni TARTAGLIA POLCINI

1. «GNOMMERO» A ROMA STA PER GOMITOLO, MA Carlo Emilio Gadda usava la parola come metafora dei grovigli, dei garbugli, degli intricati nodi di relazioni, persone, vicende che si avviluppano attorno a ogni cosa della vita. L'Africa è uno gnommero. Anzi, usare il singolare è già un errore. Ci sono molte Afriche, ognuna delle quali è al centro di migliaia di complicate reti. Questo è il continente della molteplicità, questa è la terra madre e padre di tutto il genere umano. L'Italia vi è legata per le viscere e il cordone ombelicale è il Canale di Sicilia, dove le placche continentali africana ed eurasiatica si incontrano in un abbraccio infinito. Per trecentomila secoli la placca africana ha continuato a scivolare verso nord, verso di noi, alla velocità di un centimetro l'anno, accartocciando piano piano la placca eurasiatica in superficie e generando figli preziosi: le Alpi, il Caucaso, i monti Zagros fra Iraq e Iran. Secondo i ricercatori ora la direzione si è invertita: è la placca eurasiatica a spingersi verso quella africana.

Non è solo la geologia a marcare le tendenze, la demografia detta regole altrettanto inoppugnabili. Mentre l'Europa continua inesorabilmente a spopolarsi e a invecchiare, avviandosi malinconicamente verso la marginalità, nel 2050 l'Africa avrà raddoppiato i suoi abitanti: da un miliardo e duecento milioni a due miliardi e mezzo. Un enorme serbatoio di giovanissime risorse umane. Il continente è stretto fra spinte contrapposte, ma da qualsiasi parte lo si veda il centro del mondo sarà qui. In Africa e nel Sud del mondo carestie, cambiamenti climatici, terrorismo, conflitti e l'esplosione demografica guidano drammaticamente le migrazioni. Allo stesso tempo, si sta formando un mercato che vale 2.200 miliardi di dollari di spesa per i consumi entro il 2030, più di tre volte il valore attuale. La crescita della domanda interna attenua le vulnerabilità delle economie africane rispetto alle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime e delle altre economie mondiali e l'apprezzamento del prodotto interno lordo dell'Africa subsahariana, sebbene lontano dal 6% ante 2011,

sta tornando intorno al 3% per cento. L'Europa sembra finalmente accorgersi del continente, svegliandosi da un lungo e incomprensibile torpore, che ha aggravato i fenomeni di crisi e lasciato spazio alle spregiudicate politiche cinesi. Merito in gran parte delle insistenze italiane a Bruxelles.

Intanto il nostro paese è tornato protagonista nei rapporti bilaterali rafforzando relazioni politiche, investimenti economici e cooperazione allo sviluppo. Il ministro degli Esteri Angelino Alfano ha annunciato che oltre ai 60 milioni destinati alla cooperazione, l'Italia impegnerà 200 milioni all'anno per il Fondo Africa. Il motivo dominante del vertice di Abidjan di fine novembre fra le due «Unioni», Europea e Africana, è stata proprio la necessità di un partenariato per accompagnare gli impetuosi movimenti di persone, cose e capitali con adeguati processi politici, economici e sociali.

2. Ma in campo non ci sono solo forze positive. Le mafie tifano per la conservazione, il sottosviluppo, la povertà, l'instabilità, l'autocrazia, la corruzione. Niente di nuovo. Da decenni le organizzazioni criminali transnazionali, mafiose o ordinarie, agiscono da soggetti geopolitici nel sistema mondiale. Esercitano posizioni di potere: egemonizzano, controllano, influenzano spazi geopolitici, politici, economici, sociali, culturali. Le mafie assecondano con intelligenza e flessibilità le dinamiche geopolitiche strumentalmente ai propri interessi; allo stesso tempo, influenzano i poteri politico-istituzionali, il territorio, le relazioni internazionali, l'economia, la finanza, la cultura sociale. Le mafie dispongono di capitale geopolitico. Forza militare: capacità di controllare fisicamente territori. Potere economico: disponibilità di risorse umane e capitali e abilità di penetrare i mercati finanziari e il tessuto produttivo. Potere politico: capacità di condizionare le scelte discrezionali delle istituzioni politico-amministrative, persino di determinare o estinguere conflitti, fare e disfare alleanze, segnare o cancellare confini. Potere immateriale: prestigio sociale e culturale conquistato assoggettando i territori più poveri alla dipendenza economica dall'organizzazione e affermando modelli criminali di successo sociale.

In Africa, le forze del male hanno molte facce. In alcune aree le mafie hanno assunto dirette responsabilità politiche, vale a dire di rappresentanza politica e controllo degli spazi geografici, sociali, economici. Il paradigma è quello dello Stato mafia: eventi collettivi traumatici, profondi conflitti interni, l'immenso potere corruttivo dei traffici cancellano il dominio del diritto e la supremazia della politica e conducono all'involuzione più radicale, all'estrema disgregazione dello Stato. Mafia e istituzioni diventano la stessa cosa. Altrove le organizzazioni criminali hanno assunto carattere opportunistico, parassitario: vivono da ordinamenti paralleli dentro lo Stato ufficiale minandone l'autorità silenziosamente, influenzando discretamente ma significativamente la vita sociale, politica, economica. Dove le istituzioni cercano di reagire nascono conflitti violenti, anche in forma paraterroristica. La sovranità finisce per attenuarsi e languire: nascono così Stati falliti.

I processi di decostruzione istituzionale si devono principalmente al commercio di droghe proibite. Un fiume di denaro marcio che incrementa instabilità poli-

tica ed economica. L'Africa occidentale è da un decennio la cinghia di trasmissione del traffico di cocaina prodotta in Colombia, in Perù e in Bolivia. Una rotta che vale il 30% della cocaina consumata in Europa: decine di miliardi di dollari. La zona calda di ingresso della droga in Africa ha più accessi: Burkina Faso, Capo Verde, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo. Gli assetti sono variabili, perché le strategie dei narco-trafficienti cambiano in funzione dei momenti politici, si insinuano nelle aree di vulnerabilità, o le determinano se serve. I fattori tenuti in considerazione sono il grado di sorveglianza delle zone costiere, l'efficienza e l'affidabilità dei sistemi giudiziari e di polizia, la penetrazione della corruzione, i livelli di povertà e disoccupazione.

La Guinea Bissau ha nel tempo acquisito un ruolo centrale: pesantemente penetrata dalla criminalità colombiana e messicana è considerata un narco-Stato che da solo alimenta quasi un quarto del mercato di cocaina dell'Europa occidentale. Anche paesi con strutture istituzionali più solide, come il Senegal, sono punti di transito per i narcotici commerciati attraverso il Venezuela e il Brasile dalle reti criminali messicane e colombiane che saldano legami strutturali con gli agenti locali a Dakar. La Nigeria è tradizionalmente un paese centrale nei traffici di cocaina grazie alla solidità delle mafie locali, strette intorno a solidarietà etnico-tribali e familiari. Di recente organizzazioni criminali di matrice locale si stanno affermando anche in Guinea-Bissau, dove stanno progressivamente cercando di sostituirsi alle organizzazioni latinoamericane.

La rotta principale della cocaina proviene dal Brasile e dalla Bolivia e transita in larga misura via mare in Africa occidentale, dove la sostanza viene stoccata temporaneamente in attesa di essere indirizzata al mercato europeo. Il passaggio della droga via terra è effettuato mediante fuoristrada, protetti da vigilanza armata, che trasportano altre merci di contrabbando (armi, sigarette, farmaci contraffatti) attraverso il Mali o il Niger, con tappe intermedie nelle aree costiere dell'Algeria, della Tunisia, del Marocco e della Libia. Qui i trafficanti locali ed europei provvedono a spedire i carichi, servendosi di navi o aerei, principalmente verso Spagna, Francia, Regno Unito e Italia, da dove si dipana la ragnatela che giunge al consumatore. Le rotte aeree sono gestite da organizzazioni internazionali soprattutto di nigeriani e di ghanesi che effettuano spedizioni di cocaina a mezzo corrieri ovulatori a partire da scali africani (Senegal, Costa d'Avorio, Benin, Nigeria, Ghana, Mali, Guinea Conakry, Gambia), utilizzando come scali di transito Tunisi, Tripoli, Il Cairo, Istanbul, Dakar, Accra, Cotonou, da cui partono i voli verso gli hub europei. Oltre alle rotte terrestri del Sahel e a quelle che fanno scalo a Capo Verde e nelle isole Canarie, le indagini hanno segnalato itinerari che dal Sudafrica portano al Canale di Suez e da qui ai Balcani attraverso Turchia, Romania o Bulgaria.

3. Storie viste e raccontate vanamente mille volte. Quello che avviene di diverso e preoccupa, è la crescente interconnessione delle diverse fasi del commercio. Organizzazioni complesse a vocazione globale riescono a controllare ogni segmento dell'industria della droga: produzione, trasformazione, trasporto, inter-

mediazione, vendita, riciclaggio dei proventi. Questa centralizzazione prevede di penetrare nelle strutture istituzionali dei paesi interessati e trasforma così un mero affare criminale in questione geopolitica.

I narcotrafficienti operano su livelli qualitativamente nuovi. In alcuni casi, hanno servizi di spionaggio e di controspionaggio, forze di reazione rapida, gruppi paramilitari, servizi logistici e finanziari paragonabili a quelli di uno Stato. Il fallimento del proibizionismo e delle strategie internazionali è conclamato. Quella dell'anti-droga è una macchina enorme, costosissima e autoreferenziale, fatta di agenzie, centri studi, tribunali, procure e polizie speciali, statistiche di sequestri, foto celebrative, buoni propositi e ricette sempre uguali. Le indagini, i sequestri, gli arresti tutt'al più incidono sulle rotte o leggermente sul costo della merce a destinazione, ma la questione geopolitica resta intatta: come svuotare il mare con un cucchiaino.

Non si può dire che le maggiori potenze ignorino il rilievo della minaccia, particolarmente per quanto riguarda l'Africa. Alle Nazioni Unite negli anni si sono succedute iniziative, gruppi di lavoro, risoluzioni dell'Assemblea Generale che invariabilmente segnalano (sono parole dei diversi documenti ufficiali) «l'impatto del narcotraffico sulla sicurezza, lo sviluppo economico e lo Stato di diritto», la necessità di «considerare il problema del traffico illecito di stupefacenti come uno dei fattori chiave per elaborare la strategia di prevenzione dei conflitti, l'analisi dei conflitti, la valutazione e la pianificazione delle missioni e il sostegno per costruire la pace», la «minaccia crescente per la pace internazionale e per la sicurezza non solo in Guinea-Bissau, ma anche in tutta l'Africa». Non c'è da attendersi grandi successi. I dati sono pietre. Il giro d'affari annuale del traffico di droga è stimato in 500 miliardi di dollari. In America Latina, dove vive il 9% della popolazione mondiale, vengono commessi oltre il 30% di tutti gli omicidi volontari del pianeta, quasi tutti legati alla droga. Quattro volte la media globale. Un milione di morti solo nei primi dieci anni del secolo, dal 2000 al 2010. Quaranta delle cinquanta città con i livelli di violenza più elevati al mondo sono in questa regione, e occupano i primi dieci posti in lista. La produzione di cocaina è cresciuta: 13 mila tonnellate negli ultimi diciotto anni. Quella dell'eroina, ripartita dopo la guerra in Afghanistan del 2011, non si è più ridotta. I prezzi al consumatore sono diminuiti drasticamente, rendendo queste sostanze accessibili a tutti: non più solo sbandati ma studenti, casalinghe, impiegati, professionisti. La spesa sanitaria per curare le dipendenze e le malattie correlate pesa come un macigno sui conti pubblici. L'impatto sociale sulle storie individuali e i rapporti familiari ed economici è impossibile da valutare. Basta osservare la diffusione degli oppiacei fra fasce sempre più vaste ed eterogenee della popolazione americana, che l'amministrazione Trump ha dovuto riconoscere come emergenza nazionale.

Il costo geopolitico del proibizionismo è devastante. I due poli planetari della produzione di eroina e di cocaina spargono ai quattro venti destabilizzazione territoriale, politica, finanziaria ed economica. Cresce il nesso, specie in Africa, fra il commercio della droga e il radicalismo dei gruppi armati che si finanziano imponendo imposte di passaggio nelle terre di nessuno che occupano. Terroristi e

trafficienti convergono in maniera collaborativa per ottenere il massimo beneficio: i trafficanti di droga hanno bisogno di partner affidabili per trasportare la droga verso i mercati europei, i terroristi di finanziamenti per comprare armi e pagare i salari di nuove reclute. Nel Golfo di Aden e nel Golfo di Guinea il traffico di droga si interseca con il controllo del territorio da parte di pirati e milizie armate.

Non c'è solo la droga, ci sono anche gli esseri umani. Fra le pieghe delle migrazioni epocali, si insinua la tratta degli schiavi, la terza attività criminale più lucrativa al mondo, dopo la droga e le armi. È una questione di numeri. Una dose di cocaina si vende e finisce l'affare. Una donna, una bambina possono essere vendute decine di volte al giorno per mesi, per anni, e rendere ogni volta trenta, cinquanta dollari. Un uomo ai lavori forzati genera reddito per dodici e più ore al giorno, trecentosessantacinque giorni all'anno per molti anni. Per le organizzazioni criminali le persone sono un capitale fruttifero, possono essere vendute o usate.


Gli africani sono fra i più vulnerabili e quando considerano difficile accedere al continente europeo iniziano a guardare in direzione dell'America centrale o settentrionale, sognando gli Stati Uniti. Le indagini più recenti dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni e Thomson Reuters Foundation segnalano questa rotta opposta a quella della droga: di anno in anno cresce il numero di africani subsahariani che ripercorrono le orme dei loro antenati che venivano incatenati nei porti africani e portati nelle Americhe per essere venduti come schiavi. Più di 10 mila i migranti africani arrivati solo in Messico nel 2016, molti destinati allo sfruttamento.

La prossima esplosione economica del continente, c'è da giurarlo, moltiplicherà gli interessi mafiosi che vorranno intercettare i miliardi della cooperazione, succhiare le risorse destinate alle infrastrutture e al lavoro, e frenare lo sviluppo. L'Africa alle mafie piace misera, disperata e subalterna: la povertà, per i ricchi, è sempre stata l'affare più grande. Il dio denaro. Ecco, per colpire le mafie e i corrotti bisogna guardare al fiume di soldi nascosti nei paradisi fiscali. Per trovarli non serve scavare all'ombra di palme pigramente scosse da tiepidi venti caraibici, basta cercare nelle città europee, americane e asiatiche: dentro i forzieri delle banche d'affari, nelle finte sedi di società di cartapesta. Ma questo nessuno lo vuole davvero.

MILIZIE, GUARDIA COSTIERA E TRAFFICANTI: COME COLLABORANO I GESTORI DELLA NUOVA TRATTA DEGLI SCHIAVI

La contrazione dei flussi dalla Libia non cela le connessioni criminali che infieriscono su chi brama le nostre coste. Le rivelazioni dell'Onu. L'Fbi sbarca a La Valletta. Il ruolo della Guardia costiera libica. La penetrazione delle confraternite nigeriane in Italia.

di Piero MESSINA

1.  UL FRONTE DELLE MIGRAZIONI DALL'AFRICA verso l'Europa, l'unica cosa certa è che sino a oggi non è stata trovata la pietra filosofale in grado di coniugare i diritti dei migranti e gli interessi degli europei, a cominciare da noi italiani. Ogni manovra, politica o finanziaria, ha mostrato limiti che si possono tradurre in violazioni dei diritti umani, stragi causate dalle procedure di soccorso a mare e crisi sociopolitiche nei territori trasformati in punti d'approdo delle rotte migratorie. Così, c'è veramente poco da gioire per i dati pubblicati in tempo pressoché reale dal «cruscotto» del Viminale.

Perché quei dati, che segnano una netta contrazione del flusso migratorio verso l'Italia, vanno letti in chiave geopolitica. La contabilità sembra certo dare ragione alle politiche di dialogo e di investimento portate avanti dal governo e dall'Unione Europea. Dei 200 milioni di euro del Fondo per l'Africa si è già discusso ampiamente. E un primo bilancio di quell'intervento è alla base della contrazione dei flussi: leggendo i dati grezzi del Viminale si passa dai 167 mila migranti arrivati in Italia tra il 1° gennaio e il 17 novembre 2016 ai 114 mila per lo stesso arco temporale di quest'anno. Ma a che prezzo si è giunti a questa contrazione? Le Nazioni Unite hanno acceso da tempo i riflettori sulle politiche di contrasto alle migrazioni portate avanti dall'Italia e dall'Unione Europea. E non sono volate certo parole dolci tra il panel del Consiglio di Sicurezza e alcuni paesi dell'Ue, tra cui l'Italia.

La principale contestazione consiste nell'aver agevolato il rafforzamento dei gruppi militari libici per contenere il flusso migratorio. Una mossa che secondo gli investigatori delle Nazioni Unite sarebbe andata a scapito dei diritti umani di chi scappa dall'Africa oltre ad aver fornito notevoli capacità finanziarie a gruppi e sindacati coinvolti a vario titolo in traffici illeciti, dalla droga alle armi, per arrivare sino al sostegno dell'eversione islamista. L'altra faccia della contrazione del sistema migratorio sarebbe un supporto indiretto a organizzazioni e gruppuscoli criminali.

2. Oltretutto, a guardare bene nel dettaglio la composizione della massa migratoria che si è riversata in Italia nel 2017 c'è poco da stare tranquilli. Degli oltre 114 mila migranti arrivati in Italia in quest'ultimo arco temporale, quasi 18 mila sono di nazionalità nigeriana. È altissimo il rischio – come dimostrano le inchieste della magistratura italiana – che questo flusso possa alimentare due dei fenomeni criminali in maggiore ascesa sul nostro territorio e nell'intero alveo dell'Unione Europea. Le principali quanto misteriose confraternite nigeriane, la Black Axe e gli Aiye, stanno prendendo sempre più piede nelle periferie suburbane del nostro paese, diventando in certi casi partner o antagonisti diretti dei sistemi mafiosi locali. Da Castelvoturno al quartiere palermitano di Ballarò – storica enclave della mafia siciliana da oltre due secoli – il dominio dei clan nigeriani è tutto nel controllo del territorio e nella gestione diretta del racket della droga e della prostituzione.

Altro dato del flusso migratorio del 2017 che dovrebbe preoccupare è quello relativo al numero dei minori non accompagnati giunti in Italia. Sono quasi 15 mila, un dato sicuramente migliore rispetto all'invasione del 2016 quando il computo si fermò a 25 mila, ma in crescita rispetto agli anni precedenti quando la media dei minori non accompagnati che trovavano rifugio in Italia si attestava tra le 12 e le 13 mila unità.

Ora che il governo italiano deve decidere il futuro del Fondo per l'Africa, se rifinanziarlo o meno e con quali risorse, è giusto riflettere sui nodi che sono stati affrontati e su come siano stati spesi quei fondi. La priorità è stata quella di creare una sorta di fascia di contenimento, privilegiando le politiche di *governance* dei flussi migratori, lotta al traffico e controllo alle frontiere. L'approccio è stato in modalità «sicurezza» tralasciando, almeno sino a questo momento, un intervento sulle cause più profonde dei flussi migratori. Non esistono dati certi e definitivi su come siano stati attribuiti e spesi quei fondi. Alcuni «investimenti» però sono stati identificati, come ad esempio gli interventi a favore della Guardia costiera libica per il rafforzamento delle unità navali. In termini generali, dei 200 milioni disponibili ne sarebbero stati spesi 140 entro il mese di settembre. Di quelle risorse soltanto il 5% è stato destinato alla cooperazione per lo sviluppo contro il 61% utilizzato per il controllo delle frontiere e la *governance* delle migrazioni. Secondo alcune rivelazioni non ufficiali, 15 milioni di quel fondo sarebbero stati utilizzati per «spese di carattere militare». Anche per queste ragioni l'alto commissariato dell'Onu ha definito «inumano» l'accordo siglato tra Italia, Ue e Libia. Il suo massimo responsabile, Zayd Ibn Ra'd al-Husayn ha puntato l'indice contro l'Unione Europea accusandola di «non aver fatto nulla per ridurre gli abusi perpetrati sui migranti». Durissima la bocciatura delle politiche europee e italiane da parte dell'alto commissario: «La politica della Ue che consiste nell'aiutare la Guardia costiera libica a intercettare e respingere i migranti è disumana. La comunità internazionale non può continuare a chiudere gli occhi sugli inimmaginabili orrori vissuti dai migranti in Libia e sostenere che la situazione non può essere risolta che migliorando le condizioni di detenzione. La sofferenza dei migranti detenuti in Libia è un oltraggio alla coscienza dell'umanità».

Oltretutto c'è il sospetto che quelle dotazioni finanziarie – non soltanto i soldi del Fondo per l'Africa ma anche le risorse provenienti dal Trust Fund dell'Unione Europea – rafforzino le strutture militari libiche e aumentino il rischio di violazioni dei diritti umani per i migranti che arrivano in Libia prima di tentare il viaggio via mare per l'Europa.

Le accuse sono circostanziate, precise e dettagliate. Rafforzare sul piano economico le fazioni che si contendono il futuro della Libia ha avuto delle conseguenze drammatiche per i migranti tenuti in ostaggio nei centri di detenzione libici. I media internazionali hanno documentato le aste di migranti che si svolgono nei pressi di Tripoli. I migranti sono schierati in fila e vengono battuti all'asta per una cifra che non supera mai i 400 dollari. Questo giro di denaro serve ad alimentare i capi militari libici che si stanno letteralmente arricchendo anche sulla pelle dei migranti. In realtà, le analisi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – che vanno avanti dal 2011, dal periodo della caduta del regime di Gheddafi – hanno già ampiamente dimostrato come la componente libica coinvolta nel traffico di esseri umani sia una sorta di holding multipolare, composta da decine e decine di gruppi operativi che utilizzano i propri eserciti per svolgere e gestire in parallelo una varietà di traffici: droga, armi e contrabbando di petrolio. Il volume di affari generato non è calcolabile ma grazie ad alcune inchieste giudiziarie svolte in Italia (tra cui spicca il dossier Dirty Oil della procura di Catania) si sono svelate le linee di riciclaggio di quei denari, che transitano da società offshore poggiate a Malta per poi viaggiare tra Dubai e gli Emirati Arabi Uniti. Ipotesi confermata dal report, secondo cui in Libia «il traffico di migranti e la tratta di esseri umani sono network integrati con altre attività di contrabbando, come il contrabbando di armi, la droga e l'oro. I gruppi armati partecipano attivamente al contrabbando e pretendono una quota dei profitti. Il contrabbando è virtualmente incontrastato a causa della mancanza di forze di sicurezza affidabili».

E spunta anche l'ombra di un possibile coinvolgimento delle fazioni nordafricane alleate con lo Stato Islamico: «Funzionari del Niger hanno riferito di una riduzione del traffico di armi dalla Libia nel 2017; tuttavia hanno sollevato questioni come i migranti usati come “mul” per trasportare armi e indicano la comunità dei tubu che fornisce collegamenti tra l'Isil in Libia e Boko Haram».

Non è certamente un caso che il dossier migrazioni e traffici illeciti abbia suscitato l'interesse dell'Fbi statunitense, che proprio a Malta ha inviato da mesi una task force per indagare sui sistemi economici criminali che sono retti dallo «*human trafficking*». Questa attività dell'Fbi è emersa quasi casualmente all'indomani dell'omicidio della giornalista maltese Daphne Caruana Galizia. È stato il governo della Valletta a comunicare di aver affidato ai federali una parte delle indagini su quell'uccisione, precisando anche che una task force dell'Fbi era già presente a Malta da alcune settimane per condurre indagini sul sistema del traffico dei migranti.

3. Questa volta sembra proprio che le grandi organizzazioni internazionali e alcune potenze non siano più disposte ad accettare passi falsi da parte dell'Italia

e dell'Unione Europea. Una notevole quantità di spunti investigativi è infatti a disposizione di chi vuole cercare di capire cosa stia esattamente succedendo in Libia. Non solo sul fronte delle migrazioni ma anche riguardo agli assetti delle milizie locali e dei competitori esterni che si contendono il futuro di quel paese. Nel rapporto sulla Libia stilato ad aprile dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si possono trovare nomi e cognomi dei responsabili della tragedia dei migranti in Libia. Una lettura approfondita di quel documento definisce il quadro criminale di un sistema apparentemente accettato e sostenuto da una parte della comunità politica europea. Così, secondo gli esperti delle Nazioni Unite, «i gruppi armati, alcuni dei quali hanno ricevuto un mandato o almeno un riconoscimento dalla Camera dei rappresentanti o dal Consiglio di presidenza, non sono stati sottoposti ad alcun controllo giudiziario significativo. Ciò ha ulteriormente accresciuto il loro coinvolgimento nelle violazioni dei diritti umani, inclusi rapimenti, detenzioni arbitrarie ed esecuzioni sommarie. I casi investigati dal gruppo di esperti scientifici comprendono abusi contro residenti libici di Tripoli e Bengasi, prigionieri di guerra e migranti».

Nel rapporto si spiega come gli analisti non riescano a decifrare alcuna differenza tra gruppi militari libici e reti criminali. Sembra proprio non esista soluzione di continuità tra i due fattori: «Gruppi armati e reti criminali continuano a sfruttare diverse fonti di finanziamento, come il contrabbando di migranti e carburante. Il gruppo di esperti scientifici ha identificato reti lungo la costa occidentale, che sono attive in entrambi i network».

Emerge in modo netto la responsabilità diretta della Guardia costiera libica nella crisi dei migranti: «Gli abusi contro i migranti sono stati ampiamente denunciati. Tra questi esecuzioni, torture e privazioni di cibo, acqua e accesso ai servizi igienico-sanitari. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha anche denunciato la schiavitù dei migranti subsahariani. I contrabbandieri, così come il dipartimento per la Lotta alla migrazione illegale e la Guardia costiera, sono direttamente coinvolti in tali gravi violazioni dei diritti umani». Nel documento vengono citati anche i nomi di diretti responsabili come 'Abd al-Raḥmān Milād, *alias* al-Bija, e altri membri della Guardia costiera, accusati di essere «direttamente coinvolti nell'affondamento di imbarcazioni di migranti, usando armi da fuoco». A Zāwiya, Muḥammad Kušlāf ha aperto un rudimentale centro di detenzione per i migranti nella raffineria locale che, guarda caso, era anche il centro di approvvigionamento di diesel e carburanti da parte della rete criminale libico-maltese smantellata dall'inchiesta Dirty Oil della procura di Catania.

4. Segnalazioni del coinvolgimento della Guardia costiera libica arrivano pure dalle rilevazioni di Unsmil (la missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia): «I migranti, così come i rappresentanti di Organizzazioni internazionali non governative che effettuano operazioni di ricerca e soccorso, hanno anche raccontato di intercettazioni pericolose da parte di uomini armati che si ritiene provenissero dalla Guardia costiera libica. Dopo l'intercettazione, i migranti vengono spesso

picchiati, derubati e portati in centri di detenzione o case private e fattorie, dove sono sottoposti a lavori forzati, stupri e altre violenze sessuali».

In Libia, il «mercato dei migranti» è diviso in due aree d'influenza. La Libia occidentale accoglie i migranti in partenza da Agadez nel Niger. Quei migranti sono riuniti in magazzini situati a Qaṭrūn, Awbārī, Sabhā e Murzuq, dove diversi gruppi militari libici – sempre secondo gli analisti del Consiglio di Sicurezza – pretendono una quota sui proventi del traffico. Per arrivare sino a lì bisogna passare dai territori controllati dai tubu e dai tuareg: ognuna delle due fazioni si è assicurata il controllo dei passaggi sulle aree di propria competenza. Dopo l'attraversamento di quelle zone si arriva sulla costa dove, sempre secondo il documento Onu, i *fixers* hanno sede a Zāwiya, Zuwāra e Ṣabrāta. I gruppi armati che controllano quelle rotte sarebbero in diretto contatto con la Guardia costiera libica.

La rotta orientale è gestita da reti di trafficanti di origine eritrea, etiopica e somala. Anche in questo caso fazioni militari libiche organizzano e controllano il trasporto all'interno del loro territorio. I migranti che hanno preso questa strada riferiscono sistematicamente che gli uomini in uniforme supervisionano i loro movimenti. E tra i possibili complici di questo sistema criminale spunta un nome eccellente. Nel rapporto delle Nazioni Unite si legge che, almeno sino alla fine del 2016, «la maggior parte dei migranti sono stati portati da Kufra ad Aḡdābiyā, dove sono stati tenuti sotto l'autorità del comandante della Guardia dei servizi petroliferi, Ibrāhīm Ġaḍrān».

